

LA REGIONE DEI MONTI SABATINI E LA SUA ECONOMIA RURALE FINO ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE

1. *Introduzione.* — Data la profonda crisi attuale della nostra agricoltura, crisi che, nonostante i sorprendenti progressi dell'ultimo trentennio, concorre oggi ad aggravare pesantemente il già forte squilibrio della bilancia commerciale del Paese, non mi è sembrato fuori luogo soffermarmi sull'economia rurale di una piccola subregione laziale, quella dei Monti Sabatini, la quale, pur nei suoi angusti confini e nella sua chiara individualità, ripete problemi e caratteri comuni a territori ben più vasti dell'Italia peninsulare. D'altra parte, la preminente vocazione agricola del territorio sabatino e la macroscopica trasformazione ivi subita solo negli ultimi decenni dall'economia rurale, come in molte altre contrade collinari e pianeggianti della penisola un tempo infestate dalla malaria, rende il confronto fra il presente e un arcaico, ma recentissimo passato estremamente significativo ai fini della formulazione di un giudizio circoscritto, ma, per quanto possibile, obiettivo, su questo settore tanto travagliato e discusso dell'economia italiana.

Si è creduto perciò opportuno tracciare un sintetico quadro delle vicende demografiche ed economiche dell'area studiata, attraverso i secoli, con particolare riguardo al settantennio immediatamente precedente la seconda guerra mondiale che, per ricchezza di fonti, consente di delineare un panorama approfondito dell'economia rurale dell'epoca, allora ancorata a tradizionali modelli plurisecolari, e quindi ottimo termine di paragone per l'agricoltura sabatina del secondo dopoguerra, per la quale si rimanda a un successivo articolo.

Prima di entrare nel vivo dell'argomento è necessario accennare ai principali indirizzi di politica agraria prevalsi in questa parte d'Italia attraverso i tempi, indirizzi che tanto peso hanno avuto sulla vita del settore, non di rado intralciandone il progresso, anziché favorirlo. Com'è noto, dopo il crollo dello Stato romano, i pontefici, gradatamente sostituitisi all'autorità imperiale, nell'alto Medioevo ben poco poterono a favore dell'agricoltura nei loro Stati, desolati dalle guerre, dalle pestilenze e dalle carestie.

Come si vedrà più avanti, fatta eccezione per alcuni sporadici tentativi coronati da mediocre successo, nei domini della Chiesa, di norma, non ci si curò di incentivare direttamente l'agricoltura, compito tacitamente delegato a proprietari laici e a enfiteuti di beni ecclesiastici, nonché, segnatamente, a ordini monastici quali quello benedettino e quello cistercense. Per i pontefici, a partire da San Gregorio Magno, doveva apparire invece meritevole di ogni attenzione l'approvvigionamento frumentario di Roma, preoccupazione che perdurò fino agli ultimi anni del potere temporale, incidendo fortemente sull'economia dello Stato. Ancora sul finire del Medioevo e in pieno Rinascimento si palesava l'assenza di una vera politica agraria, le cui concrete manifestazioni riguardavano tentativi di bonifica, in genere inefficaci, mentre, indirettamente, lo sforzo compiuto dai papi per vincere le resistenze particolaristiche feudali al fine di instaurare un regime assoluto rivestì per l'economia rurale dello Stato della Chiesa ben altro rilievo. La revoca di benefici e di feudi si ispirava, infatti, non soltanto al desiderio di piegare la potenza dei principali baroni, titolari di veri e propri Stati nello Stato, ma a partire dal XVI secolo, soprattutto nella Tuscia Romana, nella Marittima e nella Campagna, rispondeva all'imperativo di incrementare la cerealicoltura per sopperire al crescente fabbisogno dell'Urbe, proteggendo i mercanti di granaglie e i contadini dall'ostilità dei signori, propugnatori della pastorizia (1).

In questo importantissimo campo, tuttavia, le direttive del

(1) G. CAROCCI, *Lo Stato della Chiesa nella seconda metà del sec. XVI*, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 192; cfr. pp. 19-29. I baroni, a loro volta, sommersi dai debiti, cercavano di rivalersi sui lavoratori e sulle popolazioni rurali, contenendo altresì la coltivazione dei cereali per elevarne il prezzo.

governo pontificio non furono esenti da grosse contraddizioni, dacché i papi stessi a più riprese si dettero a favorire la transumanza delle greggi dall'Appennino verso il litorale tirrenico, specie a partire dagli inizi del '400, dopo l'istituzione della « dogana dei pascoli », che riservava vastissime estensioni del Lazio al pascolo, assicurando annualmente pingui rendite alla Camera Apostolica (2).

Ma se l'azione politica svolta nel Cinquecento in difesa dei contadini si risolse in un insuccesso, ch  in pochi decenni gran parte delle famiglie coltivatrici furono indotte ad abbandonare i campi, lo si dovette anche all'imprudente cessione in affitto, ai mercanti, dei feudi recuperati dalla Santa Sede, molto ambiti dai medesimi specie in seguito alla crisi dell'attivit  creditizia (3), onde la grande affittanza con tutti i suoi difetti ben presto si estese alle terre baronali, provocando un assenteismo quasi generale dei proprietari.

Inoltre, il grande affitto, trasferendo il monopolio della produzione, gi  appannaggio dei signori, e del commercio dei grani nelle mani dei mercanti, favor  decisamente il declino della cerealicoltura, dal momento che questi ultimi, per gonfiare il prezzo del frumento indipendentemente dal costo, presero l'abitudine di farne incetta e di limitarne la produzione, preparando la grande « conversione » agricola settecentesca che port  al trionfo dei pascoli. La seconda met  del secolo XVI, con l'affermazione di questo ceto, dischiuse dunque una nuova  ra per l'economia rurale dello Stato Pontificio, e del Lazio in particolare, mentre il rigido sistema annonario istituito dal governo per assicurare la regolare distribuzione del pane a buon prezzo al popolo romano, se sotto questo riguardo doveva raccogliere numerosi titoli di benemerenza, con i suoi vincoli e le sue pastoie rec  gravi danni all'agricoltura, favorendo la speculazione dei ricchi mercanti a

(2) Nel 1599-1600 le entrate delle « dogane » dell'Agro, della Campagna, della Marittima e del Patrimonio ammontarono ad una media di 40.000 scudi, mentre tutte le esportazioni di grano, nelle annate in cui erano autorizzate, non rendevano all'erario pi  di 20.000 scudi (J. DELUMEAU, *Vie  conomique et sociale de Rome dans la seconde moiti  du XVI si cle*, Parigi, de Boccard, 1959, 2 voll., pp. 1088; cfr. pp. 572-578).

(3) Fra il 1560 e il 1600 numerosissimi furono i fallimenti che coinvolsero le principali banche fiorentine e genovesi operanti a Roma, cosicch  molti mercanti ripiegarono sull'agricoltura (J. DELUMEAU, *op. cit.*; cfr. pp. 894-937; G. CAROCCI, *op. cit.*; p. 181).

discapito dei piccoli coltivatori, senza peraltro incoraggiare la coltivazione del frumento, invano prescritta da ripetute ordinanze papali. Né, fatta eccezione per la parentesi rappresentata dal pontificato di Pio VI, la cui « riforma » rimase però largamente disattesa (4), il governo pontificio mostrò maggiore alacrità in questo campo fino all'annessione dello Stato al Regno d'Italia, ché, a parte deboli tentativi di accrescere quantitativamente la produzione agricola e la progressiva abolizione degli innumerevoli gravami che soffocavano il settore, anche negli ultimi decenni poco o nulla fu fatto per lo sviluppo delle tecniche agrarie e delle colture, abbandonate all'iniziativa privata (5).

Tuttavia, neanche dopo il 1870 l'economia rurale dell'alto Lazio, ancora preda della malaria, uscì dal suo torpore plurisecolare, sebbene il governo italiano molto si adoperasse per il rinnovamento e il progresso di quello che era ancora il principale settore dell'economia nazionale. In tali zone, ad es., per lungo tempo non approdarono a risultati apprezzabili le pur rilevanti riforme attinenti alle disposizioni successive, all'abolizione dei fedecommissi e dei maggiorascati e alla deprecata ristrutturazione dell'enfiteusi, che vennero introdotte nel Codice del 1865 al fine di combattere l'immobilismo fondiario (6). Parimenti, scarso successo ebbero la legislazione sulla bonifica idraulica e sulla bonifica integrale ispirata al ben noto Progetto Baccarini, e le leggi per il miglioramento agrario e la colonizzazione delle aree rurali depresse (7), quantunque molti degli oneri relativi

(4) R. DE FELICE, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, Roma, Ediz. Storia e Letteratura, 1965, pp. 313; cfr. pp. 26-27. La politica agraria di Pio VI fu improntata a un fisiocratismo moderato che abolì molti dei vincoli annonari e promosse ambiziosi progetti di bonifica nei riguardi delle Paludi Pontine; vani furono, invece, gli sforzi tendenti ad estendere la cerealicoltura, e l'olivicoltura. Né l'energica opera di Pio VII ottenne risultati più concreti (si v. anche A. CANALETTI GAUDENTI, *La politica agraria ed annonaria dello Stato Pontificio da Benedetto XIV a Pio VII*, Roma, Ist. di Studi Romani, 1947, pp. 244; cfr. pp. 33-45).

(5) R. DE FELICE, *op. cit.*; cfr. pp. 26-30.

(6) M. BANDINI (*Cento anni di storia agraria italiana*, Roma, Cinque Lune, 1957, pp. 231; cfr. p. 31) riporta il negativo giudizio di G. Fortunato sui mutamenti introdotti dal codice del 1865 nei riguardi del contratto di enfiteusi « che stolidamente [...] ha poco meno che soppresso col renderlo redimibile ».

(7) Queste ultime furono impropriamente soprannominate « leggi per l'Agro Romano », in quanto erano, in realtà, suscettibili di applicazione in grandissima parte del territorio nazionale.

venissero assunti dallo Stato, essendo prevista inoltre la concessione ai privati di mutui agevolati per l'esecuzione dei lavori, mentre facevano la loro comparsa i primi istituti creditizi volti prevalentemente all'erogazione di crediti di esercizio che non di crediti di miglioramento.

Poco interesse destarono altresì l'operato delle stazioni sperimentali e gli insegnamenti impartiti dalle scuole agrarie e dalle cattedre ambulanti di agricoltura, come anche caddero nel vuoto gli incentivi dati alla cooperazione agricola, con la sola eccezione dei consorzi agrari. La palese indifferenza iniziale delle classi imprenditrici e dei lavoratori, dovuta non solo a una radicata avversione per le innovazioni, ma anche all'impossibilità di operare concreti mutamenti in regioni tanto malsane, si andò lentamente attenuando con il risanamento intrapreso all'inizio del secolo attuale e con il fermento portato dalle nuove ideologie, che presto contarono numerosi aderenti anche nel mondo rurale.

L'evoluzione prese consistenza, in particolare, al termine del primo conflitto mondiale, in seguito alle violente agitazioni che pervasero le popolazioni agricole, impostando su nuove basi i rapporti di lavoro e avviando l'erosione del latifondo ad opera della proprietà contadina. Ma è dopo il 1922 che la nostra politica agraria assunse un dinamismo nuovo, non esente certo da ripensamenti, incertezze ed errori talvolta portatori di gravi conseguenze, come le difficoltà di sbocco incontrate dai nostri prodotti agricoli d'esportazione dovute al tentativo d'instaurare un regime autarchico, o l'ostacolo opposto alla meccanizzazione agricola dal ricorso all'imponibile di manodopera, escogitato per contenere la disoccupazione nelle campagne (8).

In altri settori, viceversa, i progressi furono notevoli: così nel campo della bonifica, del credito agrario e in quello della produzione, che con la « battaglia del grano » vide particolarmente avvantaggiata la cerealicoltura, la quale giunse a soddisfare quasi per intero il fabbisogno interno (9); pure cospicui risultati si

(8) Tale obbligo, congiuntamente al costo abbastanza elevato della manodopera, ebbe un peso determinante ai danni della meccanizzazione, non a torto considerata dagli agricoltori un onere inutile, data l'abbondanza di braccia conseguente al blocco delle emigrazioni.

(9) Va ricordato, però, che il successo riportato nella battaglia del grano nocque

ottennero in campo sociale, tramite l'organizzazione sindacale e corporativa che permise l'instaurazione di più equi rapporti fra lavoratori e datori di lavoro, tramite la « sbracciantizzazione », ecc., sebbene taluni abbiano voluto ravvisare in tali indirizzi e, segnatamente, nella politica per la ruralità, macchinose manovre, volte a favorire, in agricoltura, un'artificiosa stasi imposta a difesa del regime e del capitalismo borghese (10). A parte queste più o meno attendibili interpretazioni, importa piuttosto sottolineare il ruolo sempre più importante dello Stato nei confronti dell'economia rurale dal 1870 alla seconda guerra mondiale, in cui l'energica politica agraria perseguita dalla pubblica amministrazione inaugurò un concreto dirigismo che si accentuò molto nell'ultimo trentennio, fino a condizionare profondamente l'evoluzione del settore, rendendosi arbitra della sua stessa sopravvivenza.

2. *La regione dei Monti Sabatini.* — L'antica Tuscia Romana, o Suburbicaria, vasto territorio che dalla riva destra del Tevere si estende fino al Tirreno e, a settentrione, fino al corso del Marta e del Paglia, pur possedendo spiccate caratteristiche fisiche proprie, risulta articolata in sei o sette subregioni naturali, fra cui quella dei Monti Sabatini. Posta a cavaliere fra le provincie di Viterbo e di Roma, essa è individuata dagli omonimi apparati vulcanici in cui è collocato, insieme con altri minori, il Lago di Bracciano, il *Lacus Sabatinus*, che le diede il nome. Ma se l'area vulcanica così

allo sviluppo dell'allevamento, privato di grandi estensioni pascolive e di aree che avrebbero potuto essere destinate alle foraggere.

(10) Così, ad es., P. CORNER (*Rapporti tra agricoltura e industria durante il fascismo*, in « Problemi del socialismo », Roma, 1972, pp. 721-745) muove numerose accuse alla politica del regime: gli impegni sociali, secondo l'A., si sarebbero tradotti non già nella spartizione della grande proprietà terriera, ma nell'estensione dell'affitto e della mezzadria, mentre la « sbracciantizzazione » sarebbe stata per lo più realizzata a spese delle medie aziende, dando vita a unità poderali non autonome, il cui eccesso di manodopera sarebbe tornato utilissimo agli « agrari » per le lavorazioni stagionali. D'altra parte, la grande crisi del 1929 e la rivalutazione della lira avrebbero ben presto messo in difficoltà l'agricoltura e, soprattutto, le classi rurali meno abbienti, il che non avrebbe impedito al governo, dal 1930 in poi, di comprimere i salari agricoli (calati del 28% fra il 1928 e il 1938, a detta di E. Sereni) per dare respiro alla grande azienda capitalista. Sempre secondo il Corner, questa manovra, insieme agli elevati prezzi fissati per il grano, sarebbe stata dettata dalla volontà di stimolare il risparmio dei proprietari, onde indirizzarlo, tramite banche, a investimenti a favore dell'industria pesante, che, creando un limitato numero di posti di lavoro, non valsero a sanare la sottoccupazione della popolazione agricola immobilizzata nelle campagne.

denominata interessa con i propri prodotti ignei circa 1400 km², fra il basso corso del Tevere, la fascia costiera tirrenica e la vecchia zona d'attività dell'apparato vicano, la regione naturale si estende su di un territorio assai più ristretto, meno di 755 km² (11), perché si considerano abitualmente come appartenenti alle regioni limitrofe le vaste estensioni che, al disotto dei 150-200 m s. m., degradano più o meno dolcemente verso il Tevere, con il tipico aspetto di pianura.

Delimitata a nord dalla subregione dei Monti Cimini, a ovest e a sud-ovest dai rilievi della Maremma Laziale, a sud dalla Campagna Romana (12), e ad oriente dalla subregione « Collinense », essa non possiede tuttavia, salvo alcuni tratti, confini naturali ben definiti, essendo caratterizzata, più che altro, dalla propria struttura geologica e dall'altimetria, onde ho ritenuto di poterla esaminare considerandola nei confini amministrativi dei diciassette comuni in cui essa si suddivide, sette dei quali, quelli settentrionali, nella provincia di Viterbo (13) e gli altri dieci nella provincia di Roma (14). Particolarmente arduo sarebbe, ad es.,

(11) Nella superficie citata non è compresa l'*enclave* posta ad oriente del Lago di Bracciano, fra il medesimo e i territori comunali di Trevignano Romano, Campagnano di Roma e Anguillara Sabazia, *enclave* che è parte del comune di Roma, mentre sono incluse la superficie del Lago di Bracciano, aggirantesi sui 57,5 km², e quelle degli specchi d'acqua minori.

(12) La Campagna Romana nulla ha a vedere con l'area chiamata un tempo « Campagnā », termine ormai in disuso, con il quale si designava l'odierna Ciociaria. La Campagna Romana è un vasto territorio pianeggiante, denominato anche Agro Romano e, un tempo, « Comarca », che nel 1870, incluse le vigne suburbane, si estendeva attorno alla capitale su circa 212.000 ha, con la forma di un grosso triangolo con base (una novantina di chilometri) sul litorale tirrenico, e vertice ai piedi dei Monti Sabini (cfr. DIREZ. DEL CENSO DI ROMA, *Notizie statistiche sull'Agro Romano*, Roma, Regia Tipografia, 1871, pp. 45, CXXX). Da allora il territorio della Campagna Romana ha subito sensibili decurtazioni per la vistosa espansione della città di Roma.

(13) Nella provincia di Viterbo, circondario di quella di Roma fino al 31 marzo 1927, rientrano i comuni di Bassano Romano (già Bassano di Sutri, km² 37,46), Castel Sant'Elia (km² 23,98), Sutri (km² 60,85), Veiano (km² 44,36), nonché i comuni di Monterosi (km² 10,75), Nepi (km² 84,02) e Oriolo Romano (km² 19,23), distaccati dalla provincia di Roma nel 1928. Oltre all'*exclave* del comune di Veiano (inalveolata fra il comune di Blera e quello di Tolfa), ve n'è una del comune di Nepi, che è però situata all'interno della subregione.

(14) I comuni della subregione rientranti nella provincia di Roma sono: Anguillara Sabazia (km² 74,91), Bracciano (km² 142,52), Campagnano di Roma (km² 46,07), Canale Monterano (km² 36,89), Formello (km² 31,11), Magliano Romano (già denominato Magliano Pecoreareccio e recentemente distaccato da Campagnano, km² 21,14), Manziana (km² 23,79), Mazzano Romano (km² 28,84), Sacrofano (un tempo chiamato

indicare i limiti della subregione nel settore nord-orientale o in quello meridionale, dove il territorio, piuttosto pianeggiante e in leggero declivio verso la valle del Tevere, si presenta alquanto uniforme, distinguendosi dalle regioni contermini solo per modestissimi scarti altimetrici. A levante, invece, sebbene a prima vista il tormentato paesaggio collinare (15) che si estende in destra del Tevere a mo' di triangolo, con base situata all'incirca fra Santa Marta e Torrita Tiberina e vertice non lungi dalla Via Flaminia, presso Campagnano di Roma, sembri allargarsi fin quasi alle sponde del Lago di Bracciano, un esame più attento fa notare che i rilievi più prossimi al lago sono i residui di recinti craterici variamente degradati dagli agenti atmosferici, per cui, soprattutto nella zona di Sacrofano, appare giustificata l'adozione del confine amministrativo di questo comune quale limite orientale della regione dei Monti Sabatini. Da settentrione a ponente, poi, i confini amministrativi seguono abbastanza da vicino l'andamento del confine naturale, dapprima attestandosi sulle basse pendici dell'apparato vulcanico del Lago di Vico, e quindi sugli avamposti collinari del Tolfetano e sulle loro propaggini meridionali che si esauriscono nei Monti Ceriti.

Dal punto di vista morfologico la regione dei Monti Sabatini deve la propria fisionomia al violento vulcanismo manifestatosi all'inizio del Quaternario. Infatti, nonostante l'intensa opera demolitrice degli ultimi millenni, che rende molto difficile ricostruirne le forme originarie, tutto questo spazioso pianoro dall'altitudine media oscillante fra i 200 e i 400 m appare ancor oggi profondamente modellato dall'attività vulcanica che lo sconvolse nel Pleistocene. A parte la sua costituzione geologica, di per se stessa rivelatrice, il territorio è cosparso di caldere, di coni di scorie, di colate laviche, che, movimentando il paesaggio, testimoniano il lungo travaglio compiutosi in epoche lontane. La più incisiva manifestazione delle forze endogene che qui hanno operato è la

Scrofano, km² 28,49) e Trevignano Romano (km² 39,44). Ne consegue che dei 753,85 km² della subregione, 473,20 appartengono alla provincia di Roma e 280,65 alla provincia di Viterbo.

(15) Si tratta della citata « Collinense », subregione ricordata anche da G. TOMMASSETTI (*La Campagna Romana antica, medioevale e moderna*, Roma, Loescher, 1910, 3 voll., pp. 354, 562, 583; cfr. vol. III, p. 280), cui l'A. assegna per confini quelli da me indicati, includendo nel loro ambito anche il Soratte.

grande depressione vulcano-tettonica ospitante, nel cuore dell'area, il Lago di Bracciano, generatosi da un gruppo di recinti craterici contigui, riuniti dal crollo dei rispettivi setti divisorî, come si può arguire dai residui di alcune caldere superstiti lungo le sponde del bacino. Di esse, la meglio conservata è quella di Trevignano, che disegna nelle rive settentrionali del lago un'ampia insenatura.

Imponente è pure la chiostra dei Monti Sabatini, che si staglia come un massiccio bastione a tramontana del lago, cingendolo con i suoi robusti rilievi che annoverano le più alte cime della zona, dominate dalla Rocca Romana (612 m), facilmente riconoscibile per la sua forma conica. L'edificio vulcanico, in prevalenza costituito da conî di scorie inframezzati con tufi stratificati biancastri e con colate di lave tefritiche e fonolitiche grigie, e variamente deformato da sprofondamenti a caldera e da conî post-caldera (16), si affaccia con versanti brevi e precipiti sullo specchio lacustre, giacente a 164 m s. m., mentre verso l'apparato vicano i pendii si presentano molto meno accentuati, in quanto fra i due sistemi si interpone una soglia rilevata, spartiacque fra il torrente Mignone, tributario del Tirreno, e gli affluenti del Tevere.

Sensibilmente diversi sono i caratteri morfologici dei due bacini idrografici; verso nord-est, dalla parte del Tevere, si apre — come già si è detto — un'ampia pianura lievemente ondulata, interrotta soltanto dai profondi e suggestivi solchi d'erosione scavati dai torrenti nelle espansioni tabulari ignimbriche vicane, che interessano la parte settentrionale del comune di Sutri, nonché quasi totalmente i territori di Nepi e di Castel Sant'Elia. Verso ovest, invece, il Mignone nel suo alto corso, stretto fra le pendici ignimbriche dei Sabatini e una serie di dossi collinari paleo-neogenici, per lo più calcareo-marnosi, tipici del territorio di Veiano (17), solo con sforzo riesce ad aprirsi una via al mare. Più a sud, mentre le alture che incorniciano il lago perdono man

(16) M. BERTINI, C. D'AMICO, M. DERIU, S. TAGLIAVINI e L. VERNIA, *Note illustrative della carta geologica d'Italia alla scala 1 : 100.000, Foglio 143 (Bracciano)*, Roma, Nuova Tecnica Grafica, 1971, pp. 77; cfr. p. 17.

(17) Quasi tutto il territorio di Veiano è invece costituito da formazioni sedimentarie marine calcareo-marnose e marnose giallastre del Paleocene-Eocene, molto diffuse ad ovest della regione sabatina, tanto da interessare marginalmente anche il territorio del comune di Canale Monterano, in parte occupato da materiali sedimentari marini della fine del Mesozoico.

mano quota, superando solo in rare occasioni i 300 m nel tratto compreso fra l'abitato di Bracciano e il Lago di Martignano, anche la regione retrostante, fino al confine segnato dalle estrusioni laviche domiformi dei pur modesti Monti Ceriti, assume forme plastiche più distese, rotte qua e là da rilievi pliocenici della stessa natura dei Ceriti, quali il Monte Calvario, il M. Oliveto e il M. San Vito, emergenti fra le ignimbriti, diffusissime in questo settore.

Solo nella sezione meridionale, dove si affermano pigre ondulazioni collinari che si allargano nei vasti orizzonti caratteristici dell'Agro Romano, le ignimbriti cedono il campo, dapprima localmente, a colate di lave leucitiche (affioramenti di Castel Giuliano e banchi di Campitello) e poi scompaiono verso oriente sostituite da formazioni tufacee biancastre stratificate. Queste ultime, spesso associate a livelli d'ignimbrite trachitica, salvo alcune eccezioni — come a nord-est, dov'è il pianoro di lave leucitiche nere o grigie di Monterosi — dominano ovunque nella parte orientale della subregione. Ivi, come già accennato, il paesaggio perde la sua uniformità, frammentandosi in una successione di rilievi collinari che prolungano a levante gli ultimi contrafforti dei Monti Sabatini fino a congiungersi con la cosiddetta regione collinense. Se però, rispetto alla parte centrale del massiccio, in questa zona l'altitudine risulta smorzata, ben più visibili sono le forme vulcaniche originarie che, accanto ai con di scorie, permettono di riconoscere diversi recinti craterici tuttora in buono stato di conservazione, fra cui quelli di Martignano (che ospitano l'omonimo lago intercraterico), di Stracciacappe e di Baccano, sede anch'essi di bacini lacustri prosciugati nella prima metà del secolo XIX (18), ed altri ancora.

Il suolo agrario rientra nelle terre brune andiche (19): in genere ricco di scheletro e sensibilmente acido per mancanza di calcio, non è privo tuttavia della naturale fertilità propria dei suoli vulcanici, cui, però, sovente si oppone uno spessore troppo

(18) La natura geologica delle conche bonificate è ben diversa da quella del territorio circostante; esse sono ricoperte da materiali sedimentari olocenici (argille terrose nerastre e grigiastre).

(19) L. LULLI, *Su alcuni suoli della Regione Sabatina*, in « It. Forest. e Montana », Firenze, 1967, pp. 78-88; cfr. p. 87.

modesto per potervi proficuamente esercitare l'agricoltura (come nel caso dei frequenti affioramenti di « cappellaccio », che è un tufo litoide resistentissimo), ovvero una eccessiva permeabilità, tipica del terreno quando poggia su materiali vulcanici incoerenti. I suoli migliori sono comunque offerti dai terreni provenienti dalla disgregazione dei tufi terrosi, di norma assai fertili e perciò atti, a seconda dell'esposizione, dell'altimetria e della morfologia, ad ogni sorta di coltura. Minore è invece la produttività dei terreni originatisi da lave leucitifere, prevalenti nelle immediate vicinanze del Lago di Bracciano, salvo lungo le sponde orientali, a causa della loro elevata compattezza e lenta alterabilità che spesso riduce il suolo ad una cortice sottilissima (20).

Quanto al clima, la subregione dei Monti Sabatini presenta sostanziali affinità con quello di altre aree collinari del Lazio. Aperto ad occidente, il territorio è decisamente influenzato dall'azione termoregolatrice del Tirreno, mare ampio e profondo che dista un po' meno di una trentina di chilometri in linea d'aria dalla Rocca Romana, mentre a nord-est la barriera appenninica offre una discreta copertura contro i venti freddi di tramontana. Le temperature, quindi, sono generalmente miti, aggirandosi la media annua sui 15°, pur con escursioni termiche medie dell'ordine dei 17-18° nel corso dell'anno. L'accennata disposizione del rilievo favorisce, poi, una distribuzione anemologica particolare, specie nel semestre invernale, allorché un'area di basse pressioni investe la regione, priva di riparo verso il mare, richiamandovi correnti umide portatrici di pioggia. Però, nonostante l'azione protettiva esercitata dall'Appennino, in questo periodo prevalgono i venti del primo quadrante; nella stagione estiva, con il bel tempo apportato dal livellamento delle pressioni, i venti più frequenti sono quelli di sud-ovest.

Anche le precipitazioni, che, come in tutta la fascia climatica mediterranea, si concentrano nei mesi autunno-vernini, risentono vivamente della morfologia della zona: portate dai venti marini, si riversano abbondantemente non già sul litorale decisamente

(20) Oltre al citato articolo di L. Lulli, ulteriori notizie sui suoli agrari della regione sabatina sono riportate da P. PRINCIPI, *I terreni agrari del Lazio*, in « It. Agric. », Roma, 1951, n. 2, pp. 86-101; e nell'altro scritto di P. PRINCIPI, *I terreni italiani. Caratteristiche geopedologiche delle regioni*, Roma, R.E.D.A., 1961, pp. 442.

piatto a sud di Capo Linaro, bensì sui primi rilievi dell'entroterra e perciò, nel caso specifico, sui Monti Sabatini. Infatti, lungo la costa la piovosità oscilla fra i 700 e gli 800 mm annui, ed assume valori crescenti verso l'interno, talché quasi tutta la subregione rimane circoscritta entro l'isoieta dei 1100 mm, presentando un massimo di 1300 mm nel settore nord-occidentale, in corrispondenza dei maggiori rilievi, per poi decrescere sul versante opposto, fino a scendere al disotto dei 1000 mm nei territori di Nepi e di Castel Sant'Elia.

L'irregolare distribuzione delle precipitazioni, scarsissime nei mesi estivi, ha grande importanza agli effetti del reticolato idrografico superficiale, rappresentato nella regione da modesti corsi d'acqua dal regime spiccatamente torrentizio (21), che, in virtù della singolare conformazione orografica del territorio, le cui più alte cime cingono il Lago di Bracciano, anziché convergere verso di esso, si dipartono a raggiera dai rilievi circostanti verso la periferia, raccolti in bacini idrografici distinti. Così, tutta quella parte della subregione posta ad oriente di una linea ideale che collega le sponde occidentali del Lago di Vico con Castel di Guido, passando fra il Lago di Bracciano e quello di Martignano, gravita decisamente verso il Tevere: dei suoi numerosi fossi, quelli settentrionali, dalle profonde e anguste valli d'erosione, sono tributari del torrente Treia, che raccoglie anche le acque del rio Vicano, emissario del Lago di Vico; quelli meridionali, di minor rilievo in quanto rientrano nell'area studiata solo nel tratto iniziale del loro corso, concorrono a formare, fra gli altri, il Torrente della Mola, il Fosso di Galeria, ecc.

Al bacino idrografico del Tevere appartengono pure i due laghetti di Martignano e di Monterosi, privi di emissari (22), mentre il primo possiede alcuni minuscoli immissari. Ambedue

(21) Secondo B. CAMPONESCHI e L. LOMBARDI (*Idrogeologia dell'area vulcanica sabatina*, in « Mem. Soc. Geol. Ital. », Pisa, 1969, fasc. I, pp. 25-55; cfr. p. 32) pochi sarebbero i corsi d'acqua perenni della regione alimentati, almeno nei loro corsi inferiori, dalle falde freatiche, dalle quali riceverebbero, con variazioni stagionali anche importanti, quantitativi d'acqua più o meno considerevoli.

(22) Un tempo il laghetto di Monterosi era drenato da una galleria artificiale, ora interrata, che nei periodi di piena smaltiva verso sud-est le acque in eccesso. Anche il Lago di Martignano dispone di una galleria di drenaggio costruita 17 m al disotto del suo livello originario, e che ne immette le acque nel Lago di Bracciano

sono di origine vulcanica: il più piccolo, il Lago di Monterosi, sito in uno dei crateri marginali dell'apparato sabatino, 6 km a nord-est del Lago di Bracciano e a circa 240 m s. m., presenta una configurazione quasi circolare ed un'ampiezza di appena 32 ha (23); il Lago di Martignano, invece, giace a 207 m s. m., a breve distanza dalle rive orientali del Lago di Bracciano (in una depressione ellittica dovuta alla fusione di tre crateri, la quale si estende su quasi 250 ha) ed ha la profondità massima di oltre 50 m (24). Vicinissimi a quest'ultimo erano un tempo altri due bacini lacustri, quello di Stracciapappe, prevalentemente paludoso, prosciugato nel 1834 immettendone le acque nel Lago di Martignano attraverso l'Acquedotto Paolo, e il Lago di Baccano, più vasto, soggetto forse fin dall'antichità a lavori di bonifica idraulica (25), comunque ripresi ed attuati in via definitiva solo nel 1838 per opera dei Chigi (26).

Il settore nord-occidentale della subregione fa parte dell'alto bacino del torrente Mignone, le cui sorgenti sgorgano dalle falde dei Cimini e dei Sabatini fra Bassano Romano e Veiano, e che, dopo una sessantina di chilometri, sfocia al mare avendo valicato non senza difficoltà i Monti della Tolfa. Seguono, verso sud, numerosi piccoli corsi d'acqua che si riversano direttamente nel Tirreno; fra essi il più importante è l'Arrone da quando riuscì

(B. CAMPONESCHI e L. LOMBARDI, *op. cit.*; cfr. p. 33). Tuttavia (A. SICA, *Spazi e strutture dell'economia braccianese*, negli *Scritti in onore di Ferdinando Milone*, n. speciale del «Notiz. di Geogr. Econ.», Roma, luglio-dicembre 1971, pp. 219-238; cfr. p. 221, nota 9), pure questo emissario, per alcuni crolli, sarebbe rimasto interrato.

(23) Il lago, nonostante l'occlusione del suo emissario artificiale, è soggetto a una progressiva perdita di livello da addebitarsi all'eccessivo emungimento della falda sospesa di cui il laghetto è un'emergenza (B. CAMPONESCHI e L. LOMBARDI, *op. cit.*; cfr. p. 33)).

(24) Anche il Lago di Martignano sarebbe collegato ad una falda freatica sospesa su materiali piroclastici poco permeabili (B. CAMPONESCHI e L. LOMBARDI, *op. cit.*; cfr. p. 33).

(25) Già al tempo dei romani la Via Cassia correva nella Valle di Baccano, dove era la stazione di *Bocanas*, cui deve il nome.

(26) R. ALMAGIA', *Lazio*, Torino, U.T.E.T., 1966, pp. XVIII, 750 (Coll. «Le Regioni d'It.», XI); cfr. p. 145. Tuttavia, nella relazione del Commissario F. NOBILIVITELLESCHI (*Atti della Giunta parlamentare per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XI, fasc. I, *Province di Roma e Grosseto*, Roma, Forzani e C., 1883, pp. 830; cfr. p. 101), fra le terre bonificabili nelle provincie di Roma e di Grosseto nell'anno 1870 erano elencate la palude di Stracciapappe, per 31 ha, e la Valle di Baccano, per 70 ha; esse dovevano essersi impaludate nelle parti più basse per difetto di scoli.

a captare le acque del Lago di Bracciano, in origine privo di emissari, mediante erosione regressiva del recinto craterico sabatino, ad oriente di Anguillara Sabazia. Oggi però l'Arrone riceve le acque del lago solo periodicamente in via diretta, poiché dalla fine del secolo XVIII il suo incile fu sbarrato da una diga cui si aggiunse circa un secolo dopo uno sfioratore, che ne consente l'immissione solo quando esse superano un certo livello (27). D'altronde, dal 1609 con la costruzione dell'Acquedotto Paolo, che adduce a Roma le acque delle Sorgenti Traiane insieme con quelle del lago, quest'ultimo è divenuto anche tributario del Tevere (28).

Il lago, cui fa capo un modesto bacino idrografico (9300 ha circa), è quindi alimentato solo da torrentelli e sorgenti, onde il suo livello è soggetto a sensibili oscillazioni stagionali, nonostante le sue rispettabili dimensioni (quasi 5750 ha, profondità massima 160 m), che gli danno una posizione di primissimo piano fra i laghi craterici della nostra penisola, subito dopo quello di Bolsena. Se, come già accennato, il contorno quasi circolare delle sue sponde, strette dai rilievi, e la sopravvivenza ai suoi margini di piccoli edifici craterici tuttora ben conservati (29) indicano chiaramente la sua origine, motivo di perplessità viene dalla morfologia dei suoi fondali, degradanti con pendenze alquanto uniformi verso il centro (30).

Anche la vegetazione spontanea riveste importanza non tra-

(27) Ossia quando superano di 70 cm l'imboccatura dell'Acquedotto Paolo; comunque, l'Arrone, abitualmente in secco presso l'incile, già poche centinaia di metri a valle ha una portata fra qualche centinaio di l/s e 1 m³/s, perché il lago alimenta per filtrazione laterale non solo il torrente, ma anche la falda di base, posta a sud di Anguillara (B. CAMPONESCHI e L. LOMBARDI, *op. cit.*, cfr. p. 33).

(28) L'acquedotto, le cui acque giungono sul Gianicolo, prese il nome dal Papa Paolo V, Borghese (1605-1621), che ne promosse l'edificazione, riattando fin dove possibile l'Acquedotto Traiano, realizzato nel 109 d.C. per il rifornimento idrico della XIV regione urbana (Trastevere). Tuttavia, la regione sabatina contribuiva all'approvvigionamento idrico di Roma fin dai tempi di Augusto, con l'Acquedotto Alsietino, che derivava le acque dal Lago di Martignano.

(29) Due di essi, la Valle dell'Inferno e il Lagosello, presso la riva orientale del lago, un tempo occupati dalle acque, sono oggi all'asciutto.

(30) Si presume che le ultime tracce delle bocche crateriche, smantellate e fuse in una sola grande depressione in seguito allo sprofondamento dell'area centrale, siano state cancellate e ricoperte dai materiali che, distaccandosi dalle pareti circostanti, si accumularono sul fondo del lago. Cfr. L. BARBANTI e A. CAROLLO, *Batimetria e geomorfologia dei laghi sabatini (Bracciano, Martignano e Monterosi)*, in « Mem. Ist. Ital. di Idrobiol. », Pallanza, 1969, pp. 161-196.

scurabile per la subregione, i cui paesaggi si presentano però sempre più profondamente umanizzati, a causa dell'accresciuta densità di popolazione e della vicinanza ad un grande centro urbano come Roma, che oggi supera i 3.000.000 di abitanti. Questo inarrestabile processo data, del resto, da molti secoli, nonostante le lunghe interruzioni dovute ora alle invasioni o alle faide feudali, ora al diffondersi della malaria che, desolando il paese, gli restituirono l'aspetto selvaggio che doveva essergli proprio all'inizio dei tempi storici.

Non può far meraviglia, dunque, che il mantello vegetale originario sia oggi quasi scomparso: le formazioni erbacee di natura steppica, la macchia mediterranea, il bosco d'alto fusto sono stati in gran parte distrutti o sostituiti dall'uomo per sfruttarne il legname o per far posto ai seminativi. Soprattutto la macchia è stata colpita, in molte zone fino all'estirpazione radicale; né le formazioni arboree superstiti possono essere considerate veramente spontanee, bensì educate, essendo per lo più soggette a tagli periodici pluriennali e ad operazioni di ripulitura dal sottobosco (31).

Pressoché estinto è il bosco d'alto fusto, tranne che nella Macchia di Manziana e sulle falde del Monte Termine, prossimo alla Rocca Romana; il ceduo, pur avendo perduto molta della sua importanza economica, continua ad occupare considerevoli estensioni, specie a ponente del Lago di Bracciano, di preferenza sui versanti dei Sabatini (dove, ad es., la stessa Rocca Romana è ricoperta fino alla vetta da folta vegetazione), dei Monti della Tolfa e dei Ceriti, ma allargandosi anche in piano, e lungo le « spallette » che costeggiano i corsi d'acqua. A levante i boschi sono molto più rari: in questa zona solo una loro tenue e discon-

(31) I boschi sabatini, un tempo vasti, subirono gravissime devastazioni, dovendo sopperire non solo al sempre crescente fabbisogno di legna da ardere dell'Urbe, la cui popolazione fra il 1526 e il 1600 era quasi raddoppiata, ma anche ai fortissimi consumi delle ferriere di Bracciano e di Ronciglione, impiantate nella prima metà del secolo XVIII, tanto che già nel 1789 e poi nel 1805 il governo pontificio tentava di porre un freno a questa strage. Oggi, comunque, scomparsi dal mercato il carbone vegetale e la legna da ardere, il ceduo ha perduto la sua antica importanza economica. Non sono più richieste neppure le fascine, un tempo apprezzatissime dagli abitanti delle campagne e dei centri rurali. Così, si è via via perduta anche la vecchia abitudine di abbattere il sottobosco, la quale, fra l'altro, rendeva i boschi accessibili al bestiame e all'uomo.

tinua cortina cinge i laghi di Bracciano e di Martignano; altrove, ricoprono discrete estensioni solo nei comuni di Nepi, Sacrofano e Magliano Romano.

Si tratta, in massima parte, di formazioni a cenosi submediterranea, le cui specie arboree più comuni sono il cerro (*Quercus cerris*) ed altre varietà di querce, quali la farnia (*Quercus pedunculata*), la rovere (*Quercus robur*), nonché, per qualche esemplare, la sughera (*Quercus suber*) e, nelle plaghe rupestri assolate, il leccio (*Quercus ilex*). Non manca il frassino (*Fraxinus excelsior*), mentre al disopra dei 400-450 m s. m. ha buona diffusione il faggio (*Fagus silvatica*), cui le condizioni pedo-climatiche sembrano essere favorevoli, mentre il castagno da frutto (*Castanea vesca*), diffusissimo nei Monti Cimini, compare qui solo sporadicamente.

Molto fitto è il sottobosco, rappresentato da numerose specie, fra cui il rovo, il lentisco, l'erica, il pungitopo che, se lasciate svilupparsi liberamente, rendono i boschi addirittura impenetrabili. Le formazioni erbacee spontanee occupano ristrette superfici sterili e brulle che non è possibile coltivare per l'affiorare di tufi litoidi, onde, nel migliore dei casi, vengono utilizzate come pascoli per il bestiame brado, generalmente assai poveri (32).

Gran parte della subregione è, comunque, coperta dalle colture, fra cui regnano incontrastati i seminativi nudi con vaste estensioni di cereali e di foraggiere; come per la vegetazione arborea, anche in questo campo le differenze rispetto ai Monti Cimini sono notevoli. Ivi dominano i seminativi alberati e le colture legnose specializzate, con assoluta prevalenza dell'oliveto, a ponente del Lago di Vico, e del nocciolo, spesso alternato al vigneto, a levante; nel nostro territorio, invece, salvo nella sezione settentrionale del comune di Sutri, presso Canale Monterano e

(32) Con il degradamento delle formazioni vegetali spontanee, anche la fauna ha subito un grave depauperamento, onde alcune specie, già numerose nella regione, sono oggi ridotte a un limitato numero di esemplari e solo nelle riserve di caccia. A queste si deve la mancata estinzione della selvaggina nobile stanziale (lepri, fagiani e starni, spesso però importati dall'estero) e, in particolare dei cinghiali, oggi presenti nel solo bosco di Bracciano, ma che ancora alla fine del 1800, essendo in discreto numero, recavano sensibili danni alle coltivazioni prossime ai boschi. Noto è stata anche la flessione delle specie da preda, certune delle quali sono oggi estinte.

in poche altre zone, il seminativo alberato manca, e modeste sono pure le aree a colture legnose specializzate, rappresentate dal vigneto e dall'oliveto e concentrate presso le abitazioni rurali in piccoli appezzamenti per il fabbisogno aziendale, ovvero attorno ai centri abitati, come gli oliveti di Formello e Sacrofano e i vigneti di Campagnano, Magliano Romano, Mazzano, Sutri, ecc.

Se si prescinde dalle aree boschive che, spogliandosi delle foglie, nella stagione invernale assumono un tetro color marroncino, la campagna non è dunque fittamente alberata, e solo poche piante d'alto fusto interrompono con il loro verde cupo la bruciata monotonia del paesaggio estivo, allineandosi lungo le strade e i torrenti, ovvero lungo i confini delle proprietà, delimitati, a seconda delle zone, da muretti a secco, le « macere », da staccionate o da fossi. Gruppetti di alberi vestono anche, per opera dell'uomo, la sommità di qualche collina e pini secolari (*Pinus pinea*) sovente ombreggiano vetusti caseggiati rurali.

L'insediamento permanente nelle campagne era fino a pochi decenni fa estremamente rado, per l'insalubrità dei luoghi, infestati dalla malaria, e per la tradizionale propensione delle popolazioni a vivere accentrate per motivi di sicurezza e per una particolare organizzazione dell'economia rurale. Specie a contatto con l'Agro Romano, esistevano solo pochi casali a struttura complessa, con costruzioni addossate o disposte a corte, antichi centri di grandi aziende agricole, e perciò ospitanti vari nuclei familiari, oltre a un numero limitato di caseggiati isolati, in genere a due piani, con abitazione sovrapposta al rustico e con scala esterna, edifici tipici in tutta la subregione, ad eccezione di alcune zone orientali dove più diffuse erano le case a solo pianterreno. Una nota pittoresca, poi, veniva dalle sedi temporanee, assai frequenti nella zona finché vennero esercitati l'allevamento bovino brado e la pastorizia transumante e consistenti in capanne cilindro-coniche o a pianta rettangolare, con intelaiatura di pali e copertura di scopiglia (eriche), attorno alle quali si disponevano gli « stazzi » delle pecore e i « procoi » dei bovini.

La popolazione, dunque, viveva (e vive ancor oggi) in massima parte agglomerata in piccoli centri rurali, di norma in posizioni elevate o comunque forti per natura, atte a sostenere

i lunghi assedi quanto i colpi di mano improvvisi, non rari nel Medioevo (33).

Abbarbicati all'estremità di un pianoro tufaceo alla confluenza di due torrenti che ne abbiano profondamente inciso due lati, munendoli così di formidabili muraglie naturali, e protetti da robuste opere difensive sull'unico lato accessibile, com'è il caso di Nepi, di Sutri, di Campagnano, di Formello (34), oppure attestati a difesa sull'alto di un colle, come Bracciano, Anguillara e Monterano, oggi diruto, questi tipici centri di sperone, di pendio e di poggio denotano tutti una comune matrice medioevale, sebbene alcuni di essi vantino origini ben più remote. Le loro cupe masse si ergono compatte sulla campagna, all'ombra delle torri castellane e dei campanili, come fantasmi di tempi ormai remoti, conservando questo aspetto arcaico fin entro le mura, nelle quali l'abitato si ammuccia disordinatamente attorno alla piazza dov'è la rocca o la chiesa e gli edifici pubblici, e a una o due strade principali dalle quali si diparte un dedalo di viuzze tortuose e di vicoli (35).

Tuttavia, recentemente il sensibile incremento demografico non solo ha fatto sorgere attorno ai vecchi centri nuovi quartieri in stridente contrasto con la severa fisionomia dei nuclei originari, ma ha interessato anche la campagna dove, sia per iniziativa privata, sia per intervento dello Stato, manifestatosi con la riforma agraria, i caseggiati rurali si sono rapidamente moltiplicati, introducendo nuovi modelli edilizi che ben di rado riescono ad integrarsi armoniosamente con l'ambiente naturale che li circonda. E un'ulteriore minaccia non soltanto alle bellezze paesag-

(33) Pochi sono i centri di pianura, come Manziana e Oriolo Romano, tipici centri di strada, con pianta a scacchiera quasi regolare. Canale Monterano, invece, può essere considerato un centro di pendio, gravitante sull'asse longitudinale costituito dalla rotabile che congiunge la Via Claudia a Oriolo. Anche Trevignano, piccolo centro rivierasco del Lago di Bracciano, si sviluppa in piano, fra la battaglia e i retrostanti rilievi dai quali vigila la sua rocca in rovina, mentre Castel Sant'Elia si erge al margine di un terrazzo, affacciandosi sullo strapiombo che domina il Fosso di Castello.

(34) Caratteristiche sostanzialmente simili presentano Veiano, Bassano Romano, Magliano Romano e Sacrofano.

(35) Questi centri sono ben descritti da M. Fondi (M. R. PRETE e M. FONDI, *La casa rurale nel Lazio settentrionale e nell'Agro Romano*, Firenze, Olschki, 1957, pp. 176; « Ricerche sulle dimore rurali in Italia », 16).

gistiche della zona, ma anche all'economia rurale, si sta profilando in questi ultimi anni con il tentacolare estendersi della capitale, che finirà con il sommergere in un mare di cemento prima l'Agro Romano, e poi la stessa subregione dei Monti Sabatini, già intaccata dalla diffusissima mania per la « villa » in campagna, la quale ha provocato il proliferare di costruzioni e di lottizzazioni più o meno abusive e di discutibile gusto.

3. *Il popolamento umano.* — Il popolamento della regione sabatina data, senza dubbio, da epoche ascrivibili al Paleolitico inferiore, come lo attestano gli amigdaloidi acheuleani rinvenuti presso Torre in Pietra, non lungi dall'area da me studiata, mentre le tracce di cultura musteriana venute alla luce a Saccopastore nei depositi fluviali dell'Aniene risalirebbero al tardo Paleolitico medio, verso la fine dell'interglaciale Riss-Würm (36). Comunque, agli albori dei tempi storici il Lazio attuale era popolato da genti italiche, e quindi indoeuropee, appartenenti al gruppo umbrosabellico e a quello latino-falisco, insediatesi nella nostra penisola presumibilmente fra l'XI e il X secolo a. C., sovrapponendosi ai mitici Pelasgi, popolo preindoeuropeo forse affine alle popolazioni autoctone della Grecia continentale, dell'Egeo e dell'Asia Minore occidentale, e culturalmente legato all'antica civiltà mediterranea (37).

In particolare, lungo la sponda destra del basso corso del Tevere, in parte anche nella regione sabatina, si era stanziato il piccolo popolo dei Falisci (38), che dovette ben presto essere assimilato (verso l'VIII secolo a. C.) dagli Etruschi, nella loro rapida espansione nell'Italia centrale. Questo popolo, dalle origini tuttora oscure, portatore, al pari dei Greci, di una civiltà di tipo urbano, dette mano nei territori sottomessi, e così pure

(36) Si tratterebbe di paleantropi preneandertaliani simili a quelli scoperti a Ehringsdorf e in Palestina (G. HIEBERER, *L'origine della umanità*, nell'op. in 10 voll. *I Propilei*, Verona, Mondadori, 1969, vol. I, pp. 95-173; cfr. p. 165).

(37) Y. BLEICKEN, *Roma e l'Italia*, nell'op. *I Propilei*, cit., vol. II, pp. 18-99; cfr. p. 23.

(38) Questo popolo occupava il territorio compreso fra i Monti Cimini e il Tevere, con centro in *Falerii Veteres*; dopo varie guerre contro i Romani, quale alleato dei Fidenati, dei Veienti, ecc., fu da essi domato e *Falerii Veteres* venne rasa al suolo nell'anno 512 di Roma.

nella regione in esame, alla fondazione di nuove città, ovvero al consolidamento di quelle preesistenti, come *Sutrium* e *Nepet*, forti centri di origine falisca che dovevano in seguito contrastare con scarso successo la penetrazione romana a nord del Tevere dopo la caduta di Veio (39).

Con l'ascesa della potenza romana nella penisola, prima, e poi su tutto il mondo allora conosciuto, le testimonianze storiche si fanno via via più numerose, consentendo di tracciare, sia pure a grandi linee, un quadro dell'insediamento umano e delle condizioni di vita nella regione sabatina. Com'è noto, la struttura economica dello Stato romano nei primi secoli era prettamente rurale, e quindi le sue principali cure erano rivolte all'agricoltura e al rafforzamento della piccola proprietà coltivatrice, base della società e dell'esercito (40). Fino alla conquista della Sicilia, e poi del litorale africano, Roma si era rifornita delle principali derrate alimentari nelle campagne circostanti, allora assai ubertose grazie alla paziente opera dell'agricoltore italico che aveva saputo mettere a frutto anche le terre più ingrato (41). E' lecito presumere, perciò, che fino alla seconda guerra punica la regione,

(39) *Sutrium* e *Nepet*, le odierne Sutri e Nepi, con i centri falisci di *Horta* e *Fescennium* costituivano, insieme con *Falerii Veteres* cui facevano capo, una pentapoli la cui potenza venne scardinata dai Romani allorché — abbattuta Veio — Nepi e Sutri offrirono la propria alleanza alla Repubblica, che nel 370 di Roma vi addusse sue colonie con diritto di cittadinanza e di suffragio (G. RANGHIASCI BRANCALEONI, *Memorie storiche della città di Nepi e suoi dintorni*, Todi, Scalabrini, 1845, pp. 311; cfr. pp. 23 e segg.).

(40) Si noti, però, che solo una parte trascurabile dell'*ager publicus* veniva assegnata in piena proprietà ai *cives*, cui si concedevano piccoli lotti di superficie non superiore a 0,5 ha (2 iugeri), poi ampliata fino a un massimo di 2 ha; una seconda aliquota dell'*ager* era riservata all'uso comune, mentre il rimanente, grandi estensioni di terre incolte, ma coltivabili, doveva divenire esclusivo appannaggio del patriziato, nonostante le limitazioni delle leggi Licinie-Sestie, ecc. (G. LUZZATTO, *Storia economica d'Italia*, vol. I, *L'Antichità e il Medioevo*, Roma, Leonardo, 1949, pp. 395; cfr. p. 37).

(41) Catone, Varrone e Columella illustrano come in quei tempi gli agricoltori italici incrementassero la fertilità dei campi con le rotazioni, l'irrigazione e sapienti concimazioni. Molto diffusa era la pratica di fertilizzare il terreno con la « stabbatura », tuttora di uso corrente, che consiste nel far sostare le greggi per due o tre notti nello stesso recinto onde accumulare ivi il letame, ripetendo quindi l'operazione nelle aree adiacenti, mediante lo spostamento degli stazzi. Inoltre, il reperimento nell'Agro Romano di canalizzazioni sotterranee testimonia la preoccupazione degli antichi di impedire, con adeguati scoli, il ristagno delle acque, che avrebbe reso inabitabile la regione (G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana*, ecc., cit.; cfr. vol. I, pp. 68-72).

salubre e dotata di una fiorente agricoltura, abbia visto crescere la sua popolazione non solo nei principali centri, quali i ricordati *Sutrium* e *Nepes*, e nei minori, come *Sabate*, *Angularia* e *Forum Clodii*, ma anche nelle campagne (42).

Tuttavia, da allora la situazione nelle aree rurali prese gradualmente a deteriorarsi per varie circostanze: le distruzioni della guerra annibalica, il grave depauperamento demografico determinato dalle campagne sostenute dalle legioni in Italia e fuori, le guerre sociali e infine la malaria (43) recarono un fiero colpo soprattutto ai piccoli e ai medi proprietari. Inoltre, l'esigenza di impedire che l'afflusso di grandi ricchezze trasformasse l'aristocrazia romana, tradizionalmente agraria, in un'aristocrazia mercantile, sovvertendo il vecchio assetto sociale, favorì il capitalismo agrario (44), mentre l'arrivo a basso prezzo di ingenti quantitativi

(42) Si è tentata, da parte di G. Beloch, una valutazione approssimativa della densità della popolazione nel periodo in questione (G. BELOCH, *La popolazione del mondo greco-romano*. Sta in *Biblioteca di Storia Economica*, vol. IV, Milano, Società Ed. Libreria, 1908, pp. 65-460; cfr. pp. 376 e segg.). Egli ha calcolato, per l'Etruria meridionale, fra il Lago di Bolsena e il Tevere, una densità di 15 ab./km², senza contare gli schiavi, assai inferiore perciò di quella del Lazio e della Campania, pari a quasi 30 ab./km², sempre senza considerare la popolazione servile. Tenendo conto anche di quest'ultima, la densità sarebbe salita, rispettivamente, a quasi 22 e a 40 ab./km². Circa l'ubicazione dei centri citati, secondo alcuni *Sabate* sarebbe stata situata dove ora sorge Trevignano Romano, mentre altri la pongono molto più a occidente, poco discosto da Vicarello; *Forum Clodii*, sulla Via Claudia, doveva trovarsi, all'incirca, dove è attualmente Oriolo Romano; quanto ad *Angularia*, la sua ubicazione dovrebbe corrispondere all'odierna Anguillara, originatasi verosimilmente nel Medioevo sulle rovine di quel *pagus* romano.

(43) A. CELLI (*La storia della malaria nella Campagna Romana*, Londra, Y. Bale, Sons e Danielsson, 1933, pp. 226) pone in luce l'effettivo ruolo della malaria dall'antichità fino agli inizi del secolo attuale, non solo nelle tristi vicende della colonizzazione del litorale laziale, ma nella stessa storia della città di Roma, mettendo innumerevoli vittime. Sempre secondo l'A., solo alla fine delle guerre puniche le febbri malariche avrebbero per la prima volta assunto tale gravità da indurre intere popolazioni ad abbandonare le proprie terre e i propri centri, alcuni dei quali scomparvero definitivamente (*op. cit.*, cfr. p. 26). Da allora la malaria, che alcuni ritengono introdotta in Italia dai Cartaginesi, condizionò pesantemente lo sviluppo economico e la vita stessa nei territori infestati, portandovi un'irreparabile arretratezza, a torto addebitata, in tempi non lontani, al malgoverno pontificio e all'indolenza dei suoi sudditi.

(44) A. HEUSS, *L'età della rivoluzione*, nell'*op. I Propilei*, cit., vol. II, pp. 191-355; cfr. p. 196. Già durante le guerre puniche, nel 535 di Roma, la *Lex Claudia* vietò ai proprietari terrieri di investire il loro patrimonio in attività commerciali. Inoltre, in seguito alle guerre puniche, l'afflusso di schiavi dalle regioni conquistate contribuì non poco alla diffusione di quei metodi di coltivazione e organizzazione economica della proprietà terriera che in Sicilia e in Africa avevano portato alla formazione di grandi aziende e latifondi (G. LUZZATTO, *op. cit.*; cfr. p. 55).

di frumento dalla Sicilia, dall'Africa Proconsolare e dall'Egitto doveva danneggiare irrimediabilmente l'agricoltura dell'Italia centrale, privando dei principali proventi le aziende familiari. Già nel 180 a. C. nei dintorni di Roma si manifestavano i primi sintomi di una fuga dalle campagne (45), nonostante l'elevato livello raggiunto in queste zone dall'economia rurale, spesso intensiva ed organizzata razionalmente sulle basi di un ordinamento colturale imperniato sulla cerealicoltura e sull'allevamento del bestiame, praticato non solo su pascoli naturali, ma anche su prati di erba medica.

D'altronde, la sempre maggiore disponibilità di schiavi da parte dei grandi proprietari sviliva il lavoro dei coltivatori diretti e degli altri uomini liberi, cosicché non tardarono a costituirsi pochi vastissimi *latifundia* e *villae*, concentrati nelle mani delle famiglie senatorie e imperiali, e abbelliti dalle loro sontuose residenze, di cui nel Basso Impero se ne contavano poco meno di un centinaio nella sola Campagna Romana, dove il fenomeno fu più vistoso a causa della vicinanza dell'Urbe (46).

Contrariamente alla credenza comune, l'estendersi del latifondo impresso un notevole impulso all'economia rurale della penisola, potenziando colture intensive altamente remunerative, come quelle arboree (vite, olivo, alberi da frutto) e quelle ortive, che furono portatrici di una grande floridezza, almeno finché non vennero rovinate dalla concorrenza delle varie provincie dell'Impero. Invece, nell'Etruria meridionale, e perciò anche nei Monti Sabatini, solo aree ristrette furono riservate a tali coltivazioni, mentre gli stessi cereali cedettero il campo ai terreni incolti adibiti al pascolo degli armenti (47).

(45) W. HOFFMANN, *Roma alla conquista del mondo*, nell'op. *I Propilei*, cit., vol. III, pp. 101-190; cfr. p. 161.

(46) Questa è la prova più tangibile del temporaneo declino, nella zona, delle febbri malariche, che perdurò fino alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente, mentre nel VI secolo d. C. anche quelle residenze che erano state trasformate in centri del culto caddero in rovina insieme a numerosi monasteri, non tanto per le offese dei barbari quanto per la malaria che imperversò, presumibilmente, fino all'VIII secolo (A. CELLI, *op. cit.*; cfr. pp. 32-53). Nella regione sabatina vanno almeno ricordate la villa della *gens* Rutilia, nei pressi di Anguillara, quella di Lucio Vero, collega di Marco Aurelio, poco discosto da Vicarello, e in particolare quella di Settimio Severo, sulle sponde del Lago di Baccano, in una località che nei secoli seguenti verrà considerata una delle più insalubri del Lazio.

(47) G. LUZZATTO, *op. cit.*; cfr. pp. 84-85. Per cui il noto detto di Plinio,

Frattanto l'autorità imperiale, sfaldandosi, consentiva ai grandi latifondisti di svincolarsi più o meno parzialmente dal potere centrale (48), mentre l'indebitamento cronico e la debolezza dei piccoli proprietari e degli uomini liberi nei confronti di quelli dava vita al nuovo istituto del « colonato » che legava in perpetuo una famiglia alla terra (49), sostituendo bene o male la manodopera servile che si era andata estinguendo con le manomissioni ed il rovesciamento delle fortune militari romane. Si ponevano così, a partire dal IV secolo d. C., le fondamenta della società medioevale (50), mentre la situazione caotica generata dal collasso delle istituzioni e dalle ricorrenti crisi economiche coinvolgeva le campagne, che, disertate dai contadini nonostante gli sforzi del

latifundia perdere Italiam, va accolto con le dovute riserve: solo alcune regioni, quali la Maremma Toscana e la Campagna Romana, nonché ampie zone costiere pugliesi e calabresi, già decadute per cause diverse, non trassero benefici dalla vistosa concentrazione fondiaria che le interessò al pari del resto della penisola. L'agricoltura italica mantenne, dunque, un livello assai fiorente fino al II secolo d. C., cioè fino a quando i prodotti agricoli delle provincie non si affermarono anche sui nostri mercati.

(48) Soprattutto nelle Gallie, a partire dal IV secolo d. C. sia la *villa* che il *latifundium* tendono a trasformarsi in cellule economiche autarchiche (R. GRAND e R. DELATOCHE, *L'agriculture au Moyen Age: de la fin de l'Empire Romain au XVI siècle*, vol. III dell'op. *L'agriculture à travers les âges*, Parigi, de Boccard, 1950, pp. 740; cfr. pp. 32-33). In Italia l'autonomia economica delle grandi proprietà fu invece molto più limitata, almeno finché non venne a cessare la tenace sopravvivenza dei vecchi centri urbani (G. LUZZATTO, *op. cit.*; cfr. pp. 104-105 e 124-125).

(49) Secondo E. SAVOY (*De Hammourabi à la fin de l'Empire Romain*, vol. II dell'op. *L'agriculture à travers les âges, cit.*, 1935, pp. 478; cfr. pp. 203-233) divennero coloni sia i contadini indebitati (*obaerati*), sia i prigionieri di guerra germanici che accettavano spontaneamente di stabilirsi come coloni nelle terre dell'impero, sia, infine, quei lavoratori dei campi fissatisi senza contratto, per interesse o per consuetudine, su un fondo. Il colono era quindi, in origine, un uomo libero, che, al contrario dello schiavo, poteva possedere beni e testare, fondare una famiglia ed esercitare la patria potestà, ricorrere alla magistratura se leso nei suoi diritti; ma era legato in perpetuo, con i suoi discendenti, al fondo affidato alle sue cure, e ne seguiva i passaggi di proprietà senza poterlo abbandonare o esserne cacciato. Inoltre era tenuto a prestazioni d'opera a vantaggio del proprietario, però non più di 6-12 giorni all'anno. In sostanza, il colonato fu certamente vantaggioso per l'economia rurale dell'impero, in decadenza per mancanza di manodopera e per i mediocri risultati sovente ottenuti dal lavoro servile; esso, per molti aspetti tendeva a restaurare quel regime fondiario che aveva ceduto il posto al latifondo, interessando direttamente il colono all'efficace sfruttamento della terra cui era legato. Così, poco a poco, nelle grandi proprietà si delineò una netta distinzione fra la *pars dominica*, gestita in economia diretta, e le terre cedute in fitto o in colonia parziaria, che andarono progressivamente aumentando a scapito della prima.

(50) « Le noble romain du V^e siècle, dans sa *villa*, est déjà, en fait, un seigneur féodal » (R. GRAND e R. DELATOCHE, *op. cit.*; cfr. p. 39).

governo imperiale (51), andavano assumendo un aspetto sempre più selvaggio e desolato.

Né le invasioni barbariche e il conseguente stanziamento dei conquistatori nelle campagne, accanto ai *possessores romani*, dovevano risolvere, almeno nell'Italia centrale, i tristi destini dell'agricoltura e delle popolazioni che ad essa si dedicavano (52). Infatti, con la restaurazione imperiale giustiniana, quei territori, compresa la Campagna Romana, non solo si trasformarono in un permanente campo di battaglia (53), soggiacendo a tutti gli orrori della guerra, ma subirono in tutta la loro esosità le gravosissime imposte bandite da Costantinopoli (54), per cui molti proprietari si videro costretti, per disperazione, ad abbandonare le terre al fisco, ovvero a cederle alla Chiesa in cambio di protezione.

Proprio in questo periodo turbolento e oscuro comincia a svilupparsi la proprietà ecclesiastica, favorita, dal VII secolo in poi, da eccezionali esenzioni e privilegi paragonabili a quelli goduti dall'antico *Patrimonium* imperiale, che consentiranno al vescovo di Roma di creare nell'Agro e dintorni un *Patrimonium* altrettanto

(51) Gli imperatori, dopo le spedizioni vittoriose, erano soliti destinare alla coltivazione del suolo gran parte dei prigionieri di guerra che, in veste di coloni, venivano distribuiti fra i grandi proprietari, ovvero fissati su di un determinato territorio da ricondurre a coltura. Già Marco Aurelio, vincitore dei Quadi e dei Marcomanni, in *romano solo collocavit* un numero incalcolabile di prigionieri, e questa consuetudine si affermò con i successori, da Claudio II a Giuliano e a Valentiniano II. Da allora, uno dei principali obiettivi della politica imperiale fu di procurarsi uomini fuori dell'impero per legarli all'agricoltura, oltretutto per inquadrarli nei ranghi delle legioni, anche perché non avevano avuto risultato altri tentativi, come quello di Elvio Pertinace di attribuire le terre abbandonate al primo occupante, che godeva, inoltre, dell'esenzione dalle imposte per dieci anni (E. SAVOY, *op. cit.*; cfr. pp. 200-213).

(52) Gli invasori barbari non spogliarono mai totalmente i *possessores romani* dei loro vistosi patrimoni, ricorrendo al metodo dell'*hospitalitas*, che comportava la cessione, a favore dei dominatori, della terza parte dei beni e dei frutti delle terre.

(53) Eloquenti sono le pagine che il Gregorovius dedica a questo triste periodo che vide a confronto, fra il 535 e il 553, ostrogoti e bizantini e, in seguito, bizantini e longobardi (F. GREGOROVIVS, *Storia di Roma nel Medio Evo*, Roma, Avanzini e Torraca, 1968, 8 voll.; si veda il vol. I, pp. 474; cfr. pp. 241-358). Fra le conseguenze della guerra va annoverato lo smantellamento dei quattordici acquedotti della città, i quali allagarono grandi estensioni provocando una grave recrudescenza delle febbri malariche.

(54) Già dai primordi del III secolo lo *jus italicum* era stato profondamente leso con l'abolizione dell'esenzione dalle imposte (G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana*, ecc., *cit.*; cfr. vol. I, p. 106).

vasto, ordinato sull'esempio di quello. In particolare, parte non piccola della regione sabatina doveva rientrare nel *Patrimonium Tusciae*, che comprendeva ampi possedimenti lungo le vie Aurelia, Cassia, Claudia e Flaminia (55); e, d'altro canto, l'autorità dei pontefici doveva ben presto rafforzarsi nella zona, grazie alle donazioni di Liutprando, che nel 728 cedeva a San Gregorio III la città di *Sutrium*, e nel 742 a Papa Zaccaria i castelli di *Horta*, *Ameria*, *Polimartium* e *Blera* (56), prime zolle del potere temporale della Chiesa che, con l'appoggio dei Carolingi, avrebbe in breve esteso la sua sovranità su tutto il Ducato Romano, nonché sulla Tuscia bizantina, sull'Esarcato e sulla Pentapoli, sostituendosi al fatisciente dominio di Bisanzio.

S'imponessa, a questo punto, da parte della Chiesa, la riorganizzazione delle sue terre onde assicurare alla popolazione romana adeguato vettovagliamento: iniziò, quindi, da parte di Papa Zaccaria, un'importante opera di colonizzazione nell'Agro ormai spopolato, che portò alla creazione di cinque *domus cultae*, grandi aziende agricole amministrate direttamente dalla Chiesa e raccolte attorno ad un antico *pagus* ricostruito e reso abitabile (57). Questa iniziativa, portata avanti anche da Papa Adriano I, che a sua volta fondò sei *domus cultae*, fra cui *Capracorum*, la più

(55) Vi erano poi il *Patrimonium Urbanum*, che raccoglieva i beni immobiliari posseduti dalla Chiesa in Roma; il *Patrimonium Appiae*, comprendente i fondi sulle vie Appia, Latina, Ardeatina, Laurentina e Ostiense; il *Patrimonium Sabinense*, esteso fra le vie Salaria e Nomentana; il *Patrimonium Labicanum*, sulle vie Prenestina e Tuscolana; il *Patrimonium Tiburtinum* sulla via omonima (G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana*, ecc., cit.; cfr. vol. I, p. 107; F. GREGOROVIVS, *op. cit.*; cfr. vol. I, p. 366).

(56) Oltre Orte, Amelia, Bomarzo e Bieda, Liutprando cedette a San Zaccaria il *Patrimonium Sabinense*. in mano longobarda già da trent'anni, e poi Narni, Osimo, Ancona, Numana e, presso Sutri, Valle Magna (F. GREGOROVIVS, *op. cit.*, vol. II, pp. 543; cfr. pp. 33-34).

(57) Le *domus cultae*, delle quali si ha notizia anche nel *Liber Pontificalis*, erano grandi proprietà, costituite dall'aggregato topografico e amministrativo di numerosi *fundi* aventi per centro un villaggio riedificato su importanti ruderi di antichi *pagi* o *villae*, e comprendenti non solo abitazioni, ma anche chiese, molini, magazzini, ospizi, ecc. Su esse i pontefici esercitavano il potere temporale, battendovi moneta e levandovi una propria *militia*. Proprietà anch'esse vaste erano pure le *massae*, che però appartenevano indifferentemente a privati o alla Chiesa. Più *massae* davano vita a un *patrimonium* (F. GREGOROVIVS, *op. cit.*; cfr. vol. I, p. 336; G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana*, ecc., cit.; cfr. vol. I, pp. 110-111). Si ricorda che in territorio di Nepi, presso Felissano, c'è la località *La Massa*, probabilmente nell'alto Medioevo parte di uno di quei grandi possedimenti. Per questo periodo si veda anche C. CALISSE, *Le condizioni della proprietà territoriale studiate nei documenti della provincia romana dei secoli VIII, IX e X*, Roma, Forzani, 1884, pp. 88.

celebre, la quale si estendeva anche in territorio nepesino, non sorti tuttavia l'esito sperato, poiché ben presto le guerre, il brigantaggio e la malaria ne provocarono la decadenza e poi la scomparsa (58).

Accanto a questi possedimenti fondiari gestiti direttamente, la Chiesa disponeva di altri tenimenti che, ceduti per consuetudine in enfiteusi alle famiglie nobili e notabili romane, una volta laicizzati, favorirono il sorgere nell'Agro di una classe feudale, di norma originatasi, come asserisce il Tomassetti, da un embrione patrimoniale ereditario o enfiteutico (59). Solo a settentrione di Roma, e quindi anche nella regione sabatina, le maggiori famiglie feudali, quali i Prefetti di Vico e gli Anguillara, furono di origine militare e straniera (60).

Risorsero così estese proprietà signorili (61), e attorno ai

(58) La fondazione delle *domus cultae* dovette ovviamente coincidere con un periodo di relativa salubrità delle campagne; ma la recrudescenza della malaria ne provocò, circa due secoli dopo, il definitivo abbandono, così come avvenne per i monasteri eretti nella zona dai Cistercensi. Secondo A. CELLI (*op. cit.*, p. 88), queste pessime condizioni sanitarie, che sarebbero perdurate fino al XIV secolo, avrebbero addirittura contribuito ad indurre i pontefici a trasferire la sede del Papato ad Avignone.

(59) La Chiesa in questo periodo soggiacque a vessazioni e soprusi da parte delle più potenti famiglie romane, che riuscirono a crearsi vasti domini nell'Agro, nella Marittima (Agro Pontino) e nella Campagna (Ciociaria), secolarizzando beni ecclesiastici. Secondo G. TOMASSETTI, archivista di Casa Colonna (*La Campagna Romana*, ecc., *cit.*; cfr. vol. I, p. 137), tra queste famiglie sarebbero stati gli Orsini (tradizionali avversari dei Colonna), i Capocci, gli Annibaldi, ecc. Latifondisti per ereditarietà, e quindi discendenti da casate dell'antica Roma, sarebbero invece stati i Conti di Tuscolo (da cui i Colonna), i Frangipane, i Massimo, ecc.

(60) G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana*, ecc., *cit.*; cfr. vol. I, p. 137. I Prefetti di Vico, di presunta origine germanica, dominarono nel nord della Tuscia Romana, e, quindi, più o meno a lungo anche su vaste zone della regione sabatina, fra cui il feudo di Santa Pupa (l'attuale Manziana), Bracciano, Trevignano, Sacrofano e le contee di Nepi e Sutri, ottenute nel 1098 per matrimonio, in seguito alla conclusione della guerra delle investiture (C. MANENTE, *Cronache Orvietane*, Venezia, 1561; cfr. p. 36), ma perdettero entro breve tempo (già nel 1140 i due centri erano degli Anguillara, ai quali nel 1186 Enrico VI confermava il dominio di Sutri). A sud, con centro sul Lago di Bracciano, si opponevano ai di Vico gli Anguillara, forse di stirpe normanna, che nel secolo XV riuscirono a ereditarne la potenza. Accanto a queste due grandi famiglie feudali esistevano nella Tuscia famiglie meno importanti che per origine potevano essere assimilate alle casate dominanti a sud di Roma (*Codice Vaticano Latino 8255*, Manoscritto, sec. XVI; cfr. f. 134 verso).

(61) Esse differivano sostanzialmente dalla *villa* o dal *latifundium* romani: i feudi, di solito ancor più vasti e di struttura ben più complessa dei primi, erano costituiti da uno o più castelli, da villaggi, da case sparse, e da grandi estensioni terriere ripartite in terre patrimoniali (a loro volta distinte in « dominiche », condotte in economia diretta dal signore feudale, e « massarie », assegnate a coltivatori

castelli baronali si costituirono numerosi villaggi, come Anguillara, Bracciano, Campagnano, Canale, Formello, Santa Pupa (poi Manziana), Mazzano, Monterosi, Scrofano (oggi Sacrofano) e altri ancora, talvolta edificati sulle rovine di *pagi* abbandonati, nei quali andavano a stabilirsi lavoratori della terra, piccoli artigiani, ecc., cui il feudatario accordava protezione contro il brigantaggio e le scorrerie dei vicini. Alcuni di questi piccoli centri, sull'esempio di Nepi e Sutri, posti rispettivamente sulla Via Amerina e sulla Cassia, si svilupparono presso le vecchie strade consolari (62), come Monterosi, sulla Cassia, Bracciano, Santa Pupa e Canale, sulla Claudia; Anguillara Sabazia, Trevignano e lo stesso Bracciano sorsero sulle rive del lago omonimo, e i rimanenti in luoghi spesso meno felici, ma sempre naturalmente forti e quindi di facile difesa.

Frattanto, con la fine della guerra delle investiture, per la Tuscia Romana iniziò un periodo di relativa quiete, peraltro frequentemente turbata da faide feudali, da scorrerie e da saccheggi e dal ricorrente aggravarsi della malaria. Soprattutto nel '300, nonostante il parere contrario del Tomassetti, che da un elenco del consumo del sale dell'epoca traeva un quadro lusinghiero dell'Agro Romano, a suo avviso ricco di colture e densamente popolato, le condizioni dei dintorni di Roma e della città stessa dovevano essere drammatiche, in seguito al trasferimento della corte pontificia ad Avignone e all'imperversare delle febbri malariche, delle pestilenze e delle carestie (63). Si ha ragione di credere, infatti,

liberi o a servi della gleba) e terre ottenute in beneficio, eventualmente subconcesse ad altri. Le sole terre patrimoniali del feudatario erano caratterizzate da un'organizzazione economica curtense, da non intendersi però in senso assoluto, poiché neppure queste costituivano cellule economiche completamente autarchiche, opponendovisi, non foss'altro, le frequenti discontinuità territoriali e l'usuale ricorso a mercati curtensi quale indispensabile sbocco per i commerci (G. LUZZATTO, *op. cit.*; cfr. pp. 181-184).

(62) Le vie consolari che attraversano la regione dei Monti Sabatini sono: la Claudia, o Clodia, la più occidentale, costruita forse verso il 300 a. C., che raggiungeva la Toscana settentrionale; la Cassia, tracciata in epoca posteriore al 240 a. C., per collegare Roma a Firenze; e la Amerina, in gran parte scomparsa, che dalla Cassia, per Nepi, portava a Perugia.

(63) Fra i luttuosi eventi di questo periodo, famosi furono la peste del 1348, ricordata dal Boccaccio, e le carestie e le pestilenze che colpirono l'Italia centrale dal 1383 al 1388. Anche le febbri malariche dovettero assumere notevole virulenza, secondo gli studi di A. CELLI (*op. cit.*; cfr. pp. 88-89), che contraddicono chiaramente il palese ottimismo di G. TOMASSETTI (*La Campagna Romana*, ecc., *cit.*;

che soltanto nel XV secolo le campagne, ridivenute salubri, venissero di nuovo coltivate e la popolazione sabatina, che nel secolo precedente non superava le 8000 anime (il Tomassetti ne calcolava non meno di 22.000), riprendesse ad aumentare, tanto che nel 1452 contava oltre 13.000 abitanti, quindi più di quanti ne furono poi censiti nella medesima zona nel 1656 e nel 1811 (64).

Questa fioritura era stata resa possibile anche dalla particolare distribuzione della proprietà fondiaria in quell'epoca: non tutta la terra faceva parte di domini feudali, d'altronde indeboliti da continue divisioni dell'asse patrimoniale fra gli eredi (65) e dalla frequente ripartizione dei feudi in unità poderali concesse in fitto o in enfiteusi ai lavoratori, poiché grandi estensioni spettavano anche allora a conventi, a parrocchie, a curie vescovili, che parimenti ne cedevano lo sfruttamento a terzi.

(cfr. vol. I, p. 167). Infine, è opportuno precisare che nell'elenco del consumo del sale riportato da G. TOMASSETTI (*La Campagna Romana*, ecc., cit.; cfr. vol. I, pp. 156-157) sono citati tutti i centri abitati della regione sabatina, poiché nel Medioevo anch'essa rientrava nell'Agro Romano, i cui confini andavano allora da Sutri ad Albano, come l'A. stesso afferma anche in altro suo scritto (G. TOMASSETTI, *I centri abitati della Campagna Romana nel Medio Evo*, in «Rass. Ital.», Roma, 1883, pp. 375-405; cfr. p. 396).

(64) I dati relativi alla popolazione sabatina nel secolo XV sono stati desunti dal *Salis et Focatici Liber Secunde Imposite* del 1452 (Arch. di Stato di Roma, Arch. Camerale: Camera di Roma, Busta 73). L'imposta del sale consentiva, una volta noti il quantitativo di sale venduto ad una comunità, la quantità di sale imposta *pro capite* e la percentuale di coloro che erano esentati da tale gravame (pari a circa un terzo della quantità imposta, secondo G. TOMASSETTI, *Del sale e del focatico del Comune di Roma nel Medio Evo*, in «Arch. Soc. Romana di St. Patria», Roma, XX, 1898, pp. 313 e segg.), di calcolare approssimativamente il numero degli abitanti della comunità in oggetto. Quanto all'elenco del secolo XIV riportato da G. TOMASSETTI (*La Campagna Romana*, ecc., cit.; cfr. vol. I, pp. 156-157), il quale peraltro non ne cita la fonte né l'anno di rilevamento, l'A., nel valutare l'entità della popolazione, secondo alcuni studiosi, fra i quali P. ATTUONI (*Civitavecchia. Il porto e la città*, «Mem. Soc. Geogr. Ital.», XXIV, Roma, 1958, pp. 105; cfr. pp. 90-91), sarebbe incorso in un vistosissimo errore dovuto al fatto che egli riteneva che l'unità di misura dell'epoca, il rubbio, corrispondesse, per il sale, a quasi 295 kg, mentre sembra accertato che fosse pari a soli 151 kg. Inoltre, l'imposta annua *pro capite* di sale era di 10 kg e non di 7, come reputava il Tomassetti, che finiva così per calcolare una popolazione pressoché tripla rispetto a quella allora realmente esistente nella zona. Comunque, utilizzando lo stesso metodo usato dall'Attuoni per calcolare la popolazione di Civitavecchia, dal documento del 1452, che riporta per la regione sabatina un consumo annuo di circa 575 rubbia di sale, si deduce una popolazione di circa 13.000 unità, allorché secondo i calcoli del Tomassetti essa sarebbe ascesa a non meno di 36.500 individui.

(65) E' sorprendente la rapidità con cui i feudi passavano di mano e venivano divisi, a quei tempi in cui il maggiorascato non era ancora stato introdotto. Inoltre, molte erano pure le donazioni effettuate dai privati a favore del clero, che andavano ad impinguare la manomorta ecclesiastica.

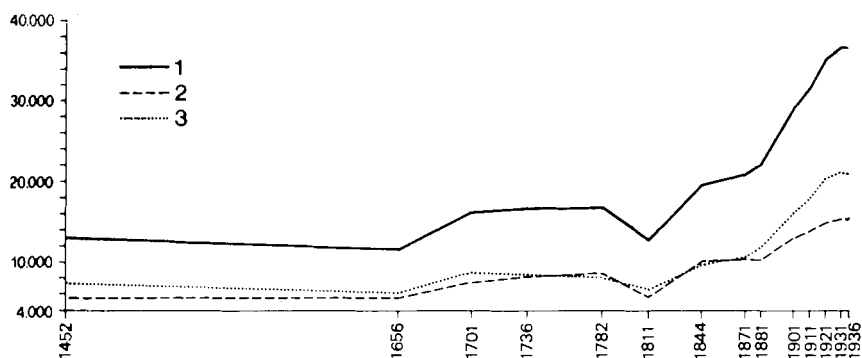


FIG. 1 — ANDAMENTO DEMOGRAFICO DELLA REGIONE SABATINA
DAL SECOLO XV AL 1936.

1, regione sabatina; 2, comuni sabatini in provincia di Viterbo; 3, comuni sabatini in provincia di Roma.

Si era così venuta a costituire una nutrita schiera di enfiteuti e di affittuari che, partecipando direttamente al godimento della rendita fondiaria, tendevano a poco a poco a trasformarsi a loro volta in piccoli e medi proprietari. Inoltre, anche le condizioni disagiate delle classi più umili erano parzialmente mitigate dagli usi civici, che prescrivevano una serie di onerose limitazioni al diritto di proprietà del singolo, come diritti di pascolo, di far legna, ecc., spettanti alla collettività. Il processo di dissoluzione dell'antica organizzazione curtense, base della grande proprietà (66), doveva comportare, del resto, un progressivo affievolimento nella cooperazione fra proprietario e coltivatore, fino ad allora risoltasi in uno scambio di attrezzi, viveri, vestimenta, contro la cessione di prestazioni d'opera e servizi, cooperazione che verrà quindi impostata sulle basi di contratti di colonia parziaria o di mezzadria, che vedranno protagonista il coltivatore, mentre il ruolo del proprietario assumerà via via importanza minore, declinando di pari passo l'estensione della *pars dominica*.

Da tali trasformazioni non dovette risultare esente neppure la regione sabatina, almeno allorché le sue condizioni igieniche divennero accettabili; in via generale, comunque, durante il se-

(66) G. LUZZATTO, *op. cit.*; cfr. p. 270.

TAB. 1

LA POPOLAZIONE SABATINA FRA IL 1452 E IL 1936

Anni	Comuni in provincia di Viterbo	Comuni in provincia di Roma	Totale	ab./km ²
1452	5.436	7.587	13.023	18,7
1656	5.565	6.239	11.804	16,9
1701	7.499	8.731	16.230	23,3
1736	8.246	8.440	16.686	24,0
1782	8.649	8.247	16.896	24,3
1811	5.847	6.908	12.755	18,3
1844	10.036	9.746	19.782	28,4
1871	10.502	10.599	21.101	30,4
1881	10.388	11.992	22.380	32,2
1901	13.198	16.074	29.272	42,1
1911	13.937	17.979	31.916	45,9
1921	14.977	20.464	35.441	51,0
1931	15.511	21.412	36.923	53,1
1936	15.548	21.318	36.866	53,0

N. B. - I dati fino al 1844 riguardano la popolazione presente; quelli dal 1871 in poi, la popolazione residente.

colo XV e la prima metà del secolo XVI non si ebbero pericolose recrudescenze da parte delle febbri malariche, come si può rilevare considerando anche l'eccezionale ripresa di un'attività edilizia estremamente vivace non soltanto a sud, ma anche a nord di Roma e lungo il litorale tirrenico, e che ebbe come sua massima espressione austere fortezze e fastose residenze campestri, motivo di prestigio tanto per le vecchie famiglie feudali, come per le novelle casate pontificie, nonché numerosi casali, centri di grandi tenute. Lo stesso territorio sabatino partecipò al generale risveglio, onde in quest'epoca si arricchì dei suoi monumenti più decorativi, soprattutto di carattere militare (67), mentre nel suo settore

(67) Da ricordare, fra i principali, il magnifico Castello di Bracciano, fatto erigere fra il 1470 e il 1485 da Napoleone Orsini e da suo figlio Gentil Virginio; la rocca e le possenti mura cittadine di Nepi, elevate dai figli di Alessandro VI. Borgia, e completate da Pier Luigi Farnese, figlio di Paolo III; il superbo maniero di Bassano Romano, trasformato fra il 1500 e il 1600 in palazzo baronale dagli Anguillara; infine, la fortezza cinquecentesca di Veiano, fatta erigere dai Santacroce,

nord-orientale, dopo il 1550, sorsero due nuovi borghi rurali, Manziana e Oriolo Romano, con l'insediamento di genti toscane (i cosiddetti « capannari ») e perugine, le prime chiamate dalla Pia Casa di Santo Spirito in Sassia, proprietaria del feudo di Santa Pupa (68), e le altre dai Santacroce. D'altronde, i pontefici non trascuravano di spronare l'economia rurale: così Sisto IV, ad es., onde distogliere dall'ozio i proprietari, nel 1476 disponeva che chiunque potesse mettere liberamente a frutto la terza parte di un'azienda lasciata incolta.

Questo periodo relativamente prospero per l'economia della regione ebbe però presto termine con il violento manifestarsi delle febbri malariche, che ricominciarono a decimare la popolazione durante il pontificato di Gregorio XIII (69) e quelli seguenti, tanto che dal primo censimento dello Stato Pontificio, effettuato nel 1656, la regione dei Monti Sabatini risultava abitata da appena 11.800 anime circa, con una densità approssimativa di neppure 17 ab./km², quindi molto inferiore a quella registrata nel secolo XV (70). Una così grave flessione demografica fu fatale per diversi centri sabatini un tempo fiorenti, come Lagosello, Stracciacappe, Martignano, Montecastagno, che in quell'epoca dovevano essere già scomparsi; altri ne avrebbero più tardi condiviso la sorte, come Monterano, già allora in triste decadenza, ma abbandonato solo nel secolo XIX e, presso i confini meridionali della regione, la stessa Galeria, che nel '300 contava circa 500 anime.

e il coevo palazzo di Oriolo Romano dovuto alla stessa famiglia. Frattanto, nelle adiacenze della regione sabatina, sorgevano il grande Castello Orsini, poi Odescalchi, di Palo, il sontuoso Palazzo Farnese di Caprarola e l'imponente fortezza pontificia di Civita Castellana.

(68) A. D'ALESSANDRÒ, *Note sull'economia del feudo di Manziana nel secolo XVIII*, in « Economia e Storia », Milano, 1967, pp. 485-495.

(69) A. CELLI, *op. cit.*; cfr. p. 117.

(70) Come si desume dall'opera di F. CORRIDORE (*La popolazione dello Stato Romano*, Roma, Loescher, 1906, pp. 288; cfr. p. 52), in cui si raccolgono i dati dettagliati dei censimenti compiuti nello Stato Pontificio dal 1656 al 1811, nel 1656, anno della prima numerazione delle anime di codesto Stato, si aveva in esso una densità di popolazione di circa 43 ab./km², il che mostra chiaramente che le condizioni di vita attorno a Roma dovevano essere proibitive, per determinare un insediamento tanto esiguo. Si noti che i dati di questo censimento, a differenza dei successivi, sono incompleti, poiché comprendevano soltanto la popolazione di età superiore ai tre anni. Il Corridore, per colmare la lacuna, ha creduto bene di integrarli con l'aumento del 7,4%, calcolato in base alla popolazione italiana infantile che, nel 1881, era di età inferiore ai tre anni, come sopra indicato.

Né, come si desume dalle relazioni degli ambasciatori veneti presso la Santa Sede, il fenomeno era esclusivo delle aree malariche del Lazio, ch  tutti i domini della Chiesa nel secolo XVII avevano subito un pesantissimo spopolamento, dovuto a cause molteplici, non ultime l'esosit  del fisco (71), le carestie ricorrenti e il fenomeno del brigantaggio, manifestatosi con grande violenza nella seconda met  del '500.

Tuttavia, penose soprattutto erano le condizioni nei dintorni di Roma, dove l'opera congiunta della malaria e del malgoverno foment  sempre pi , pur con frequenti eccezioni, l'assenteismo dei feudatari e dei latifondisti, che si lasciarono attrarre dalla vita della capitale, affidando l'amministrazione delle proprie tenute a dipendenti (« vicari » o « riveditori ») ovvero cedendole in enfiteusi o, pi  sovente, in affitto a lungo termine a ricchi mercanti di granaglie (72). Ci  non toglie che, nonostante la relativa liberalizzazione del commercio delle terre (73), il pauroso riacu-

(71) Nel 1676 l'ambasciatore Pietro Mocenigo riferiva di essere stato informato da fonti degne di fede che nello Stato « in meno di 40 anni si   diminuito un terzo dei sudditi; all'incontro in questo tempo si sono raddoppiate le gabelle che vi erano », mentre nel 1671 l'ambasciatore Antonio Grimani scriveva: « li tesoreri affermano non riportare dalle esecuzioni... il gi  solito d'ori et argenti per la soddisfazione d. debiti, ma povere stracce necessarie per l'uso » (F. CORRIDORE, *La popolazione dello Stato Romano*, cit.; cfr. p. 12). I motivi di questo decadimento vanno dunque ricercati non solo nella frequenza dei cattivi raccolti, ma anche nella rapacit  del sistema fiscale, progressivamente inaspritosi a partire dal pontificato di Clemente VII, come rilevava un altro ambasciatore veneto, Paolo Paruta, nel 1595, onde turbe di diseredati, spesso capeggiati da baroni spogliati dei loro feudi dalla Santa Sede, si dettero al brigantaggio, giungendo a contare, nello Stato Pontificio, perfino 25-30 mila uomini, che, raggruppati in bande, battevano le campagne, minacciando a pi  riprese la stessa capitale (J. DELUMEAU, *op. cit.*; cfr. vol. II, pp. 529-566).

(72) A partire dalla seconda met  del '500 prese infatti a prevalere il grande affitto su quello tradizionalmente concesso alle famiglie contadine, poich  i signori, per la diminuzione delle loro rendite a causa della svalutazione della moneta, si adoperarono a scalzare dalle loro terre i piccoli coltivatori, per cederle a prezzi pi  remunerativi a grossi affittuari, precursori dei ben noti mercanti di campagna. Ci , per , fu assai pi  accentuato nell'Agro Romano che non nelle terre feudali, perch  ivi si opponevano i diritti secolari delle comunit  e i vincoli stabiliti fra i loro vassalli (G. CAROCCI, *op. cit.*; cfr. pp. 19-29).

(73) Ad essa si opponevano per  sia l'istituto del maggiorascato sia le disposizioni fedecommissarie posti a salvaguardia dell'integrit  dei patrimoni nobiliari. Soprattutto dagli ultimi decenni del secolo XVI, le famiglie baronali, per frenare la decadenza dei propri patrimoni, li avevano gravati di questi vincoli; cos , ad es., i Caetani nell'aprile 1573 avevano creato un fedecommeso, volto a rafforzare il diritto di primogenitura, gi  istituito in famiglia nel 1516 (G. CAROCCI, *op. cit.*; cfr. p. 183). Ma, com'  stato a suo tempo sottolineato da J. DELUMEAU (*op. cit.*; cfr. vol. I, pp. 457-485), tali provvedimenti tardivi non valsero a salvare dall'estrema

tizzarsi della malaria, fugando i coltivatori dall'Agro Romano e dalle sue ugualmente malsane adiacenze, e la reazione dei grandi proprietari alla crisi economica che li aveva investiti, riaffermarono nella zona il predominio del latifondo, sebbene con alcune limitazioni in prossimità dei centri rurali, circondati da piccoli orti e vigneti, talvolta di proprietà degli abitanti (74).

In sostanza, il principale mutamento consisteva nel nome dei proprietari, poiché alle antiche casate feudali si erano sostituite le nuove famiglie dell'aristocrazia pontificia. Vediamo così, agli albori del '700, che su 16.230 abitanti, quanti ne contava allora la regione (75), solo la quarta parte era direttamente soggetta al governo centrale, e cioè le popolazioni dei territori di Nepi, Sutri e Castel Sant'Elia; circa 1450 anime dipendevano dall'Ospedale di Santo Spirito e dall'Abate delle Tre Fontane (Manziana dall'uno e Monterosi dall'altro), i restanti due terzi dalla giurisdizione baronale di famiglie come i Chigi, gli Altieri, gli Odescalchi, i del Grillo, ecc., subentrati agli Orsini in seguito alla liquidazione dello Stato di Bracciano, avvenuta verso la fine del 1600, e a qualche casato minore (76).

rovina molte delle più antiche casate costrette, dalla Congregazione dei Baroni, a vendere al pubblico incanto i propri beni oberati dai debiti. Questa sorte toccò, ad es., nella regione sabatina, al feudo di Mazzano, che gli Orsini nel 1599 cedettero ai Biscia, poi a Bassano Romano, alienato nel 1603 dai Muti a favore dei Giustiniani, famiglia di banchieri genovesi, e a circa un secolo di distanza a tutto il Ducato di Bracciano.

(74) Il valore della terra alle soglie del secolo XVII si aggirava sui 90-100 scudi al rubbio (1 rubbio era pari a 1,848 ha) e il suo reddito andava dai tre ai quattro scudi al rubbio (G. CAROCCI, *op. cit.*; cfr. p. 21). L'A., in base all'esame della *Nota di tutti i casali di Roma* (Arch. Vaticano, Fondo Borghese, serie IV, vol. 285, cc. 129-149), risalente alla fine del '500, è d'opinione che dopo quel periodo si sia verificata una sensibile concentrazione della proprietà fondiaria non solo nell'Agro Romano, ma in tutto il Lazio.

(75) F. CORRIDORE, *La popolazione dello Stato Romano, cit.*; cfr. pp. 93-135. Secondo il censimento del 1701 la densità della popolazione era salita a 23 ab./km², ma la densità media dello Stato Pontificio era ascesa, nel contempo, a 47 ab./km². Quanto ai centri, i più popolosi erano: Sutri, con 1770 ab.; Nepi, con 1530; Campagnano con 1400 e, infine, Bracciano e Bassano Romano, ambedue con oltre 1000 ab.

(76) F. CORRIDORE, *La popolazione dello Stato Romano, cit.*; cfr. pp. 125-135. L'A. riporta un interessante documento del 1701, esistente presso la Biblioteca Casanatense, sui *Baroni che godono feudi nello Stato Ecclesiastico*, da cui si rilevano i nomi delle casate che allora esercitavano giurisdizione temporale nella regione sabatina. Come si è detto, queste famiglie si erano insediate recentemente nella zona, dove fino a pochi anni prima avevano dominato gli Orsini dal loro castello di Bracciano, estendendo la propria giurisdizione su una vastissima area che da Palo, sulla costa tirrenica, abbracciava i comuni rivieraschi del lago sabatino, nonché i

L'incremento demografico intervenuto nella seconda metà del secolo XVII denotava ancora una volta un certo risveglio nei Monti Sabatini, che però venne meno totalmente negli anni che seguirono, fino alla fine del '700; infatti, dai censimenti dell'epoca si nota un netto ristagno della popolazione locale, in contrasto con il lento, ma costante aumento della popolazione dello Stato Pontificio (77). Le cause, anche in questo periodo, vanno ricercate non soltanto nelle febbri malariche che continuarono a desolare la regione quasi senza sosta, ma anche nei regolamenti vessatori che inceppavano, anziché favorire, l'agricoltura e il commercio delle derrate, provocando frequenti carestie. In particolare, il commercio dei grani (la cui produzione per secoli era stata una delle principali fonti di reddito dell'economia rurale della zona), fino al pontificato di Benedetto XIV (1740-1758) era vincolato a tal punto che il frumento non poteva essere trasportato da un comune all'altro, nell'ambito dello Stato.

E, come riconosceva Fabrizio Ruffo, tesoriere generale della Santa Sede, i dintorni di Roma avevano un aspetto desolato anche perché risentivano maggiormente della restrittiva legislazione annonaria della capitale (78). Così, a dispetto delle severe dispo-

territori circostanti, fra cui quelli di Cerveteri, di Sasso, di Ischia e di Rota, di Monterano e di Canale, di Cesano, di Campagnano e di Castel Giulliano, di Galera e di Cornazzano, di Formello e di Sacrofano, come può rilevarsi dalla nota *Carta del Ducato di Bracciano*, disegnata da J. ODDI verso la fine del secolo XVII. Casa Orsini, comparsa nella regione fra la fine del secolo XIV e gli inizi del secolo XV subentrando ai di Vico e poi agli Anguillara, dopo un periodo di grande splendore era giunta al dissesto e aveva dovuto allenare poco alla volta il suo vistoso patrimonio. Dal censimento del 1701, dunque, i maggiori signori feudali della zona risultavano essere i Chigi, i cui feudi sabatini erano abitati da 3400 anime, gli Altieri, che avevano giurisdizione su 2500 individui, e gli Odescalchi, nelle cui terre vivevano 1900 ab.

(77) Dal Corridore sappiamo, infatti, che nella regione sabatina l'incremento demografico nel secolo XVIII fu pressoché nullo: dai 16.230 ab. del 1701 si passò appunto a 16.686 ab. nel censimento del 1736 e a 16.896 ab. in quello del 1782, con un aumento complessivo di appena 1 ab./km², mentre nello stesso periodo la densità di popolazione dello Stato Pontificio subì un aumento di 9 ab./km², raggiungendo la media di 56 ab./km² (F. CORRIDORE, *La popolazione dello Stato Romano*, cit.; cfr. pp. 52 e 169-249).

(78) Fra le leggi più onerose vanno ricordate quelle relative alla « notificazione dei grani », che imponeva ai coltivatori di far conoscere alle autorità la quantità di frumento annualmente raccolta; al « divieto di estrazione », che ostacolava l'esportazione di granaglie; alla « sicurezza obbligatoria », che escludeva dal commercio dei cereali i piccoli coltivatori; all'« imposizione del mercato », che costringeva gli agricoltori a vendere i prodotti in città; all'« istituzione dei pubblici magazzini », che vedeva acquistare, all'epoca del raccolto, grandi quantità di derrate sotto costo

sizioni di Clemente XIII (11 marzo 1766) e di Pio VI (25 gennaio 1783), che, rinnovando la costituzione di Clemente VII, imponevano agli agricoltori di arare e coltivare ogni anno la terza parte delle loro aziende (79), e dei coraggiosi tentativi di colonizzazione esperiti da taluni proprietari (80), nella regione sabatina, come nell'Agro Romano, sulla grande coltura prese a prevalere sempre più decisamente l'indirizzo pastorale che consentiva di sfruttare le grandi estensioni pascolive naturali durante le stagioni più salubri, ossia nei periodi autunno-vernino e primavera, poiché poi le greggi, seguendo la vecchia consuetudine della transumanza estiva, nei mesi più caldi e malsani salivano agli alti pascoli dell'Appennino Centrale. Mancavano, invece, i presupposti indispensabili alla ulteriore diffusione della cerealicoltura che all'inizio dell'estate richiedeva forte concentrazione di manodopera, d'altronde localmente scarsa, per la mietitura e la trebbiatura, allorché il semplice pernottamento in località malariche comportava rischi mortali (81).

E ciò senza contare che l'allevamento si presentava, in quell'epoca, di gran lunga più redditizio della grande coltura del frumento, pure indispensabile al fabbisogno alimentare della vicina capitale. Su questo punto concordano, unanimi, i più autorevoli esponenti della pubblicistica agraria del tempo, dalle cui opere si rileva che le aree a coltura estensiva del Lazio non solo offri-

da parte delle autorità. Le leggi citate, ed altre ancora non meno restrittive, venivano emanate per far affluire a Roma gran copia di derrate, onde agevolare i consumatori; ma ciò avveniva non senza danno per l'agricoltura, risultando gravemente danneggiati soprattutto i proprietari meno abbienti (F. CORRIDORE, *Legislazione rurale nello Stato Pontificio*, Roma, Tipogr. Diocleziana, 1910, pp. 14; cfr. pp. 3-6).

(79) F. CORRIDORE, *Legislazione rurale nello Stato Pontificio*, cit.; cfr. p. 6.

(80) Si ricordi l'infelice progetto del Marchese Sacchetti, che nel sec. XVII tentò invano di colonizzare Castel Fusano, presso Ostia, con un certo numero di famiglie toscane, ben presto annientate dalla malaria, perdendovi la vita lo stesso imprenditore. Ulteriori iniziative, ugualmente sfortunate, vennero intraprese nel secolo seguente da alcuni grandi proprietari, che edificarono nell'Agro diversi centri, come Castel Romano, Decima, Lunghezza, Pantano, nonché stalle, casali e varie opere di bonifica idraulica (A. CELLI, *op. cit.*; cfr. p. 126).

(81) Lady MORGAN (*Italy*, Londra, 1821) fa una interessante descrizione dell'aspetto desolante offerto dalla Campagna Romana: da Nepi, verso il sud, si apriva una regione in totale abbandono, semidesertica, soprattutto in estate, allorché le zone più malsane si svuotavano completamente dei loro abitanti, come avveniva nella Valle di Baccano, dove il titolare dell'unica taverna del luogo si trasferiva in collina per sfuggire al contagio mortale (A. CELLI, *op. cit.*; cfr. p. 44).

vano generalmente rese unitarie assai basse, ma oltre tutto soggette a una costante, seppure lenta diminuzione che, palesatasi già agli inizi del secolo XVIII, doveva perdurare, aggravandosi, anche nel secolo seguente. Così, N. M. Nicolaj notava che negli ultimi tempi del pontificato di Pio VI la semina di 100 rubbia a grano richiedeva un investimento annuo di quasi 8000 scudi che ne rendevano, al raccolto, appena 30 (82)! E F. M. de Tournon, durante la dominazione francese, riferiva che nel 1813 nel Patrimonio e nell'Agro un rubbio coltivato a frumento rendeva, in un'annata propizia, circa 32 franchi, da cui però bisognava detrarre l'affitto della terra, allorché da un rubbio di terreno a pascolo si ricavavano, comunque, da 40 a 46 franchi netti (83).

Non fa meraviglia perciò che da parte dei proprietari e degli affittuari fossero « sempre più prediletti i pascoli e poco meno che aborrite le sementi » (84), mentre i provvedimenti legislativi di Clemente XII e di Pio VI rimanevano in gran parte disattesi e si compiva, con il trionfo della pastorizia, la grande « conversione » agricola della seconda metà del '700 (85).

Tale trasformazione, dando luogo a una vigorosa azione contro le terre comuni, gli usi civici e i piccoli coltivatori, non fu senza scosse, ma nella regione sabatina, come nell'Agro Romano, la presenza preponderante del latifondo nobiliare ed ecclesiastico e le gravi condizioni igieniche non tardarono a consentire l'espansione dell'allevamento brado. D'altra parte, come risulta dagli interessantissimi « ristretti » comunali del Catasto Piano, primo

(82) N. M. NICOLAJ, *Memorie, leggi ed osservazioni sulle campagne e sulla annona di Roma*, Roma, Pagliarini, 1803, 3 voll., pp. 324, 250 e 522; cfr. vol. III, pp. 149-176. Si ricorda che un rubbio romano corrispondeva alla superficie di 1,848 ha.

(83) F. M. de TOURNON, *Études statistiques sur Rome et la partie occidentale des États Romains*, Parigi, Treuttel e Würtz, 1831, 2 voll., pp. 375 e 328; cfr. vol. I, p. 362.

(84) N. M. NICOLAJ, *op. cit.*; cfr. vol. III, p. 159.

(85) Nel Lazio, infatti, nel 1813 secondo F. M. de TOURNON (*op. cit.*; cfr. vol. I, pp. 356-360) il prodotto della pastorizia rappresentava più della terza parte del prodotto agricolo netto, in seguito alla forte riduzione delle superfici a grande coltura, tanto che, se fra il 1771 e il 1780 la produzione media annua di grano nel distretto di Roma e nell'Agro era stata di circa 344.000 rubbia (1 rubbio di frumento equivaleva a oltre 2 q), nel 1781-1790 essa era scesa a 310.000, e a sole 272.000 rubbia annue fra il 1791 e il 1797. Né i provvedimenti fatti emanare da Pio VI dal 1783 al 1797 risolsero il grave problema, che delle 23.140 rubbia di superficie che si sarebbero dovute coltivare annualmente nell'Agro in quel periodo, ne vennero effettivamente messe a coltura meno di due terzi (R. DE FELICE, *op. cit.*; cfr. pp. 92-93).

TAB. 2

DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA NEL 1782,
SECONDO I « RISTRETTI » COMUNALI DEL CATASTO PIANO,
IN PERCENTUALE (SUPERFICIE ED ESTIMO)

	Baroni		Laici		Ecclesiastici		Camera Apost.		Comunità	
	sup.	est.	sup.	est.	sup.	est.	sup.	est.	sup.	est.
Comuni infeudati (a)	46,9	46,0	24,6	24,8	18,7	14,2	—	—	9,8	15,0
Altri comuni (b)	—	—	59,9	38,3	35,6	28,5	0,7	3,2	3,8	30,0
Totale comuni sabatini	34,0	32,7	34,3	28,7	23,3	18,4	0,2	0,9	8,2	19,3

(a) Anguillara Sabazia, Bassano di Sutri, Bracciano, Campagnano, Canale Monterano, Formello, Magliano Pecoreccio, Manziana, Oriolo Romano, Scrofano, Trevignano, Veiano; non si ha traccia, nel Catasto Piano, di Mazzano, che nel 1701 risultava infeudato al Marchese Bisela.

(b) Castel Sant'Elia, Monterosi, Nepi e Sutri.

censimento generale della proprietà fondiaria nello Stato Pontificio, risalente al 1782-1783 (86), il territorio sabatino era ancora allora una vera e propria roccaforte baronale. Da quanto ci è dato sapere, salvo nella zona nord-orientale (territori di Castel Sant'Elia, Monterosi, Nepi e Sutri), totalmente esente da vincoli feudali (87), rispetto al 1701 le posizioni dei baroni si erano

(86) Questo catasto, puramente descrittivo e perciò di minor pregio rispetto al censimento geometrico contemporaneamente attuato nel Bolognese, venne ordinato il 15 dicembre 1777 per l'accertamento dei possessi e dei redditi fondiari, espressi rispettivamente in rubbia e in scudi romani. Il duplice accertamento si rendeva necessario a causa della frequente discordanza fra l'estensione del possesso e il relativo valore dell'estimo attribuito a baroni, ecclesiastici, laici e comunità, per i problemi generati dall'accatastamento dei terreni enfiteutici, di quelli gravati da canoni e censi o da altri oneri quali gli usi civici o collettivi. I dati del Catasto Piano relativi alla regione sabatina sono stati attinti dallo studio di P. VILLANI, *Ricerche sulla proprietà e sul regime fondiario nel Lazio* (in « Annuario Ist. Stor. Ital. per l'età moderna e contemp. », Roma, Staderini, vol. XII, 1960, pp. 97-264).

(87) Nel 1701 Monterosi era un « luogo baronale » soggetto all'abate delle Tre Fontane, e tale appare anche nel censimento pontificio del 1782; il Villani, invece, pur riconoscendone la dipendenza dalla citata abbazia, afferma che gli enti eccle-

possibilmente rafforzate, spettando a tali famiglie il 46% e più dell'estimo e della superficie totale dei comuni sottoposti alla loro giurisdizione, in alcuni dei quali i beni baronali superavano il 60 e, talvolta, il 70% dell'estimo e della superficie, come nel caso di Manziana, di Oriolo Romano, di Canale Monterano e di Magliano Pecorareccio, esempi veramente unici dello strapotere feudale nell'Italia centro-meridionale.

La proprietà ecclesiastica e quella delle comunità rivestivano quindi nei comuni infeudati importanza assai modesta, come si verifica dalla tab. 2, mentre ai laici competeva, in media, circa un quarto dell'estimo e della superficie complessiva.

Assai diversa era invece la distribuzione delle terre nei comuni nord-orientali, dove l'assenza di feudatari aveva consentito il rafforzarsi della proprietà laica ed ecclesiastica cui spettava, rispettivamente, il 60 e il 35% delle superfici, gravate però da canoni, censi e usi civici a favore delle comunità che si aggiudicavano, di conseguenza, quasi il 30% dell'estimo globale, soprattutto a discapito dei laici.

La forte presenza della proprietà laica specialmente in questi comuni non va tuttavia interpretata come l'affermazione di una piccola borghesia terriera, in quanto la maggior parte delle terre era concentrata, sotto forma di grandi tenute, nelle mani di nobili casate locali (nepesine e sutrine) o romane, come si verificava anche negli stessi territori soggetti alla giurisdizione feudale, e il resto, risultando quasi totalmente assente la media proprietà, era ripartito in una moltitudine di piccolissime aziende contadine per lo più di natura enfiteutica, in genere incapaci di assicurare il sostentamento delle famiglie coltivatrici.

La fine del 1700 e i primi anni del 1800 segnarono dunque una nuova depressione demografica nella regione sabatina, la quale nel censimento del 1811 era giunta a contare meno di 12.800 anime (88), ma anche nel resto dello Stato Pontificio, in seguito

siastici, e in particolare l'Abbazia di Subiaco e quella delle Tre Fontane, abbandonarono assai prima dei signori laici la giurisdizione feudale, e perciò considera Monterosi immune dal regime baronale (P. VILLANI, *op. cit.*; cfr. p. 111).

(88) La densità della popolazione locale ridiscese così da 22 a 17 ab./km² (F. CORRIDORE, *La popolazione dello Stato Romano, cit.*; cfr. pp. 255-273). Nel 1811 fu compiuto il censimento della sola popolazione del dipartimento di Roma.

alle epidemie e, soprattutto, ai rivolgimenti politici portati dalle armi francesi, con una serie di gravose conseguenze, come violenze, tumulti e saccheggi (89).

Con la restaurazione si ebbero alcuni sintomi di ripresa e la popolazione ricominciò lentamente ad aumentare, nonostante nuove sciagure, come l'epidemia di colera del 1837, e le consuete falcidie compiute dalla periodica insorgenza delle febbri malariche. Non mancarono, in quegli anni, con l'incoraggiamento della Santa Sede, nuovi tentativi di colonizzazione e di bonifica idraulica dovuti all'iniziativa di grandi latifondisti, come i Chigi, che nel 1838 si assunsero il compito di prosciugare la Valle di Baccano, zona malarica di tristissima fama, il Principe Cosimo Conti, che nel 1840 intraprese la bonifica integrale del territorio di Trevignano, su istanza dell'Abate Coppi, i Torlonia ed altri (90).

Però, sebbene si notassero lievi segni di miglioramento e un certo aumento della popolazione, salita nel 1844 a 19.800 ab. (91), le condizioni della regione permanevano precarie, pur senza raggiungere, quanto alla ripartizione della proprietà, l'estrema concentrazione dell'Agro Romano, riscontrabile dall'esame di note fonti come la carta topografica del Cingolani del 1692, il catasto di Pio VII del 1803 e i rilevamenti del 1871, da cui risulta che su una superficie di oltre 200.000 ha le tenute erano passate da 411 a 362, e poi a 360, ripartite fra appena 204 proprietari (92).

Anche nel territorio sabatino tuttavia, nonostante l'effimera

(89) F. CORRIDORE, *La popolazione dello Stato Romano*, cit.; cfr. p. 31. Per la regione sabatina va ricordato, ad es., il saccheggio e l'incendio di Nepi attuato dalle truppe giacobine francesi nel 1799 (G. RANGHIASCI BRANCALEONI, *op. cit.*; cfr. p. 156). Di altri eventi luttuosi accaduti in quel periodo dà notizia P. CASTELLANO (*Lo Stato Pontificio ne' suoi rapporti geografici, storici, politici*, Roma, Mezzana, 1837, pp. 688; cfr. p. 231), parlando di Canale, del quale ricorda che « ebbe a soffrire dannosi guasti nel 1799 per le civili gare, al pari dei luoghi circonvicini ».

(90) A. CELLI, *op. cit.*; cfr. p. 217.

(91) Arch. di Stato di Roma, Presidenza del Censo, Busta 2090, *Popolazione dello Stato Pontificio*, censimento del 1844.

(92) DIREZ. DEL CENSO DI ROMA, *Notizie statistiche sull'Agro Romano*, Roma, Regia Tipografia, 1871, pp. 45, CXXX; cfr. p. CXIX. Si noti però che in base al Catasto Piano del 1783 il D'Alessandro elenca, nell'Agro, 357 tenute e circa 140 proprietari, fra famiglie ed enti (A. D'ALESSANDRO, *I proprietari delle tenute dell'Agro Romano nel 1783*, in « Riv. di Storia dell'Agric. », Parma, 1969, pp. 363-381). Per ulteriori notizie sulle tenute della Campagna Romana, si rimanda, in particolare, alla monumentale opera di N. M. NICOLAJ (*cit.*), di cui il IV volume, inedito, è stato inserito da A. CANALETTI GAUDENTI nel suo studio cit. alla nota 4.

liquidazione di beni ecclesiastici esperita ai tempi della Repubblica Romana e l'abolizione del feudalesimo, ancora nel 1842 (93) il latifondo nobiliare manteneva saldamente le proprie posizioni, quantunque cominciasse ad affermarsi timidamente la proprietà borghese (94). Infatti, fra i maggiori proprietari locali, dieci nobili possedevano un estimo complessivo pari a circa 700.000 scudi, di cui i tre più importanti, un Torlonia, un Chigi e un Altieri, detenevano il 60% del totale; fra gli enti ecclesiastici continuavano a primeggiare il Pio Ospedale di Santo Spirito in Sassia (Manziana) e l'Abbazia delle Tre Fontane (Monterosi), seguiti dal Collegio Germanico Ungarico, dividendosi un estimo di forse 150.000 scudi (95); fra le comunità, infine, si distinguevano quelle di Campagnano, di Bassano di Sutri, di Bracciano e di Anguillara, che assommavano un estimo di 85.000 scudi. Non erano, viceversa, rappresentati i borghesi, salvo un paio di ecce-

(93) Arch. di Stato di Roma, Presidenza del Censo, Busta 2027, *Classificazione delle possidenze in ciascuna cancelleria dello Stato Pontificio riferibile all'anno 1842*. Purtroppo, i dati riportati nella busta non sono a livello comunale, ma riferiti a tutto il territorio di ciascun distretto censuale, che abbracciava diversi comuni, per cui non è stato possibile esaminare isolatamente la regione sabatina, inclusa nei distretti di Civitavecchia, Ronciglione, Civita Castellana, Bracciano e Castelnuovo di Porto.

(94) Con l'abolizione della feudalità, la regione sabatina amministrativamente aveva assunto un nuovo assetto, onde ai vari governi baronali si era sostituito a tutti gli effetti il governo pontificio, salvo che a Manziana e a Bracciano, comuni che, stranamente, ancora nel 1830 dipendevano dalla giurisdizione dell'Arcispedale di Santo Spirito l'uno e da quella del Duca Torlonia l'altro. Comunque, in quel periodo, il territorio risultava diviso come segue: nella Comarca di Roma, da Campagnano, capoluogo di governo, dipendevano le comuni di Mazzano, Anguillara, Formello, Monterosi e Trevignano, nonché l'«appodiato» di Magliano Pecorareccio, mentre la comune di Scrofano dipendeva da Castelnuovo di Porto; gli «appodiati» di Canale e di Castel Giuliano facevano parte della delegazione di Civitavecchia, sottostando al governo di quella città; nella delegazione di Viterbo, infine, le comuni di Veiano, Oriolo e Bassano facevano capo al governo di Sutri, mentre Nepi e Castel Sant'Elia dipendevano da quello di Civita Castellana.

(95) Non è possibile stabilire l'estimo esatto, poiché gran parte dei beni di codesti enti ecclesiastici erano al di fuori della regione sabatina; così l'Arcispedale di Santo Spirito, per le sue proprietà di Manziana, Monteromano, Allumiere e Corneto, raggiungeva un estimo complessivo di 418.000 scudi, e 55.000 il Collegio Germanico Ungarico, di cui però buona parte era rappresentata dalla tenuta di Galeria, posta nell'Agro Romano. Posizione di rilievo godevano anche il Convento degli Agostiniani di Bracciano, con 14.000 scudi, e il Monastero delle Sante Rufina e Seconda (45.000 scudi), che aveva però i suoi beni non solo in Nepi, ma anche in Borghetto, sulla Via Flaminia. La valutazione dell'estimo è ugualmente approssimativa per alcuni nobili, i cui possedimenti sabatini erano conglobati con quelli posti nei comuni adiacenti, come nel caso del Marchese Muti Papazurri, del Conte Flacchi e del Conte Rosa.

zioni nel settore nord-orientale, dove, pur mancando ogni traccia del vecchio regime vincolistico feudale, i grandi tenimenti signorili non offrivano per questo minore resistenza (96).

Tuttavia, dal 1783 i cambiamenti fra i titolari delle proprietà di origine feudale non erano stati irrilevanti: basti pensare alla temporanea eclissi degli Odescalchi, sostituiti in Bracciano dal 1803 al 1848 dai Torlonia, banchieri recentemente nobilitati (97), o alla cessione di Trevignano al Principe Conti da parte dei del Grillo di Mondragone; altrettanto era avvenuto nei citati comuni di nord-est, dove ad alcune famiglie della nobiltà sutrina e nepesina estinte o emigrate (98) erano subentrate casate di diversa provenienza, come i Muti Papazurri, i Lezzani, i Rosa, i Mauri, figuranti fra i principali possidenti.

Comunque, vista l'impossibilità di utilizzare ulteriormente i dati consuntivi della citata *Classificazione delle possidenze* in virtù del sistema di rilevamento che ripartiva la regione sabatina fra i diversi distretti censuari, comprensivi di numerosi altri comuni, è interessante esaminare, con l'ausilio del Villani (99), la situazione allora esistente nel distretto di Bracciano che, a parte Cesano, non incluso nella nostra indagine, abbracciava i comuni

(96) Le eccezioni erano costituite da due possidenti del distretto censuario di Civita Castellana; uno, Bartolomeo Verzaschi, proprietario in Civita Castellana, Calcata e Nepi, raggiungeva un estimo di 39.000 scudi, collocandosi al secondo posto fra i possidenti del distretto, l'altro, Luigi Serventi, arrivava, in Nepi, a 16.000 scudi d'estimo.

(97) Bracciano era stato ceduto con patti reversivi a Giovanni Torlonia, onde nel 1848 venne riscattato dagli Odescalchi. Comunque, nel 1842, Marino Torlonia possedeva, nella terra di Bracciano, 154.000 scudi di estimo; Agostino Chigi 150.000 scudi, nei suoi vecchi feudi di Campagnano, Scrofanò, Formello e Magliano Pecoreccio; Clemente Altieri totalizzava 123.000 scudi nelle terre avite di Oriolo e Velano; i marchesi Giustiniani conservavano un estimo di 57.000 scudi nel loro feudo di Bassano di Sutri, dove però estesi beni appartenevano al Marchese Muti Papazurri; ad Anguillara, poi, la posizione di predominio goduta dagli antichi feudatari, i del Grillo di Mondragone, che disponevano ancora di 44.000 scudi di estimo, era stata ugualmente indebolita dalla comparsa nella zona di un altro Torlonia, titolare di un estimo di 33.000 scudi; infine, i del Grillo avevano perduto l'altro feudo di Trevignano, passato a Cosimo Conti, i cui beni, ivi, assommavano a 50.000 scudi di estimo.

(98) Delle famiglie più illustri ed antiche di queste due cittadine fanno cenno vari scrittori, fra cui brevemente G. RANGHIASCI BRANCALEONI (*op. cit.*; cfr. pp. 240-252) e C. NISPI LANDI (*Storia dell'antichissima città di Sutri*, Roma, Desiderj-Ferretti, 1887, pp. 686; cfr. pp. 602 e segg.). Ma già nella prima metà del sec. XIX alcune di esse erano scomparse o emigrate altrove.

(99) P. VILLANI, *op. cit.*; cfr. pp. 202-204.

di Anguillara, Trevignano, Monterosi e Bracciano stesso, presentando ovviamente sostanziali analogie con il resto dei territori sabatini per quanto attiene all'economia rurale. Ivi, ad es., circa il 61% dell'estimo totale del distretto era ripartito fra i dieci maggiori proprietari, figurando fra essi cinque nobili, con il 42%, tre enti ecclesiastici, con il 14%, e due comunità, con poco meno del 5%.

E' vero che gli articoli di ruolo dei possidenti iscritti erano 850, ma, sempre secondo il Villani, in base all'estimo sedici riguardavano estensioni superiori ai 300 ha; una settantina, superfici fra i 300 e i 30 ha; altri 280 andavano dai 30 ai 3 ha; i 500 restanti erano al di sotto dei 3 ha. Soprattutto va tenuto presente che il diretto dominio sulla quasi totalità dei minori possessi era di pertinenza nobiliare, essendo essi di natura prevalentemente enfiteutica, onde, facendo riferimento alle leggi vigenti in quell'epoca, tale frammentazione aveva carattere più apparente che reale.

Le popolazioni continuavano a vivere in condizioni molto disagiate, dal momento che anch'esse, come la maggioranza dei grandi proprietari ed affittuari, condizionate bensì dall'ostilità dell'ambiente ma anche da un'invincibile cocciutaggine, rifuggivano da qualsiasi utile innovazione che modificasse le arcaiche pratiche culturali tramandate dai padri (100). La loro principale occupazione consisteva non tanto nell'agricoltura, quanto piuttosto nella pastorizia, favorita dai diritti di pascolo goduti in misura notevolmente diversa da tutte le comunità sabatine, per cui mentre per alcune, come nel caso di Canale Monterano e di Manziana, tali diritti gravavano su una porzione inferiore al 25% del territorio comunale, per tutte le altre erano più estesi, gravando addirittura sul 40-50% delle superfici di Nepi e Castel Sant'Elia (101),

(100) R. DE FELICE (*op. cit.*; cfr. pp. 17-20), al riguardo, riporta le testimonianze poco lusinghiere di scrittori dell'epoca.

(101) Questi dati e i successivi, riportati da P. VILLANI (*op. cit.*; cfr. pp. 221-225), contrastano però, almeno per quel che riguarda il territorio di Nepi, con la relazione del luglio 1847 di N. MILELLA (*I Papi e l'agricoltura nei domini della S. Sede*, Roma, Pallotta, 1880, pp. 300; cfr. p. 25), nella quale l'A. asserisce che lo *jus pascendi* si estendeva su oltre il 60% del territorio nepesino, fra « bandite » (pari a circa il 30%) su cui la servitù di pascolo gravava dal 29 settembre all'8

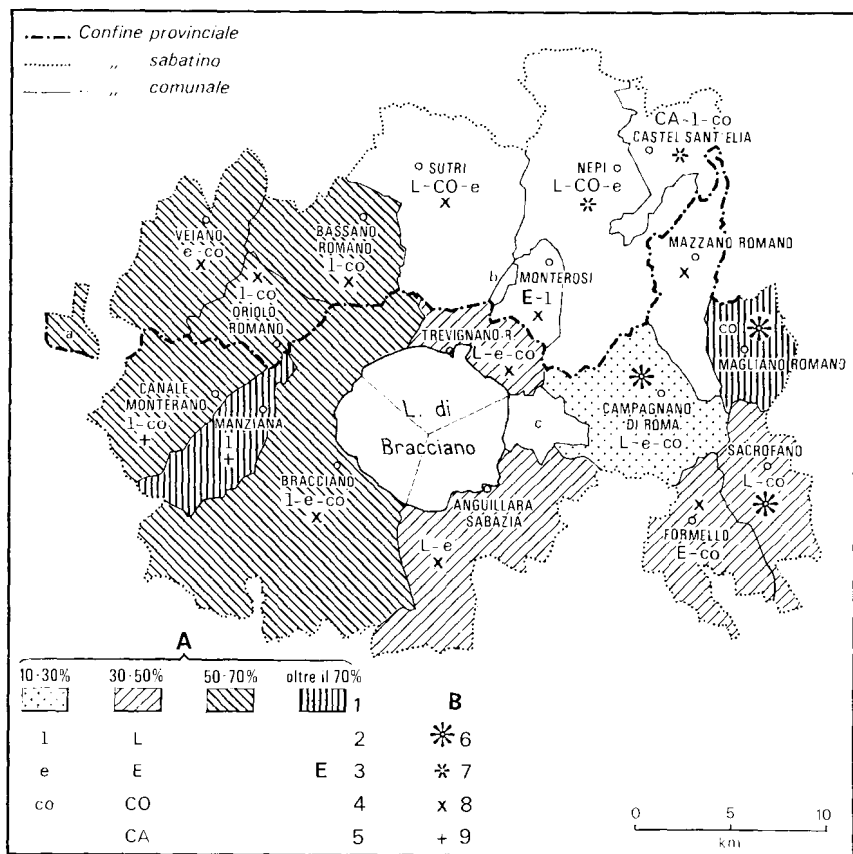


FIG. 2 — LA PROPRIETA' FONDIARIA SABATINA NEI SECOLI XVIII e XIX.

A - Distribuzione della proprietà nel 1738 (estimo in percentuale):

1, estimo appartenente ai baroni; 2, ai laici; 3, agli ecclesiastici; 4, alle comunità;
5, alla Camera Apostolica.

N. B. - I territori comunali a fondo bianco erano esenti da vincoli feudali, salvo Mazzano Romano, dipendente da un barone, ma per il quale mancano dati; quanto al territorio a oriente del lago (c), anch'esso a fondo bianco, già allora faceva parte dell'Agro Romano.

B - Servitù di pascolo a favore delle comunità nel 1845:

6, su oltre il 50% della superficie; 7, sul 40-50%; 8, sul 25-40%; 9, su meno del 25% della superficie.

a, territorio appartenente al comune di Velano; b, al comune di Nepi; c, al comune di Roma.

e in misura superiore al 50% sui territori di Campagnano, Magliano e Sacrofano (102).

Così, citando le parole di N. Milella, vediamo che in Nepi, nel 1844, le 200 e più famiglie « indigene » impegnate nell'economia rurale fornivano 300 donne dedite a diverse operazioni campestri, 100 uomini addetti al lavoro dei campi e nientemeno che 200 pastori (103), molti dei quali erano certamente proprietari di armenti, principale loro fonte di reddito, onde in vari centri sabatini si erano costituite forti società di possidenti di bestiame.

Tornando ad illustrare il distretto censuale di Bracciano, si rileva infatti che, permanendo bassissime le rese unitarie dei seminativi, la pastorizia continuava a dominare incontrastata, essendo ad essa annualmente destinato circa il 45% del territorio, fra pascoli permanenti (10% circa) e terreni a grande coltura lasciati a riposo (30-35%); meno di un decimo della superficie totale era poi occupata dalla cerealicoltura estensiva, un altro 10% appena era investito dalla piccola coltura e da coltivazioni legnose (vigneti e oliveti) e il resto dai boschi e dalle acque interne (104).

Nondimeno, nel 1871 il secondo censimento del Regno d'Italia, includendo il Lazio, riportava per la regione sabatina una popolazione presente di 23.000 anime, assai superiore a quella di oltre cinque lustri prima, anche se le testimonianze relative alla seconda metà del secolo XIX riferiscono, concordi, sull'infierire della malaria, che portò nuovi lutti sino alle porte di Roma (105). Del

maggio di ogni anno, « conserve dei buoi aratori » (15% della superficie) destinate all'uso comune dal 2 dicembre al 7 settembre, e « dogana » (15%) su cui il pascolo era consentito alla comunità per tutto l'anno.

(102) La pubblicistica agraria del secolo scorso doveva, comunque, unanimemente condannare la sopravvivenza degli usi civici, in quanto la loro abolizione veniva giustamente considerata l'indispensabile premessa di ogni rinnovamento dell'economia agraria. Infatti, sui territori gravati da servitù neppure il proprietario più intraprendente avrebbe potuto impiantare un sistema colonico o, semplicemente, una coltivazione con regolare avvicendamento senza ledere i diritti della comunità.

(103) N. MILELLA, *op. cit.*; cfr. p. 23.

(104) P. VILLANI, *op. cit.*; cfr. p. 203.

(105) Terribile fu, ad es., la mortalità che colpì fra il 1868 e il 1878 i monaci trappisti impegnati nella bonifica di una loro azienda posta presso l'Abbazia delle Tre Fontane; si calcola che fino all'abbandono definitivo dell'iniziativa perirono di malaria dai 20 a 22 monaci l'anno. Né miglior fortuna ebbero gli imprenditori

resto, anche gli Atti del 1881 della Giunta per l'Inchiesta Agraria nelle provincie di Roma e Grosseto sottolineano l'elevato grado di infezione malarica allora presente nei Monti Sabatini (106); né alcun risultato concreto avevano dato, sotto questo riguardo, taluni progetti di appoderamento del latifondo, effettuati nel corso del 1800 (107).

In realtà, solo agli albori del secolo attuale la malaria doveva essere finalmente debellata, grazie ai progressi della scienza medica, tramite i quali anche per le regioni più malsane e depresse del Lazio doveva avere inizio una nuova era di relativa prosperità e di progresso (108).

4. *L'economia rurale dal 1870 alla seconda guerra mondiale.* —

Come già messo in rilievo, ai tempi dell'annessione del Lazio al Regno d'Italia la situazione nella regione sabatina permaneva grave: la modesta fertilità del suolo, ampie distese di sterile cappellaccio; l'ostilità del clima, povero di precipitazioni estive, senza che le acque superficiali, scarse d'estate, potessero mitigarne gli effetti; la permanente minaccia delle febbri malariche e, oltre tutto, una legislazione per nulla lungimirante, ne erano la causa. La principale se non unica risorsa del territorio, l'econo-

privati che tentarono di bonificare, nel medesimo periodo, le loro proprietà dell'Agro Romano: cospicui patrimoni, come quello di un Principe Giuseppe Borghese, di un Ferri, di un Mazzoleni, di un Settimio Mancini, ecc., vennero inutilmente dilapidati, e fra gli sfortunati coloni si verificarono autentiche ecatombi, mentre gli ospedali di Roma rigurgitavano di contadini ammalati (A. CELLI, *op. cit.*; cfr. pp. 164-166).

(106) *Op. cit.*, vol. I, *Provincie di Roma e Grosseto*; cfr. pp. 101-109. I soli comuni della regione affetti in forma lieve erano Canale Monterano, Manziana, Oriolo Romano, Bassano di Sutri e Sutri.

(107) A. CELLI, *op. cit.*; cfr. pp. 127, 163.

(108) Già rilevanti benefici si erano avuti con l'introduzione in Italia, nella seconda metà del sec. XVII, della corteccia di *cinchona* ad opera del gesuita Padre Alonso Venegas, cosicché fu possibile circoscrivere, entro certi limiti, la virulenza delle febbri malariche che altrimenti avrebbero trasformato la Comarca in un vero deserto. Ma la malaria venne stroncata dopo che un dottore inglese, il Maggiore R. Ross, ebbe scoperto, nel 1898, in India, che la malaria veniva trasmessa dalle zanzare. Nello stesso anno gli italiani Grassi, Bastianelli e Bignami confermarono la scoperta, individuando, inoltre, nell'anofele il vero responsabile dell'inoculazione dei germi di questa terribile malattia. Da allora ebbe inizio una efficacissima campagna che nel breve giro di pochi decenni debellò la malaria non solo nel Lazio, ma anche nelle altre zone malsane della penisola. Fra i principali artefici di quest'opera altamente umanitaria vanno ricordati i nomi di E. Marchiafava e dello stesso Celli (A. CELLI, *op. cit.*; cfr. pp. 6-7, 158 e 167-169). Tuttavia, fu soltanto il D.D.T. a risanare definitivamente le regioni malariche.

TAB. 3

VARIAZIONI DELLA POPOLAZIONE FRA IL 1871 E IL 1931

	Superf. (km ²)	1871		1901		1931	
		Pop. tot.	ab./km ²	Pop. tot.	ab./km ²	Pop. tot.	ab./km ²
Comuni in prov. di Viterbo . .	280,33	10.502	37,4	13.198	47,0	15.511	53,3
Comuni in prov. di Roma . .	414,69	10.599	25,5	16.074	38,8	21.412	51,6
Totale comuni sabatini . .	695,02	21.101	30,4	29.272	42,1	36.923	53,1

N. B. - Dalla superficie territoriale sono stati detratti 5883 ha occupati dai bacini lacustri.

mia rurale, era infatti pesantemente condizionata da una così avversa situazione che, dando luogo a redditi molto bassi in rapporto all'unità di superficie, aveva favorito la spontanea conservazione del latifondo, i cui grandi spazi potevano essere sfruttati con profitto dall'imprenditore agricolo solo con l'esercizio estensivo della pastorizia e della cerealicoltura (109).

E' pur vero che nel censimento del dicembre 1871 la popolazione della regione dei Monti Sabatini risultava in sensibilissimo aumento rispetto ai dati rilevati 27 anni prima, superando, con 21.000 anime, i 30 ab./km², ma tale densità appariva comunque modesta in confronto a quella del vecchio Stato Pontificio, che, nello stesso periodo, aveva subito pure un concreto incremento (110). Né la sua distribuzione era uniforme, presentando le densità più elevate nel territorio di Monterosi e, quindi, in alcuni comuni occidentali, cioè nelle zone più salubri, mentre a sud, nella parte della regione sabatina oggi inclusa nella provincia di Roma,

(109) Come si è già visto, qualsiasi iniziativa mirante alla colonizzazione e allo sfruttamento intensivo del suolo nei dintorni di Roma era votata a sicuro fallimento per la malaria.

(110) Nell'antico Stato della Chiesa la popolazione presente, nel 1871, toccava gli 83 ab./km², con un aumento, dunque, del 17% rispetto al censimento del 1844; nella regione sabatina, invece, l'aumento era lievemente inferiore (nel testo si fa riferimento alla popolazione residente).

TAB. 4

PERCENTUALE DELLA POPOLAZIONE SPARSA
NEGLI ANNI 1871, 1901 E 1931

	1871	1901	1931
Comuni in provincia di Viterbo . .	2,5	10,0	7,0
Comuni in provincia di Roma . . .	11,5	17,2	12,4
Totale comuni sabatini	7,4	15,2	10,0

più soggetta, come si è dianzi notato, alla nefasta influenza della malaria, la densità della popolazione era decisamente inferiore (111). Inoltre, l'insalubrità dei luoghi e la soverchiante presenza del latifondo e della grande proprietà avevano comportato un insediamento umano fortemente accentrato: la popolazione sparsa era molto rada, specie a settentrione del Lago di Bracciano, dove essa nel 1871 partecipava con il 2,5% appena alla popolazione presente, allorché altrove, nel territorio sabatino, essa rasentava il 12%. Si trattava di addetti all'agricoltura con le proprie famiglie, i più fortunati dei quali, con varie mansioni, vivevano nei centri aziendali delle maggiori proprietà, mentre la maggior parte abitava in capanne per poter seguire il peregrinare del bestiame brado, ovvero in grotte e caverne scavate in tempi remoti nei tufi e nelle lave, caverne tuttora visibili ovunque nella regione. Così, nel 1881, nelle campagne dei Monti Sabatini esistevano circa 400 case, 120 delle quali disabitate, contro una popolazione sparsa di 2200 individui insediati per lo più in ripari di fortuna (112): caso limite è quello offerto dal comune di

(111) Come fa notare A. SICA (*op. cit.*, pp. 219-238), i centri comunali della parte meridionale si trasformarono in piccole residenze-dormitorio, anche per la maggior vicinanza alla capitale, solo molti decenni più tardi.

(112) Con la densità di popolazione sparsa pari appena a 3 ab./km², nel 1881 le campagne della regione potevano ben dirsi semideserte; rispetto al 1871 solo a sud dei Monti Sabatini si era avuto un aumento di popolazione che l'aveva fatta salire al 16% di quella totale della zona, giacché a nord si era addirittura verificata una contrazione, in seguito alla quale essa era scesa all'1,4% della popolazione totale e a una densità di appena 0,5 ab./km².

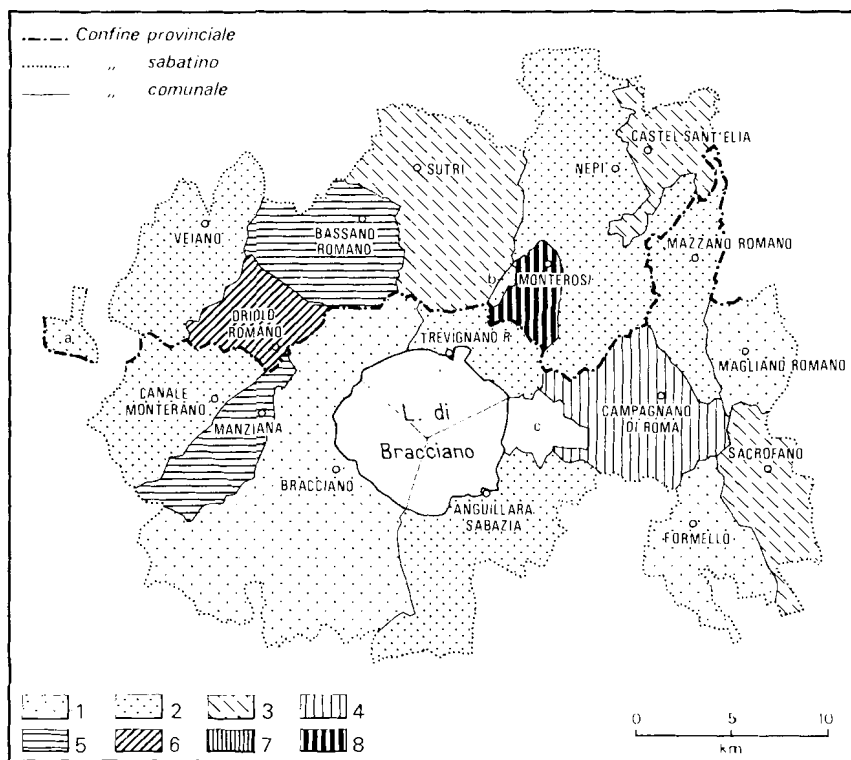


FIG. 3 — DENSITA' DI POPOLAZIONE NEL 1871.

1, da 10 a 20 ab./km²; 2, da 20 a 30; 3, da 30 a 40; 4, da 40 a 50; 5, da 50 a 60; 6, da 60 a 70; 7, da 70 a 80; 8, da 80 a 90.

a, territorio appartenente al comune di Veiano; b, al comune di Nepi; c, al comune di Roma.

Anguillara Sabazia, nel cui territorio era un solo caseggiato isolato, sebbene la sua popolazione sparsa contasse quasi 250 anime. La popolazione agricola che nel 1871, da dati desunti dagli Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria del 1881, doveva rappresentare oltre i tre quarti del totale della popolazione presente del circondario di Roma, escluso il comune capoluogo (113), risiedeva

(113) Questi dati, largamente approssimativi, indicano l'importanza allora rivestita dall'economia rurale nella regione sabatina, come nel resto del circondario, da cui si è volutamente separato il comune di Roma che avrebbe alterato i risultati

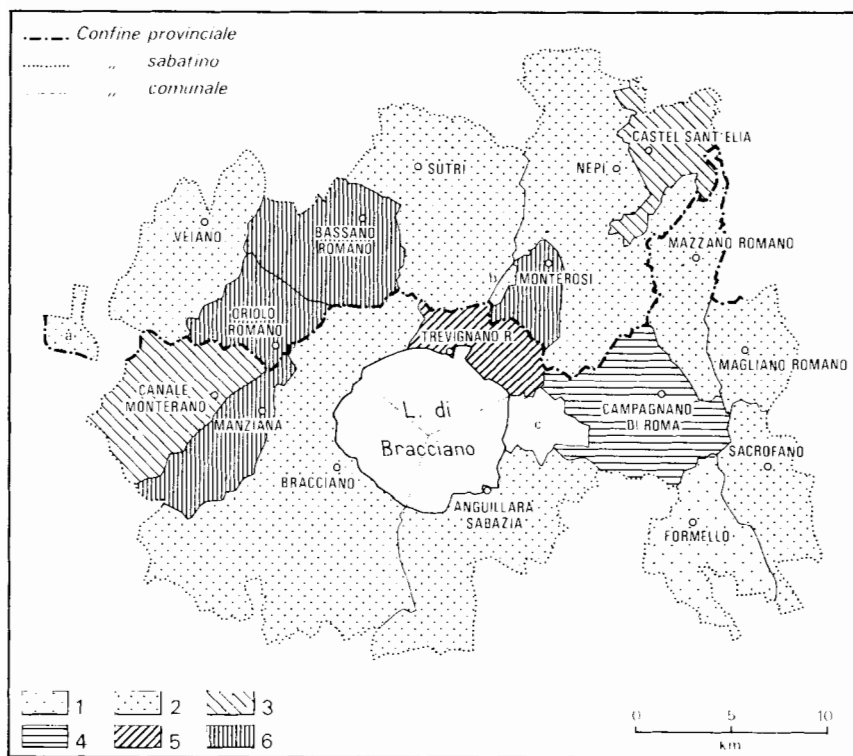


FIG. 4 — DENSITA' DI POPOLAZIONE NEL 1931.

1, da 30 a 40 ab./km²; 2, da 40 a 50; 3, da 50 a 60; 4, da 60 a 70; 5, da 70 a 80; 6, da 80 a 90.

a, b, c: v. didascalia della fig. 3.

quindi in massima parte nei centri, attorno ai quali le famiglie più prospere possedevano piccoli appezzamenti di terreno, orti o vigne, coltivati intensivamente nei ritagli di tempo. Adulti e ragazzi si recavano perciò quotidianamente dal centro abitato al lavoro dei campi, presso il proprietario che li aveva ingaggiati, percorrendo ogni giorno diversi chilometri a piedi o, nella migliore

finali grazie al peso rivestito nel suo ambito dalle attività secondarie e terziarie, riducendo la popolazione agricola al solo 40% del totale contro quasi l'80% rilevato nell'altro modo (*Atti della Giunta parlamentare per l'inchiesta agraria, ecc., cit., vol. XI, fasc. I; cfr. pp. 119-126*).

delle ipotesi, a dorso d'asino o in carretto (114). Solo nei periodi di più intenso lavoro essi pernottavano (talora all'addiaccio, in genere sotto rustici ripari o in caseggiati disabitati) nell'aperta campagna per tutta la durata del raccolto.

Nonostante la definitiva sconfitta della malaria, questo stato di cose poté evolversi solo molto lentamente attraverso i decenni, tanto che nel 1931 le caratteristiche demografiche della regione sabatina erano ancora sostanzialmente invariate, a parte il cospicuo aumento della popolazione che aveva quasi raggiunto le 37.000 unità e superato i 53 ab./km², con un incremento annuo dell'1% (115). Per la popolazione sparsa, i risultati del risanamento del territorio, cui erano state estese le iniziative già sperimentate fruttuosamente nell'Agro Romano al fine di bonificarlo (116), non furono però incisivi: il rinnovato interesse posto nella messa a coltura delle aziende e l'edificazione di nuovi caseggiati rurali contribuì comunque a fissare nelle campagne un discreto numero di lavoratori con i propri familiari, offrendosi ad essi migliori condizioni di vita. Conseguentemente, soprattutto lungo i versanti settentrionali dei Monti Sabatini si ebbe, nel periodo considerato, una sensibile ascesa della popolazione sparsa più che proporzionale allo sviluppo demografico, cosicché nel 1931 essa era passata a costituire il 10% della popolazione presente nella regione (117). Degno di maggior considerazione è invece il fatto che già in quell'epoca, nonostante il notevole potenziamento delle attività rurali, si notava una lieve, ma pur significativa

(114) Le donne e i ragazzi di età inferiore ai 15 anni, attivi in agricoltura, nel comune di Roma, erano però in numero limitato.

(115) In quell'epoca, nel settentrione della regione, ossia nei comuni di Veiano, Oriolo Romano, Bassano Romano, Sutri, Monterosi, Nepi e Castel Sant'Elia (provincia di Viterbo), era concentrato il 42% del totale della popolazione sabatina, con una densità di 55 ab./km²; negli altri comuni (provincia di Roma), la densità era di soli 51 ab./km². Ma già si cominciava a profilare un incremento demografico più sostenuto rispetto ai comuni settentrionali, onde con il passare degli anni si sarebbe colmato lo squilibrio.

(116) Dopo l'occupazione di Roma, una delle principali preoccupazioni del governo fu di risanare e colonizzare l'Agro Romano nel minor tempo possibile; onde una serie di disposizioni legislative e di stanziamenti di capitali non indifferenti per mutui agevolati a lungo termine, e per contributi a fondo perduto a favore degli agricoltori.

(117) In tale data la popolazione sparsa, nell'area da me studiata, aveva raggiunto la densità di 5 ab./km² e anche nel nord, dove era più rada, si era avuto un forte aumento che l'aveva condotta a rappresentare il 7% della popolazione.

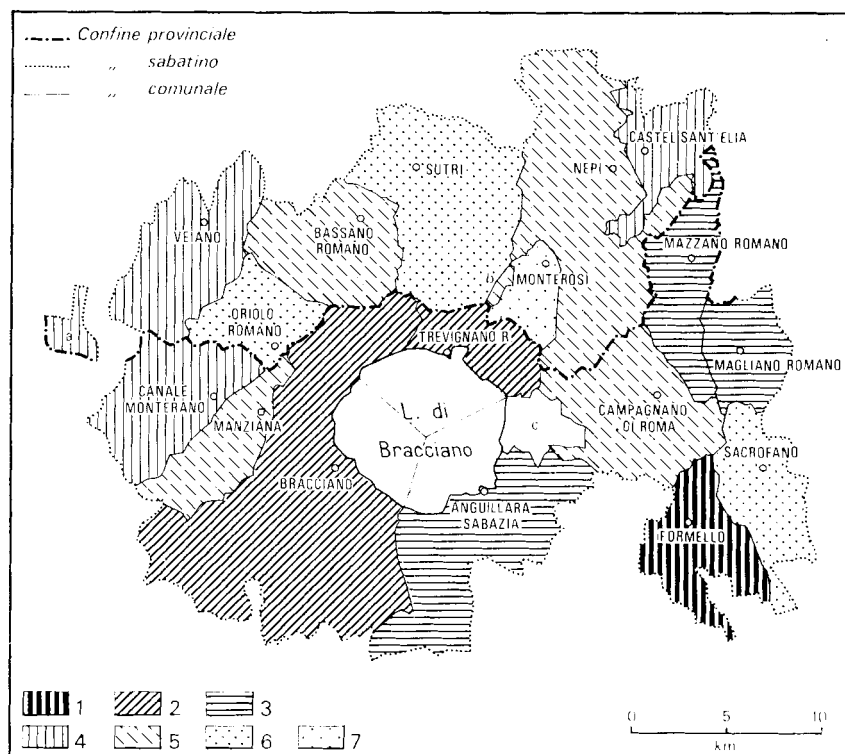


FIG. 5 — VARIAZIONI PERCENTUALI DELLA POPOLAZIONE FRA IL 1871 E IL 1931.

1, incremento superiore al 150%; 2, fra il 150 e il 125%; 3, fra il 125 e il 100%; 4, fra il 100 e il 75%; 5, fra il 75 e il 50%; 6, fra il 50 e il 25%; 7, incremento inferiore al 25%.

a, b, c: v. didascalia della fig. 3.

contrazione della popolazione agricola sabatina rispetto alla stima effettuata per il 1871, rilevandosi dal confronto che essa, dai tre quarti, era scesa a poco più dei due terzi della popolazione presente, a beneficio delle locali attività secondarie e terziarie, allora allo stato embrionale in una regione ad economia tradizionalmente agricola come quella in esame.

Quanto all'economia rurale, negli ultimi decenni del secolo XIX non aveva ancora subito alcun mutamento decisivo, conservando

TAB. 5

POPOLAZIONE TOTALE, POPOLAZIONE ATTIVA E ADDETTI
ALL'AGRICOLTURA NEL 1936

	Popolaz. totale	Popolaz. attiva	% su pop. tot.	Addetti agricolt.	% su pop. tot.
Comuni in provincia di Viterbo	15.548	6.287	40,5	4.773	75,7
Comuni in provincia di Roma	21.318	9.695	45,5	6.721	69,3
Totale comuni sabatini .	36.866	15.982	43,4	11.494	70,8

fedelmente quelle strutture che le erano ormai peculiari da diverse centinaia d'anni, tanto più che l'abolizione dei vincoli feudali, decretata con il *motu proprio* piano del 6 luglio 1816, pur denotando una certa volontà di rinnovamento da parte del governo pontificio che sopprimeva in tal modo tutti gli arcaici privilegi dei baroni (118), non aveva dato risultati concreti. Una portata di gran lunga maggiore ebbe, viceversa, la risoluzione del Parlamento del Regno d'Italia di abolire tanto i fedecommissi come i maggiorascati, con il che si ottenne la completa liberalizzazione del mercato fondiario; ciò, una volta debellata la malaria, a poco a poco portò alla redistribuzione delle terre e al tramonto del latifondo, insieme con il suo tradizionale ordinamento culturale. Comunque, si ha ragione di ritenere che nel 1881, epoca in cui fu svolta la ben nota Inchiesta Agraria, non si fossero ancora verificate rilevanti variazioni nella ripartizione della proprietà, la quale nel circondario di Roma, stando ai dati dell'inchiesta stessa riferiti alla rendita fondiaria del territorio esaminato, presentava un indice di concentrazione elevatissimo, spettando non meno del 78% della rendita complessiva alle aziende superiori

(118) Il *motu proprio* riesumava il decreto napoleonico del 31 dicembre 1810, dandogli però maggior vigore e compiutezza. Si stabiliva, fra l'altro, l'abolizione del diritto di successione ereditaria riservato ai baroni, come anche l'abolizione delle prestazioni di servitù personali da parte dei vassalli; i baroni venivano pure privati di ogni esenzione da dazi comunali, nonché dei diritti di esazione di dazi.

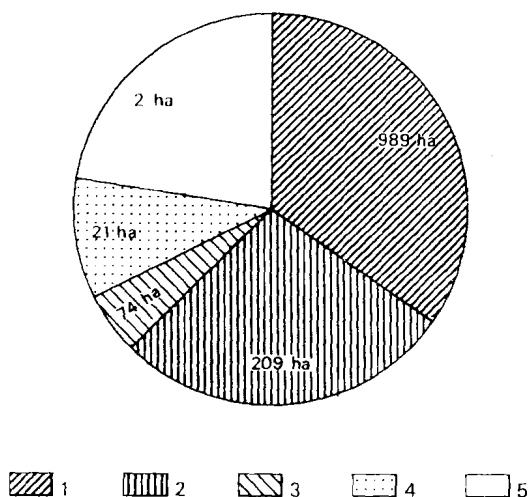


FIG. 6 — RIPARTIZIONE DELLE AZIENDE SECONDO LE CLASSI DI AMPIEZZA (1930).

1, superficie occupata da aziende con oltre 500 ha; 2, superficie occupata da aziende da 500 a 100 ha; 3, da 100 a 50 ha; 4, da 50 a 10 ha; 5, superficie occupata da aziende con meno di 10 ha.

Nel diagramma è indicata la superficie media delle aziende appartenenti a ciascuna classe di ampiezza.

ai 100 ha di superficie, mentre a quelle inferiori ai 10 ha ne corrispondeva appena il 12% (119). Sebbene questi dati non consentano un confronto diretto con quelli del Catasto Agrario del 1929, a causa dei diversi parametri adottati e del fatto che il circondario di Roma comprendeva una regione ben più vasta e più varia della sabatina, che peraltro vi rientrava in gran parte (120), essi forniscono un'idea precisa della eccezionale preponderanza goduta fino alla fine dello scorso secolo dalla grande e

(119) *Atti della Giunta parlamentare per l'inchiesta agraria, ecc., cit.*, vol. XI, fasc. I, cfr. p. 633. Se si tiene conto di quanto scritto da E. TURBATI (*Rapporti fra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana. Lazio*, vol. XVIII, Roma, I.N.E.A., 1938, pp. 341; cfr. p. 118), le percentuali sopra citate, relative alla ripartizione del valore catastale per classi di superficie delle aziende, darebbero solo un'idea approssimativa dell'effettiva suddivisione territoriale della regione per classi di ampiezza delle aziende in termini di superficie; infatti, facendo pari a 100 il reddito medio imponibile catastale per ettaro della piccola proprietà, quello della media proprietà sarebbe pari a 70 e quello della grande proprietà a 80. Immediata conseguenza ne sarebbe che, in termini di superficie, la grande e grandissima proprietà nel 1881 avrebbero avuto nell'area in questione un'importanza ancora maggiore di quella desunta dai corrispondenti valori catastali, a tutto danno della piccola proprietà, la cui estensione totale avrebbe coperto molto meno del 12% assegnato in base a tale criterio.

(120) Nel 1881 nel circondario di Roma erano inclusi tutti i comuni della regione sabatina, salvo Bassano di Sutri, Castel Sant'Elia, Nepi, Sutri e Vejano, appartenenti al circondario di Viterbo.

dalla grandissima azienda nei dintorni della capitale, dove, per contro, le medie e le piccole aziende sostenevano un ruolo del tutto secondario. Gradualmente, però, cominciarono a delinearsi dei cambiamenti, specie nelle vicinanze dei centri abitati, attorno ai quali già da tempo si era verificata una certa polverizzazione a vantaggio della popolazione agricola locale: numerose famiglie erano riuscite a divenire proprietarie di piccoli fondi, da esse destinati a una policoltura intensiva volta prevalentemente all'auto-consumo, mentre altri nuclei familiari già legati alla grande proprietà da contratti agrari di diversa natura, come l'enfiteusi o la compartecipazione, finivano con l'affrancare i terreni loro assegnati, profittando del deterioramento cui erano soggetti molti grossi patrimoni appartenenti a individui poco capaci. Questa evoluzione della distribuzione della proprietà otteneva piena conferma dai risultati dei rilevamenti effettuati nel 1929 ai fini della compilazione del Catasto Agrario, dai quali trasparivano visibilissimi i cambiamenti intervenuti nell'antico assetto, a tutto detrimento delle aziende con estensione superiore ai 100 ha, la cui superficie complessiva si riduceva a un 60% di quella totale, allorché le piccole e piccolissime aziende, inferiori ai 10 ha, coprivano ormai più della quinta parte del territorio sabatino, spettando il resto alle medie aziende, anch'esse in espansione (121). Il fenomeno, però, agli effetti della piccola proprietà coltivatrice non era stato determinato soltanto dalla disgregazione spontanea, ma anche da altre cause, come le agitazioni agrarie degli anni del primo dopoguerra, che indussero con la violenza e con le inti-

(121) Tuttavia, confrontando questi dati con quelli pubblicati pochi anni dopo da E. TURBATI (*op. cit.*; cfr. pp. 115 e segg.), per la Zona agraria del Lago di Bracciano si notano contrasti sorprendenti, non certo imputabili, vista la loro entità, al fatto che da quella zona agraria restavano fuori i comuni sabatini settentrionali (cioè Bassano Romano, Castel Sant'Elia, Nepi, Sutri, Veiano e, a oriente, Sacrofano), né ai pochi anni intercorsi fra un rilevamento e l'altro. Secondo il Turbati, alla fine del secondo conflitto mondiale nella Zona agraria del Lago di Bracciano la grande e la grandissima proprietà rivestivano ancora un ruolo ben più importante di quanto non comparisse dal Catasto Agrario del 1929. Così, ad es., le aziende superiori ai 500 ha avrebbero rappresentato il 56% della superficie produttiva, e non il 36,5%, e le aziende inferiori ai 10 ha, che secondo il Catasto Agrario occupavano il 23% del suolo, per il Turbati ne coprivano il 19%. Poiché non è ammissibile che in meno di un decennio si sia verificata una così forte tendenza alla concentrazione fondiaria, della quale del resto non si hanno prove concrete, si deve ritenere che le grosse discrepanze riscontrate siano dovute a criteri diversi di rilevamento o ad errore.

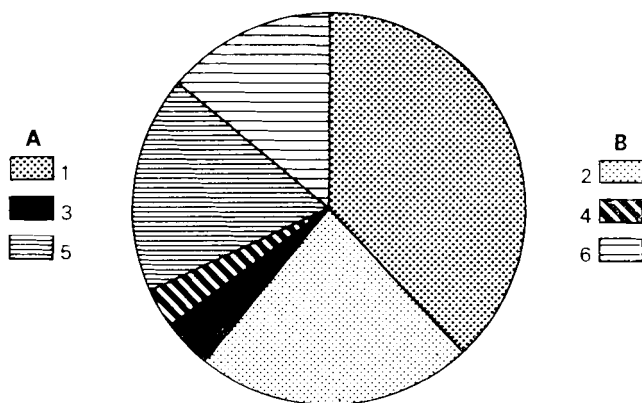


FIG. 7 — RIPARTIZIONE DEL SUOLO LAVORABILE DELLA ZONA AGRARIA DEL LAGO DI BRACCIANO PER SISTEMI DI CONDUZIONE (1935).

A - Suolo in proprietà: 1, appartenente a capitalisti; 3, a capitalisti-contadini; 5, a contadini.

B - Suolo in affitto: 2, condotto da capitalisti; 4, da capitalisti-contadini; 6, da contadini.

N.B. - La Zona agraria del Lago di Bracciano comprendeva tutti i comuni sabatini della provincia di Roma, escluso Sacrofano.

midazioni alcuni grossi proprietari a cedere le proprie aziende, divenute facile preda delle masse lavoratrici arringate, in quel periodo turbolento, da agitatori che stimolavano le popolazioni agricole a chiedere la spartizione delle terre. Parimenti, a favore del frazionamento, oltre all'opera svolta da cooperative di lavoratori, intervenne la liquidazione degli usi civici da parte di molti proprietari terrieri desiderosi di abolire questi arcaici vincoli tanto funesti al progresso agricolo, quali i diritti di pascolo (*jus pascendi*), di semina (*jus serendi*) e di far legna (*jus lignandi*) spettanti alle comunità, alle quali furono cedute, a titolo d'indennizzo, cospicue estensioni di terreno (122). In altri casi, assai frequenti nella

(122) Dopo la prima guerra mondiale, nella provincia di Roma la formazione della piccola proprietà contadina per il 28% della sua estensione fu spontanea, per il 47% derivò dalla liquidazione degli usi civici, e per il rimanente 25% derivò da agitazioni agrarie e dall'azione di cooperative (V. DE SIMONE, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, Lazio, vol. XIV, Roma, I.N.E.A., 1938, pp. 212; cfr. cap. IV). Come si è visto, già dal '700 si era cominciato a considerare gli usi civici dannosi per lo sviluppo dell'agricoltura, e molte leggi furono

regione sabatina, l'esistenza degli usi civici aveva dato origine alle cosiddette università agrarie, associazioni dotate di personalità giuridica che si proponevano lo sfruttamento collettivo delle terre gravate da tali vincoli da parte dei propri membri che, in genere, s'identificavano con tutti gli abitanti di uno stesso comune (123). Questi enti, dinanzi alla fame di terra che aveva pervaso in quel periodo la popolazione delle campagne, dettero anch'essi un apporto non disprezzabile alla creazione di nuove piccole proprietà coltivatrici, con la ripartizione, fra gli utenti, del proprio patrimonio in quote di 1-2 ha, attribuendo loro, altresì, la facoltà di affrancarle entro un certo periodo. Ciò si verificò, ad es., nel caso dell'Università Agraria di Bracciano che, assegnate nel 1920 700 quote di 2 ha ad altrettante famiglie, tredici anni più tardi provvide a trasformare i rapporti contrattuali in enfiteusi, per consentire loro di poter ottenere la libera proprietà delle quote tramite il riscatto. Sta di fatto, però, che se l'importanza della piccola proprietà coltivatrice alla fine del secolo XIX nella regione sabatina era trascurabile, essa era ancora limitata prima della seconda guerra mondiale, in quanto il processo disgregativo delle tenute era stato frenato dalle particolari condizioni dell'ambiente fisico e del regime fondiario e dalle caratteristiche della popolazione agricola locale, formata in prevalenza di salariati, giornalieri e simili, privi di preparazione tecnica e delle disponibilità finanziarie necessarie a dare vita a una piccola impresa agricola.

Tuttavia, vari fattori di carattere economico avevano concorso alla formazione della piccola azienda specie fra il 1919 e il 1926: gli alti prezzi raggiunti dai prodotti agricoli in seguito alla svalutazione della lira, il considerevole flusso delle rimesse degli emigrati,

emanate per limitarli dapprima e quindi abolirli; ad es., la notificazione pontificia del 25 dicembre 1849 fissava disposizioni per l'affrancazione dalla servitù di pascolo, e la legge forestale del governo italiano del 20 giugno 1877 mirava all'estinzione dello *jus lignandi*, ecc.

(123) Alcune di queste università agrarie, un tempo numerose nella regione sabatina, furono soppresse fra il 1930 e il 1937, e i loro beni assegnati ai comuni, salvo il diritto d'uso dei terreni agli utenti; altre, invece, sopravvissero, come quelle di Bracciano, Campagnano, Canale Monterano, Cesano, Magliano, Manziana, Sacrofano, dei possidenti di bestiame di Sacrofano, ecc. Fra i loro compiti sono vari servizi pubblici, quali manutenzione delle strade consorziali, mantenimento di capi di bestiame da riproduzione, ecc.; ad essi provvedono con i proventi della riscossione dagli utenti di canoni fissi.

l'inflazione creditizia del periodo postbellico avevano accumulato nelle mani di piccoli affittuari, coloni e mezzadri notevoli capitali, tosto impiegati in investimenti terrieri, tanto più che nelle zone più prossime a Roma si delineava la convenienza economica di attivare la produzione intensiva di ortaggi, frutta, ecc., destinati a quel grande centro di consumo. Anche la « sbracciantizzazione » perseguita dal governo doveva dare un contributo alla creazione della proprietà contadina, quantunque ci si indirizzasse soprattutto a favorire la diffusione del piccolo affitto.

Secondo E. Turbati (124), alla metà degli anni trenta nella Zona agraria del Lago di Bracciano il 18% del suolo lavorabile apparteneva a coltivatori diretti che provvedevano alla messa a coltura del podere utilizzando quasi esclusivamente il lavoro proprio e dei familiari, mentre un altro 4% era di proprietà di capitalisti contadini, ossia di coltivatori diretti che provvedevano alla lavorazione del fondo ricorrendo anche a manodopera salariata. Numerose erano pure le famiglie contadine praticanti il piccolo affitto: l'affittanza coltivatrice si estendeva infatti sul 17% della superficie lavorabile; spesso però non era a sé stante, ma, insieme con la colonia parziaria, veniva assunta da coltivatori diretti per arrotondare gli introiti del proprio podere, dando vita in tal modo a imprese contadine autonome. Da ciò risulterebbe che nel 1935 circa il 40% dell'arativo della Zona agraria del Lago di Bracciano veniva coltivato da imprese contadine, il che non contrasta tuttavia con quanto si è detto nei riguardi dell'importanza della grande e della grandissima azienda, le quali comprendevano, è vero, il 60% della superficie produttiva totale (secondo il Turbati la percentuale era assai maggiore), incluse però in esse estese aree boschive e pascolive non lavorabili, mancanti, in genere, nei piccoli appezzamenti coltivati dalle famiglie contadine. I terreni appartenenti a queste piccole aziende erano dunque, per lo più, i migliori, sia dal punto di vista della vicinanza ai centri, sia da quello della

(124) E. TURBATI, *op. cit.*; cfr. p. 133. Per i sistemi di conduzione non si può ricorrere al Catasto Agrario del 1929, che li distingue in conduzione diretta, colonia e conduzione mista, non confrontabili con i successivi rilevamenti. Il capitalista-contadino, secondo A. Serpieri, è il coltivatore diretto proprietario di un fondo che vi impiega non solo il lavoro proprio e dei familiari, ma anche quello di terzi per più del 20% del lavoro annuo complessivo.

giacitura del suolo e della sua naturale feracità; essi venivano però sfruttati, in massima parte, in modo estensivo con colture erbacee, quali i cereali e, in seguito, le foraggere, salvo là dove l'iniziativa personale dei coltivatori aveva dato luogo all'impianto di piccoli vigneti o di oliveti, ovvero alla creazione di orti sulle rare estensioni irrigue della regione (125).

Accanto all'impresa contadina, di cui finora si è detto, vi era l'impresa capitalistica vera e propria, dedita alla conduzione di medie e grandi aziende, alla quale verso il 1935 competeva circa il 60% del suolo lavorabile nella zona agraria considerata (126), e nella quale era pure cospicuamente rappresentata l'affittanza con i grandi affittuari, i ben noti «mercanti di campagna». Costoro, ancora in auge alla fine del secolo scorso grazie al tradizionale disinteresse di molti latifondisti per l'amministrazione dei propri tenimenti, alla vigilia della seconda guerra mondiale erano in palese decadenza a causa del generale risveglio operatosi nei proprietari; ciò nondimeno, secondo il Turbati (127), in quell'epoca essi controllavano ancora circa un quarto dell'arativo della Zona agraria del Lago di Bracciano. Per tali affittuari l'industria agricola, esercitata sovente da alcune generazioni, era fonte di proventi considerevoli, cosicché spesso i mercanti di campagna accumulavano ingenti sostanze e finivano per acquistare le tenute dai vecchi proprietari, giungendo altresì ad occupare, i più abili e fortunati, una posizione di rilievo nella

(125) Infatti, nel 1933 la rendita censuaria imponibile nella Zona agraria del Lago di Bracciano era più elevata per la piccola proprietà (con reddito inferiore a lire 2000), stimandosi sulle 60 lire oro di conto per ettaro, e inferiore sia per la grande proprietà (con reddito superiore a lire 20.000) per la quale si calcolava pari a lire 48 circa, sia per la media proprietà, con una rendita censuaria imponibile di lire 42 per ettaro (E. TURBATI, *op. cit.*; cfr. p. 118).

(126) Al ricordato 60% di suolo lavorabile si aggiungeva un'aliquota del 2% relativo ad imprese di capitalisti-contadini, che utilizzavano soprattutto manodopera salariata. Sul versante settentrionale dei Monti Sabatini, invece, le grandi e le grandissime aziende erano meno numerose a tutto vantaggio della media proprietà, mentre la piccola proprietà contadina era molto limitata rispetto all'impresa capitalista (E. TURBATI, *op. cit.*; cfr. pp. 28-30, 43 e 46).

(127) E. TURBATI, *op. cit.*; cfr. p. 113. Considerevole è la discordanza dei dati rilevati dall'A. rispetto a quelli del Catasto Agrario del 1929, dove risulterebbe molto più modesta l'estensione degli affitti, considerata però in termini di superficie produttiva. Comunque, a nord dei Monti Sabatini l'affitto aveva una diffusione assai minore che non a sud.

vecchia borghesia della Roma papale (128). L'economia rurale, però, non traeva soverchi vantaggi dal regime degli affitti, poiché i contratti, di durata novennale o dodecennale, oltre alla corresponsione dell'annuo canone, imponevano all'affittuario soltanto di riconsegnare alla scadenza, in buono stato di conservazione, la proprietà e tutte quelle opere d'arte indispensabili per l'esercizio dell'attività agricola, come fabbricati, canali di drenaggio, fontanili, staccionate e « macere », ecc., a suo tempo ricevute, escludendo però qualsiasi miglioria che, d'altro canto, l'affittuario si sarebbe ben guardato dal compiere non potendone ricavare tornaconto data la breve durata, in genere, dell'affitto, né indennizzo da parte del proprietario perché non previsto dal contratto (129). In conseguenza di ciò, così come il proprietario mirava ad ottenere dal mercante di campagna il canone più elevato possibile per le sue tenute, senza curarsi troppo di salvaguardarle da uno sfruttamento eccessivo, parimenti quest'ultimo non pensava che a trarre il massimo utile immediato. E se il proprietario, nono-

(128) Come già si è accennato altrove, i mercanti di campagna, antichi banchieri e commercianti di granaglie, avevano cominciato ad affermarsi nel secolo XVI, con il diffondersi del disinteresse signorile per l'amministrazione delle proprie terre. In tale attività, sviluppatasi prevalentemente dove dominava il latifondo, si distinsero numerose famiglie: così, sul finire del '700 godevano di grande notorietà i Giorgi, i Di Pietro, i Valdambri, i Tartagliani, i Colizzi Miselli, i Canori, i Negroni, i Cruciani, ecc., mentre pochi decenni dopo emergevano i Guglielmi, i Rappini, i Feoli, i Merolli e altri ancora, sostituendosi in parte alla precedente generazione. Verso la fine del secolo, poi, fra i nomi più prestigiosi fu quello della famiglia Mazzoleni, successivamente Gori Mazzoleni, insignita dalla monarchia sabauda di titolo comitale e che ancora nel 1914, secondo P. SPINETTI (*La nuova carta dell'Agro Romano al 75.000. Elenchi delle tenute e dei proprietari*, Roma, Bertero, 1914, pp. 127; cfr. p. 114), possedeva oltre 8200 ha nella Campagna Romana. A questi si aggiungevano molte altre famiglie più o meno note, come i Calabresi, i Cartoni, i Ferri, i Persiani, i Piscini, i Rosi, i Sansoni, i Serafini, i Silvestrelli, i Tanlongo, i Tittoni, gli stessi Giorgi, ecc., che in certi casi ebbero in affitto migliaia e migliaia di ettari. Importanti furono alcuni enfiteuti di tenute appartenenti ad enti religiosi, giacché l'enfiteusi godeva ancora di una certa diffusione, tanto che nel 1914 nella Campagna Romana circa il 6% del suo territorio era soggetto a questo regime contrattuale.

(129) Fra le clausole principali dell'istrumento di affitto, se esso comprendeva il doppio uso di coltura e di pascolo della tenuta, oltre alle garanzie relative alla conservazione dei boschi e delle alberature sparse, erano quelle concernenti la delimitazione delle superfici lavorabili e gli avvicendamenti, generalmente di « terzaia » o di « quartaia ». In origine, si consentiva la lavorazione delle aree collinari ma non di quelle vallive, il che comportava una grave degradazione di quei suoli; poi, più saggiamente, si preferì permettere la coltivazione dei terreni vallivi. Comunque, la semina era ammessa solo durante i primi anni del periodo di affitto con l'obbligo di lasciare i terreni a riposo negli ultimi anni (*Atti della Giunta parlamentare per l'inchiesta agraria*, ecc., cit., vol. XI, fasc. I; cfr. p. 717).

stante il modesto valore della terra dovuto agli insignificanti investimenti su di essa effettuati, riusciva a realizzare tramite l'affitto un interesse annuo del 6-7%, proventi pure considerevoli andavano certamente al mercante di campagna, che per poter esercitare la sua industria doveva possedere ingenti capitali, i quali, però, tenuto conto delle grandi estensioni prese in affitto, si riducevano a ben poca cosa se considerati in rapporto all'unità di superficie (130). Il modesto impiego di capitale per ettaro, necessario alla conduzione delle tenute, si spiega, d'altronde, con l'indirizzo eminentemente estensivo tipico di questa economia rurale.

Anche la manodopera utilizzata era scarsa, sia che l'azienda fosse condotta dall'affittuario sia dal proprietario, giacché ordinamenti colturali e sistemi di conduzione, in un caso o nell'altro, erano identici. Ricorrendo ancora una volta all'acuta analisi compiuta dal Turbati (131), si vede che solo raramente gli imprenditori nelle tenute di estensione media o grande ricorrevano a coloni miglioratori o parziari e a partitanti (132), più diffusi nei comuni del versante settentrionale dei Monti Sabatini e alle cui cure nel 1938 era affidato rispettivamente il 4% (ai coloni miglioratori) e il 9% (ai partitanti) del suolo lavorabile nella Zona agraria del Lago di Bracciano. Dominava incontrastata, invece, la conduzione con salariati che si estendeva su circa il 50% dell'arativo, utilizzando manodopera giornaliera e salariati fissi. Soprattutto questi ultimi, titolari di un rapporto di lavoro continuativo, erano indispensabili all'esplicazione dei lavori aziendali, e si distinguevano per le loro diverse mansioni, conformi all'in-

(130) Per condurre in affitto una tenuta nella Campagna Romana o in Maremma, nella seconda metà del secolo XIX era sufficiente un impiego di capitale pari a 100-130 lire per ettaro (55-70 mila lire 1972). Si noti che, se i mercanti di campagna furono accusati, e non a torto, di impoverire le tenute prese in affitto, per l'eccessivo sfruttamento del suolo, ebbero, però, anche grossi meriti, ad es., nella selezione del bestiame e nella creazione di nuove razze.

(131) *Op. cit.*; cfr. pp. 46 e 136.

(132) I coloni miglioratori e parziari ricevevano dal proprietario un fondo con l'obbligo di coltivarlo, trattenendo come mercede una quota parte dei prodotti in natura; i coloni miglioratori si impegnavano, altresì, a una serie di migliorie (ad es., l'impianto di colture legnose, ecc.) fissate per contratto. I partitanti erano invece piccoli imprenditori che coltivavano uno o più spezzoni per la durata del ciclo colturale di una pianta, corrispondendo al proprietario una quota parte fissa di prodotto.

dirizzo culturale seguito dall'imprenditore; tale indirizzo poteva essere esclusivamente pastorale oppure esclusivamente agricolo, per quanto fosse più comune quello agricolo-pastorale, che però comportava contabilità separate per ciascuna attività. Così in una stessa tenuta potevano coesistere un'« azienda armentaria », cioè la masseria delle pecore, cui presiedeva il « vergaro », che aveva alle sue dipendenze un certo numero di pastori, in ragione di uno ogni cento capi; il « procoio », vaccino ed equino, affidato alle cure del « massaro » con alcuni « butteri », « lattaroli » e « cavalcanti »; e l'azienda agricola in senso stretto, addetta alla lavorazione dei campi sotto la direzione di un fattore preposto a numerosi subordinati, come « dispensieri », « guardia-casale » e « fattoretti », nonché al « capoccia dei buoi », dal quale, a loro volta, dipendevano qualche « capocchetto » e i « bifolchi » in numero variabile a seconda delle « vette », ossia delle coppie di buoi da lavoro destinate all'aratura del suolo (133). Se, infine, nella tenuta vi era anche un allevamento stallino di bovini da latte, esso era curato dal « capoccia di vaccheria » (subordinato al « massaro »), da « vaccari » e « manzolari ». I vari capi d'azienda or ora citati talvolta dipendevano da un « ministro », che nelle tenute più vaste aveva funzioni direttive e di coordinamento, in rappresentanza del proprietario.

Quanto al trattamento economico del personale — specialmente per alcune qualifiche come quella dei pastori che, pur non essendo sottoposti a un lavoro faticoso, vivevano in capanne, sempre lontani dalla famiglia, e quindi in condizioni di evidente disagio (134) — anche in rapporto al livello medio di vita dell'epoca esso era molto misero, dato che nell'Agro Romano, ad es., dove le retribuzioni erano più elevate, nel 1871-72 un fattore percepiva un salario di 720 lire annue (circa 380.000 lire 1972),

(133) In seguito, ovviamente, al « capoccia dei buoi », ai « capocchetti » e ai « bifolchi » si aggiunsero, a partire dagli anni venti, i primi « trattoristi » e « meccanici », che, dopo la seconda guerra mondiale, determinarono la scomparsa degli altri.

(134) Spesso i pastori erano originari dell'Appennino, dove vivevano le loro famiglie, cui si riunivano solo durante la transumanza estiva. Una grave minaccia per tutta la popolazione rurale era, però, costituita dall'insalubrità dei luoghi, che perdurò fino alla scomparsa delle febbri malariche, le quali non solo debilitavano gli individui, ma erano causa di frequenti morie, come si è ricordato più volte.

senza contare l'alloggio; 630 lire un massaro, 400 lire un lattaiolo, e appena 120 lire (65.000 lire 1972) più il vitto un pastore. Ma dopo la prima guerra mondiale si ebbe un sensibile miglioramento, tanto che nel 1935 il salario annuo del massaro ascendeva a circa 4500 lire (635.000 lire 1972), a quasi 4000 quello di un vaccaro e a 1800 (255.000 lire 1972) quello di un pastore, oltre alla fornitura di generi in natura (135). Molto più dure erano, alla fine del 1800, le condizioni di vita dei lavoratori avventizi, utilizzati in molteplici operazioni, come la semina, la fienagione, la mietitura, la sterpatura, la costruzione di recinzioni e di canali di scolo delle acque, che richiedevano l'apporto di molte braccia non reperibili *in loco*. Essi in determinati periodi dell'anno affluivano a migliaia nell'Agro Romano da diverse provincie, spesso raggruppati per luoghi di provenienza in « compagnie » guidate da un « caporale » (136) cui competeva, fra l'altro, la contrattazione del salario dei singoli membri, aggirantesi nel 1872-73 fra 1,50-2 lire (700-900 lire 1972) al giorno per gli adulti più capaci e 15-18 soldi (350-430 lire 1972) per i ragazzi. Questi giornalieri, dunque, ottenevano una mercede inferiore a quella dei salariati fissi, ed essendo impiegati solo saltuariamente, secondo le esigenze delle lavorazioni aziendali, soffrivano di sottoccupazione cronica e, conseguentemente, versavano in condizioni talora penose (137). Inoltre, durante i sette-otto mesi all'anno di loro permanenza nella Campagna Romana e nelle sue adiacenze (che si protraeva da ottobre a luglio), si adattavano

(135) In linea di massima, ai salariati fissi che vivevano stabilmente in azienda il proprietario forniva gratuitamente l'alloggio per loro e per le loro famiglie, un orticello e un pollaio, e inoltre la spesa mensile o il suo equivalente in denaro, di spettanza del salariato e consistente, nel 1881, in lire 9,70 di pane, kg 4,5 di « grascia », 1 o 2 kg d'olio, circa 1 kg di sale, 1 l di aceto mensili, più il vino in alcuni periodi dell'anno. Ai pastori spettavano, ogni anno, 365 kg di pane, 12 di sale, 8 d'olio, 120 di patate, 6 di formaggio secco, e un certo quantitativo giornaliero di ricotta durante il periodo della mungitura.

(136) Le « compagnie » spesso venivano da lontano, dall'Appennino Marchigiano e Abruzzese, e si distinguevano in « scelte », se di uomini abili e robusti, « bastarde », se anche di donne, e « di monelli », se di esse facevano parte solo ragazzi. Non di rado le compagnie erano specializzate in determinati lavori, a seconda della loro provenienza.

(137) I « caporali » erano soliti speculare sul lavoro dei propri compagni, trattandosi percentuali non indifferenti del salario giornaliero di ciascun membro della compagnia e lucrando sulle forniture di generi alimentari e sugli anticipi che essi stessi concedevano ai lavoratori incapaci di procurarsi altrimenti.

TAB. 6

SALARI ORARI PER ALCUNE CATEGORIE DI LAVORATORI AGRICOLI
IN PROVINCIA DI ROMA NEL 1881 E NEL 1940 (in lire 1972)

QUALIFICHE	1881 h 12/g.	1940 h 8/g
SALARIATI FISSI:		
<i>Azienda agricola:</i>		
Lattarolo, vaccaro	82	245
Meccanico, artigiano d'azienda . . .	—	285
Massaro	105	228
Fattoretto, buttero, guardia-casale . .	70	203
<i>Azienda armentaria:</i>		
Vergaro	65	180
Pastore comune	40	114
BRACCIANTI AVVENTIZI:		
1 ^a categoria	65	182
2 ^a categoria	45	155

N.B. - Tali dati, largamente approssimativi, sono stati ricavati dagli *Atti della Giunta parlamentare per l'inchiesta agraria*, ecc., cit., dai contratti collettivi di lavoro per gli addetti all'agricoltura della provincia di Roma e da vecchi ruoli del personale delle aziende agricole sabatine.

a vivere miseramente in ricoveri di fortuna, come grotte o capannoni, o in grandi locali loro destinati nei centri aziendali, pernottandovi in promiscuità, in spregio alle più elementari norme dell'igiene e della morale (138).

Tuttavia, a partire dagli inizi del '900, con la graduale scomparsa della malaria e la progressiva incentivazione dell'economia rurale, anche le condizioni di vita della popolazione agricola presero a migliorare grazie all'attività svolta dalle autorità nel campo dell'igiene e della sanità pubblica e dai proprietari locali che avevano intrapreso la valorizzazione delle tenute, provvedendo

(138) Non si dimentichi però che, in quell'epoca, anche fra le popolazioni indigene, fossero esse accentrate o sparse nelle campagne, l'igiene non era tenuta in gran conto, tanto che era frequente la convivenza di nuclei familiari con animali da cortile, ecc., in uno stesso locale.

TAB. 7

UTILIZZAZIONE PERCENTUALE DEL SUOLO NEL 1881 E NEL 1929

	ANNI	Seminativi	Coltiv. le- gnose spec.	Prati perm. e pascoli	Totale S.A.U.	Boschi	Incolti produttivi	Totale
Comuni in provincia di Viterbo	1881	74,8	2,8	7,3	84,9	15,0	0,1	100,0
	1929	68,0	4,1	5,6	77,7	19,4	2,9	100,0
Comuni in provincia di Roma	1881	57,4	4,2	17,4	79,0	20,6	0,4	100,0
	1929	65,3	5,5	6,1	76,9	22,8	0,3	100,0
Totale comuni saba- tini	1881	64,5	3,5	13,3	81,3	18,4	0,3	100,0
	1929	66,3	5,0	5,9	77,2	21,4	1,4	100,0

anche alla costruzione di nuovi caseggiati per il personale e a migliorare le condizioni di abitabilità di quelli preesistenti.

Quanto all'utilizzazione del suolo negli ultimi decenni del 1800, essa era quella tipica di ogni territorio a indirizzo culturale estensivo; da statistiche riferite al 1880 (139), sappiamo che i seminativi nella regione sabatina si estendevano per quasi due terzi della superficie produttiva, spettando un 13% ai prati e ai pascoli permanenti e un 3,5% alle colture legnose specializzate, mentre circa il 18%, quasi 11.900 ha, era coperto da boschi. Ma l'area occupata dai seminativi, che a prima vista appare vastissima, era in realtà comprensiva dei terreni a riposo, utilizzati per il pascolo del bestiame fra una lavorazione e l'altra, tanto che essi, ad es., nell'annata agraria 1872-73, nell'Agro Romano costituivano circa i tre quarti delle superfici classificate come

(139) *Atti della Giunta parlamentare per l'inchiesta agraria*, ecc., cit., vol. XI, fasc. I; cfr. pp. 460-466.

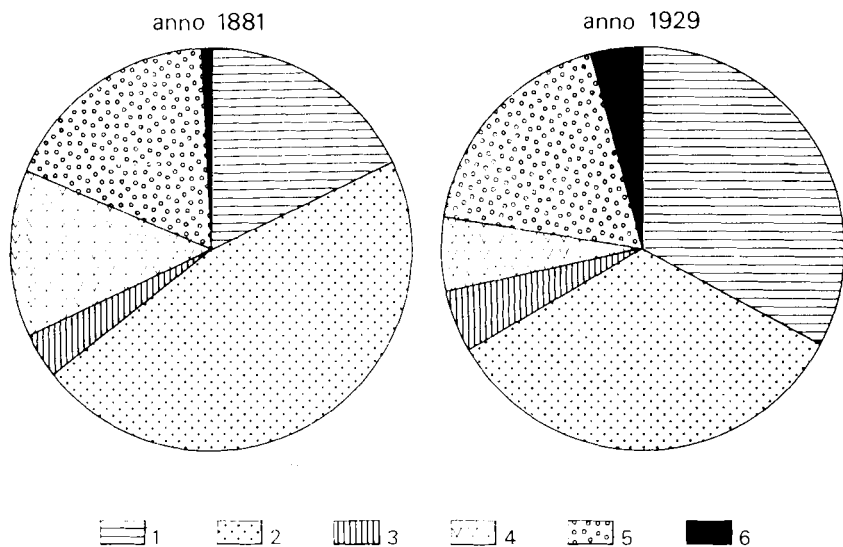


FIG. 8 — UTILIZZAZIONE DEL SUOLO.

1, seminativi lavorati; 2, seminativi a riposo; 3, colture legnose specializzate; 4, prati permanenti e pascoli; 5, boschi; 6, incolti produttivi.

seminativi (140). Altrettanto avveniva nei comuni sabatini, dove non più della quinta o della sesta parte della superficie produttiva totale veniva messa annualmente a coltura in forza delle pratiche colturali in vigore che, per non isterilire i suoli lavorabili (141), imponevano delle rotazioni particolari come, ad es., la « quatteria ». In essa il terreno, dopo essere stato coltivato a cereali il primo anno, l'anno seguente veniva lasciato riposare per metà, mentre sull'altra metà si effettuava il « rincolto » (grano o avena); nelle due annate successive rimaneva a riposo tutto il terreno, destinato in questo lasso di tempo solo al pascolo del bestiame. Eccezionalmente, nel caso di suoli molto fertili si ricorreva alla « terzeria », nella quale a un anno di riposo si alternavano due

(140) DIREZ. DEL CENSO DI ROMA, *Notizie statistiche sull'Agro Romano*, cit.; cfr. p. VI; MIN. DI AGRICOLT., IND. E COMM., DIREZ. DELLA STATISTICA GEN., *Monografia della Città di Roma e della Campagna Romana*, Roma, Tip. Elzeviriana, 1881, pp. CXXIII, 386; 684, CLXII; vol. I; cfr. pp. XCVII-XCVIII.

(141) Va ricordato che le sole concimazioni usate ancora alla fine del secolo XIX erano le « stabbiature » e l'abbruciatura delle stoppie dei cereali.

raccolti effettuati in due annate consecutive (142). Oltre a ciò, vi erano altre regole fisse rispettate non soltanto dai proprietari terrieri, ma spesso imposte per contratto ai mercanti di campagna, come quelle di non mettere a coltura i terreni vallivi o, viceversa, i terreni collinari per un certo numero di anni, le quali limitavano in modo determinante la coltivazione dei seminativi. Ne conseguiva, naturalmente, un forte incremento delle aree pascolive, in quanto agli 8000 ha e più di prati e di pascoli permanenti della regione sabatina si aggiungevano alcune decine di migliaia di ettari di seminativi a riposo, a tutto vantaggio della pastorizia e dell'allevamento brado bovino ed equino, che potevano disporre in tal modo di 40.000 ha di pascolo all'incirca.

Mezzo secolo più tardi, all'epoca del Catasto Agrario 1929 (143), il quadro nelle sue linee fondamentali solo in apparenza sembrava immutato, soprattutto per il maggior consumo dei prodotti ovini e per la forte ascesa dei loro prezzi, che aveva condotto ad una crescente domanda di nuovi pascoli negli anni del primo dopoguerra, ma anche per l'irriducibile ostilità di alcuni proprietari e mercanti di campagna a qualsiasi genere di innovazione e, in particolare, alla meccanizzazione nascente che, a loro avviso, comportava l'immobilizzo di capitali senza un effettivo tornaconto, data l'accennata difficoltà a ridurre i costi di lavoro, vigendo l'imponibile di manodopera. In questo campo aveva riscosso un vero successo l'introduzione delle battitrici a vapore, che sostituivano efficacemente le tradizionali « trite a cavalli » nella trebbiatura dei cereali (144). Ma, se nel 1871 nella Campagna Romana

(142) Anche per la terzeria, però, nel secondo anno la semina avveniva solo sulla metà del terreno, rimanendo il resto a riposo. Con i termini « colto » e « rincolto » o « biscolto » si intende, rispettivamente, la semina di cereali effettuata sulla « maggese », ossia su di un terreno arato per la prima volta dopo alcuni anni (anche se maggese, in senso lato, viene definito un qualsiasi suolo arato) e, nel secondo caso, la ripetizione della semina a cereali su di una medesima superficie già utilizzata a tale scopo nell'annata precedente.

(143) Anche in questo caso si fa riferimento al Catasto Agrario del 1929 e non a quello del 1912, non preso in considerazione agli effetti di questa indagine.

(144) Si distinguevano due ditte di Grosseto, la « Nesti e Magni » e, soprattutto, la « Cosinini », che per molti decenni continuò a produrre macchine agricole. La prima macchina trebbiatrice apparsa nell'Agro Romano fu però fatta costruire nel 1840 dal Principe Marcantonio Borghese, che la commissionò allo svizzero Rausbaner e la sperimentò presso Frascati. Relativamente alla grande arretratezza che caratterizzava ancora nel 1800 gli strumenti agricoli tradizionali in uso del Lazio, si rimanda a R. DE FELICE (*op. cit.*; cfr. pp. 44-47).

questi macchinari avevano già superato il centinaio di unità, aumentando rapidamente negli anni successivi, per molto tempo, e cioè fino agli anni venti, non ebbero altrettanta fortuna altri attrezzi, come seminatrici, falciatrici, rastrelloni, frangizolle, ecc.; e, parimenti, le trattrici meccaniche che, se dotate di adeguata potenza, sarebbero state in grado, con le arature profonde (dai 70 agli 80 cm e oltre), di frantumare lo sterile « cappellaccio », trasformandolo in terreno agrario ricco di elementi nutritivi (145). Tuttavia, nel 1929, nell'utilizzazione del suolo della regione sabatina si notava che, sebbene l'estensione del seminativo fosse rimasta invariata, su circa i due terzi della superficie produttiva totale, mentre un incremento modesto avevano subito le colture legnose specializzate e piuttosto rilevante i boschi, una grossa novità era data dalla cospicua flessione dei prati e dei pascoli permanenti, la cui estensione si era ridotta a meno della metà di quella occupata nel 1880. Altro indizio della trasformazione profonda che stava cominciando a pervadere l'economia rurale locale si traeva dall'eccezionale espansione del suolo coltivato ogni anno, giunto a coprire circa 22.000 ha, con un aumento del 130-140% rispetto a mezzo secolo prima, come pure dalla considerevolissima contrazione dei terreni a riposo, passati a costituire non più del 50% dei seminativi. Tutto ciò grazie agli incentivi disposti dal governo a favore della cerealicoltura, che negli ultimi anni anteguerra beneficiò della circospetta introduzione dei primi fertilizzanti chimici, impiegati nel 1938 in misura non superiore agli 11-12 kg/ha di superficie concimabile in provincia di Roma, e ai 16 kg/ha nel Viterbese, nonché dei primi mezzi meccanici, ancora rarissimi nel 1936, tanto che nelle due provincie si contavano in quell'anno poco più di 1500 trattrici; nel contempo, si procedeva alla sperimentazione di cicli colturali più razionali, coronati da successo soprattutto per la diffusione che assunse

(145) Prima dei trattori, che agli inizi erano di limitata potenza, per i lavori di « scasso » (aratura della profondità di circa 1 m) a partire dal 1925-1930 furono impiegate con buoni risultati delle macchine a vapore: le Heucke, le Fowler, le Kemna, ecc., che operavano in coppia, azionando un cavo d'acciaio che faceva fare la spola tra l'una e l'altra a un pesantissimo aratro monovomere. Le grosse zolle di cappellaccio, o di tufo, risultanti dallo scasso erano poi sbriciolate con la mazza e con il piccone.

poco a poco una leguminosa da foraggio, l'erba medica (146). Però, ancora nel 1929 soltanto un migliaio di ettari di seminativi erano coltivati a foraggiere, quantunque la futura sopravvivenza della pastorizia e dell'allevamento fosse intimamente legata alla diffusione degli erbai e dei prati avvicendati, che avrebbero vantaggiosamente sostituito le superfici a pascolo, già scese a 26.000 ha fra prati e pascoli permanenti e terreni a riposo.

Nell'ultimo cinquantennio considerato i prodotti principali dell'economia rurale sabatina erano ovviamente quelli tradizionali della cerealicoltura e dell'allevamento. Grande importanza rivestiva la coltivazione del frumento, che continuava ad effettuarsi con sistemi empirici: i lavori di aratura del terreno a riposo (« sodo ») si prolungavano di norma per otto-dieci mesi (da febbraio a ottobre) e si effettuavano con l'« aratro virgiliano » trainato da una o due « vette » di buoi, nel qual caso la « maggese » (suolo arato) doveva essere ripassata, sempre con l'aratro, altre cinque volte prima della semina (147). Con la « perticara », invece, una sorta di aratro leggero che, a differenza dell'aratro virgiliano, rivoltava le zolle, erano sufficienti tre ripassature. Si procedeva quindi manualmente con le « opere » (operai giornalieri), fornite dalle « compagnie », a tutte le altre numerose operazioni che andavano dalla semina fino alla mietitura (148).

(146) Alla vigilia della seconda guerra mondiale si faceva dunque limitatissimo uso di concimi chimici, i più noti dei quali erano la calciocianamide, alcuni perfosfati e nitrati. La coltivazione dell'erba medica, eccellente foraggera a ciclo vegetativo pluriennale, tenuta in alta considerazione presso gli antichi, come si è accennato, prese veramente piede solo nel secondo dopoguerra. Essa, ottimo alimento per il bestiame (purché non pascolata direttamente dai ruminanti), e con una resa unitaria molto elevata (dai 40 ai 60 q/ha), arricchisce di azoto il terreno sfruttato dalle colture cerealicole.

(147) La prima lavorazione, detta « rompitura », avveniva in febbraio perché il bestiame potesse sfruttarne le erbe invernali; la seconda lavorazione, la « riquotitura », in aprile; la « rifenditura », in giugno; la « rinquartatura », in agosto; la « rinfrescatura », in settembre; infine, la sesta lavorazione, il « solco della semina », si eseguiva in ottobre, a luna calante. Con i mezzi meccanici tali operazioni vennero notevolmente semplificate, riducendosi alla rompitura, che avveniva a settembre per mezzo di un aratro bivomere o trivomere trainato da una trattrice; seguivano, in ottobre, prima della semina, una o due « smorganature » effettuate con un frangizolle trainato da un trattore, per sminuzzare il terreno lavorato e approntarlo a ricevere il seme.

(148) Terminata la maggese, si eseguiva l'« impresa », si tracciavano, cioè, dei solchi paralleli equidistanti, con lo scopo di guidare il seminatore; avveniva poi la semina ad opera dei « sementarelli » (seminatori), seguiti da bifolchi che con gli

Nonostante i lunghi periodi di riposo goduti dai seminativi, le produzioni unitarie di frumento, così come degli altri cereali, erano molto basse a causa delle arature troppo superficiali e delle rarissime concimazioni che, sovente, si risolvevano nell'arcaica pratica delle stabbiature, o nell'abbruciatura delle stoppie dopo il raccolto, cosicché anche le rotazioni, come si è altrove accennato, erano assai lente. La resa unitaria media del grano, come si verificò del resto nel sessennio 1923-1928, nella regione sabatina oscillava attorno ai 9 q/ha, il che tuttavia non aveva impedito l'estendersi della coltura dati gli alti prezzi spuntati sul mercato; tale coltura nel 1929 aveva infatti superato i 12.000 ha (149). Fra gli altri cereali, che in quell'anno occupavano altri 6000 ha circa, si distingueva per importanza il granturco maggengo, coltivato su quasi 2400 ha, spesso avvicendato con il frumento,

aratri ricoprivano il seme, mentre un certo numero di braccianti provvedevano con zappe alla « ribattitura », ossia alla ricomposizione dei solchi. Da gennaio a maggio venivano compiute la « zappetta », la « raschiarella » e la « mondarella », operazioni eseguite con la zappa per estirpare dal seminato le erbe che avrebbero potuto soffocare il futuro raccolto. Nella seconda metà di giugno, infine, si procedeva alla mietitura con una o più « gavette » di mietitori (ciascuna di esse si componeva di cinque mietitori e un « legarino ») armati di falcetti (« sarecchie ») con cui tagliavano le messi, rapidamente legate in « covoni » (fasci di steli di cereali) da un operaio addetto a tale bisogna (il « legarino »), e poi affastellate in « cordelli » (mucchi di covoni disposti ad arte per proteggere il raccolto dalle intemperie) in pieno campo. Terminata la mietitura, il raccolto si trasportava sull'aia (« ara »), dove i covoni venivano ammuccati in grandi cumuli detti « barconi », e iniziava la trebbiatura. Molto più semplici divennero tutte queste complesse operazioni una volta iniziata la meccanizzazione. I « sementarelli » furono sostituiti dalle seminatrici che, oltre a spandere il seme, gettano contemporaneamente concimi chimici e ricoprono la semente; « zappetta », « raschiarella » e « mondarella » furono gradatamente abbandonate, mentre fra gennaio e marzo invalse l'usanza di una nuova concimazione in copertura, con concimi azotati per accelerare la crescita delle messi. Contemporaneamente, le « gavette » dei mietitori scomparvero, soppiantate dalle prime mietitrici (notissime le McCormick), a loro volta sostituite, in tempi molto recenti, da efficientissime mietitrebbiatrici che, fra gli altri vantaggi, risparmiano il carreggio del raccolto dai campi all'aia per la trebbiatura. Infine, a trebbiatura avvenuta, la paglia rimasta nel campo viene ora rapidamente pressata in « balle », e quindi posta su capienti rimorchi a traino meccanico.

(149) Però fra il 1872 e il 1881 il prezzo medio del grano, che nel periodo considerato si era aggirato sulla piazza di Roma fra le 28 e le 35 lire al quintale (11-12 mila lire del 1972), aveva subito una sensibile flessione, che negli *Atti della Giunta parlamentare per l'inchiesta agraria*, ecc., cit. (vol. XI, fasc. I; cfr. p. 356) si calcolava pari a circa un terzo. E nel 1937 il prezzo di un quintale di grano oscillava sulle 115-120 lire (circa 9000 lire del 1972), il che vuol dire che fra la seconda metà del secolo scorso e gli anni trenta del secolo attuale il prezzo del frumento aveva riportato un deciso ribasso nonostante l'energica azione svolta dal governo nel quadro della battaglia del grano a difesa del prezzo dei cereali.

con una produzione unitaria media di 10-12 q/ha (150). Importanza del tutto trascurabile avevano infine, fra le colture erbacee, le leguminose seminate sul « colto » o sul « biscolto » (v. nota 142), ossia dopo una o due semine di cereali, mentre alla fine degli anni venti cominciava ad assumerne l'orticoltura, diffusa su 1400 ha, in piccola parte irrigui. Le colture legnose specializzate erano costituite, al tempo del Catasto Agrario, quasi esclusivamente dal vigneto, che in quell'epoca si estendeva su circa 2000 ha, e da un migliaio di ettari di oliveti, essendo irrilevanti le aree con piante da frutto, in prevalenza nocciuleti, concentrati nel territorio di Nepi e, in piccola parte, in quello di Castel Sant'Elia. I vigneti, in particolare, impiantati « alla latina » nella parte settentrionale della regione, e con il sistema « Guyot » in quella meridionale, erano quasi ovunque a coltura promiscua, salvo nel Braccianese, dove dominava la viticoltura specializzata, e producevano vini localmente apprezzati che rappresentavano una delle più importanti produzioni della zona, nonché una non trascurabile fonte di reddito per le famiglie coltivatrici. Discrete produzioni venivano anche dagli oliveti, per lo più specializzati e, alla stregua dei vigneti, di regola ubicati presso i capoluoghi comunali o presso i centri aziendali.

Molto importanti per l'economia sabatina erano anche alcuni prodotti spontanei, come il legname fornito dal bosco ceduo, sottoposto secondo la consuetudine prima, e poi in base alla legge, a taglio settennale, novennale e, infine, dodecennale, e che veniva trasformato in carbone, ovvero utilizzato direttamente come legna da ardere, insieme alle fascine ricavate nei lavori annuali di ripulitura e dopo il taglio (151). A questi introiti piuttosto cospicui si aggiungeva la facoltà di sfruttare i boschi per il pascolo del bestiame grosso e minuto, che però vi poteva essere introdotto a distanza di qualche anno dal taglio, nei mesi autunnali e inver-

(150) Orzo e avena erano seminati su 3600 ha, con una resa media di 10 q/ha.

(151) Come si è detto in precedenza, i boschi cedui della regione sabatina erano, come oggi, costituiti da piante di essenza dura, con assoluto predominio delle querce (*Quercus esculus*, *Q. sessiliflora*, *Q. pedunculata*, *Q. cerris*); tagliati a dodici anni di età, prima a ceppaia e in seguito rasoterra, davano in media dai 450 a 650 q/ha di legna, oltre alle fascine. Il legname veniva poi, in parte, trasformato in carbone *in loco* con sistemi rudimentali.

nali (152); i boschi d'alto fusto, invece, erano soggetti ad un periodico dirado e, accanto al legname impiegato per la costruzione di traverse e traversine ferroviarie, offrivano un buon pascolo anche alle mandrie di suini che vi si conducevano in autunno per alimentarli di ghiande (153). Altro prodotto spontaneo importantissimo era dato, infine, dalle erbe dei pascoli e dei prati permanenti che, come si è visto, si estendevano su vasti spazi della regione sabatina, consentendo l'esercizio di una fiorente attività pastorale ed allevatrice, nonostante il mediocrissimo rendimento per ettaro in unità foraggiere rispetto agli erbai intercalari e ai prati avvicendati, capace di assicurare il mantenimento annuo di appena un capo di bestiame grosso per ogni due o tre ettari (154).

Seguendo le antiche tradizioni, nel 1881 la pastorizia appariva notevolmente sviluppata: da ottobre a maggio nella regione sabatina pascolavano poco meno di 60.000 ovini, ripartiti in « masserie », talora composte di 3-4 mila o più capi, appartenenti ad un certo numero di proprietari, molti dei quali erano dei montanari dell'Appennino che ogni anno scendevano al piano con le loro greggi, prendendo in affitto vaste estensioni di pascolo nell'Agro Romano o in Maremma. Alla fine della primavera le greggi, accompagnate dal personale con le proprie masserizie, si avviavano sugli antichi tratturi verso gli alti pascoli dell'Appennino Centrale (molto battuta era la Val Nerina dai pastori che dalla regione sabatina

(152) Nei primi anni dopo il taglio, il bestiame recava al bosco danni gravissimi, per cui ne fu proibito per legge l'accesso; in estate, poi, il bestiame non poteva vivere nei boschi perché letteralmente assalito da mosche e altri insetti.

(153) Anche i querceti, costituiti da querce d'alto fusto cresciute ad una certa distanza l'una dall'altra sul seminativo o sul pascolo, un tempo abbastanza frequenti nel nord della regione sabatina, erano molto apprezzati sotto questo riguardo. In seguito, l'ampliamento dei seminativi, la forte richiesta di legname e la scaduta importanza della ghianda portarono alla loro distruzione.

(154) Rispetto ai pascoli i prati stabili (naturali) offrono rese più elevate, che si aggirano fra i 10 e i 30 q/ha a seconda delle diverse condizioni di fertilità del suolo e dell'andamento delle stagioni. I prati danno la cosiddetta « erba d'inverno », dal 1° ottobre al 15 marzo, utilizzata dalle greggi scese dalle montagne; l'« erba da falce » dal 15 marzo al 25 giugno, con la quale si fa il fieno; e l'« erba d'estate », da fine giugno a fine settembre, per il pascolo del bestiame grosso. I pascoli naturali, distinti in permanenti e temporanei (seminativi a riposo), molto più poveri, specie i temporanei, perché molto trascurati dagli agricoltori che raramente li sottoponevano a sterpatura e ancor più di rado li concimavano, non producevano fieno, e le loro erbe erano in grado di nutrire, ogni dieci ettari, da 4 a 6 bovini, oppure da 5 a 7 equini, o da 25 a 40 ovini.

salivano verso il Vissano), impiegando circa una settimana nello spostamento, che si ripeteva, quindi, in senso inverso alla minaccia delle prime nevi. In virtù della monticazione estiva, le masserie erano organizzate come entità mirabilmente autosufficienti sia sotto il riguardo della ripartizione del lavoro, per cui era necessario ricorrere a manodopera estranea solo per pochi giorni, in primavera, al momento della « carosa », ossia della tosatura delle pecore (155) (mentre alla macellazione, alla mungitura e alla lavorazione del latte si provvedeva direttamente), sia per l'estrema mobilità che le caratterizzava, pur essendo talvolta costituite di diverse migliaia di pecore, oltretutto di alcune decine di cavalli e di muli utilizzati per i trasporti, e di parecchi uomini. Né le abitazioni per il personale opponevano difficoltà di sorta, poiché i pastori solevano alloggiare in capanne edificate celermente utilizzando pochi pali e della scopiglia (156). La fortuna di quest'attività plurisecolare era dovuta prevalentemente alla frugalità e alla rusticità degli ovini, che, pur vivendo sui magri pascoli naturali dell'Italia centrale, offrivano in cambio una serie di prodotti molto apprezzati, come la lana, le pelli, la carne e il

(155) La tosatura all'inizio della primavera richiamava dalle montagne dell'Appennino Centrale i « carosini », che passavano, nell'Agro e in Maremma, da una masseria all'altra, ciascuno tosando, in ogni stagione, centinaia e centinaia di capi con le caratteristiche cesoie a molla. La molteplicità delle occupazioni proprie di una masseria di pecore comportava una rigida suddivisione delle incombenze: alle dipendenze del « vergaro », cui compete la direzione di tutta la masseria, erano un « caciere », incaricato di lavorare in « capanna » il latte munto giornalmente, trasformandolo in formaggio e ricotta; uno o più « butteri » che, con grossi carri trainati da muli (« vignarole » a due ruote o « sterze » a quattro) dovevano assicurare i contatti della masseria con i mercati vicini sia ai fini dell'approvvigionamento della medesima, sia al fine dell'evasione del « frutto » (cioè dei prodotti); un « mularo », che aveva cura degli equini della masseria; un certo numero di pastori, ciascuno dei quali aveva in consegna un branco di pecore (delle sode, delle figliate, delle lattare, delle agnelle, dei montoni, ecc.) che conduceva al pascolo, avendo l'obbligo della mungitura; alcuni « bagaioli », ossia pastori cui non erano affidate pecore, ma ai quali però incombevano, oltre la mungitura, numerosi altri compiti; e alcuni « bescini », ragazzetti tuttofare. Come si è già notato, il personale complessivo della masserie era proporzionale al numero degli ovini, in ragione di un addetto ogni cento capi.

(156) Nella capanna, spesso a pianta circolare e senza altre aperture all'infuori della porta, si ponevano le « rapazzole », giacigli a castello con l'armatura in legno disposti attorno al focolare, su cui troneggiava il tradizionale « caldaro » di rame per fare il formaggio. Quando, però, i pastori erano di guardia alle reti delle pecore, anziché pernottare nella capanna, trascorrevano la notte in ripari mobili realizzati su un rudimentale slittino di un paio di metri di lunghezza per 70-80 cm di altezza, molto simili a canili, detti « capanni ».

latte, oltre a provvedere all'arricchimento del suolo agrario con le stabbiature (157). D'altro canto, gli allevatori fin dai primi decenni del 1800 si erano preoccupati di migliorare qualitativamente le vecchie razze locali come la vissana, la filettinese, la moretta, la casciana, mediante l'introduzione dalla Spagna di arieti *merinos*, i quali dettero vita alle famose sopravissane che, grazie alle loro eccellenti caratteristiche, finirono con il soppiantare le razze originarie (158). Scarsa rilevanza avevano invece, fra il bestiame minuto, i caprini, che non arrivavano a 7000 capi, usati a pascolare nelle plaghe più impervie della regione, e i suini che, in numero di 1700, venivano allevati alla macchia, ovvero in stalle; non era infrequente, però, che essi coabitassero con le famiglie dei coltivatori, assieme ad altri animali domestici, come il polame o, addirittura, l'asinello (159).

Quanto ai bovini, la cui consistenza si aggirava sui 6500 capi, dominava incontrastata la razza maremmana, d'origine incerta, forse discendente dalla Pannonia, forse indigena (160) e, comunque, dotata di un'eccezionale rusticità e di un'indole fiera e selvaggia. Resistente alle intemperie e a ogni sorta di privazioni,

(157) Però il pascolo ripetuto e prolungato finiva con l'impovertire gravemente la cotica erbosa.

(158) La pecora sopravissana produce annualmente fra i 50 e i 60 l di latte, cioè circa un terzo in più delle vecchie razze, oltre a 3-3,5 kg di lana pregevole a fibra corta e all'agnello (abbacchio), che viene venduto all'età di 30-40 giorni, e la cui carne è sempre stata molto ricercata nell'Italia centrale. Il latte si lavorava direttamente nella « capanna » e veniva trasformato in formaggio pecorino (1 kg di formaggio per 5 l di latte); le caciotte, ancora fresche, si cedevano quindi a industriali che ne curavano la salagione e la stagionatura. Con il siero avanzato dalla lavorazione del formaggio si confezionava poi la « ricotta » (1 kg per ogni 2 kg di formaggio). Per molti decenni uno dei principali mercati consumatori del formaggio pecorino furono gli Stati Uniti, grazie all'elevato consumo da parte dei nostri emigrati.

(159) Quest'abitudine, profondamente radicata in alcune delle zone più arretrate della regione sabatina, scomparve del tutto solo pochi decenni or sono.

(160) Codesta razza, di media statura, dalle lunghe corna aguzze con le punte rivolte in fuori e dal mantello di colore grigio chiaro salvo nella parte anteriore del corpo, talora quasi nerastra, presenta caratteri comuni con una razza di bovini italiani descrittaci da Varrone e da Columella, e parimenti con l'attuale bue ungarico, per cui è difficile poter stabilire se essa derivi realmente, stando alla testimonianza di Ammiano Marcellino, dal bestiame portato in Italia dalla Dacia e dalla Pannonia con il bottino di guerra delle campagne di Traiano, ovvero dall'antico ceppo indigeno, come si desume dalle opere di Varrone e di Columella e da un bassorilievo del I secolo d. C. raffigurante il sacrificio detto *suovetaurilia*, rinvenuto nel Foro Romano nel 1872 (*Atti della Giunta parlamentare per l'inchiesta agraria, ecc., cit.*, vol. XI, fasc. I; cfr. pp. 250-252).

se ne praticava esclusivamente l'allevamento brado, nelle macchie, in inverno, e nei pascoli aperti, in estate, non richiedendo cure particolari, se non la sorveglianza delle « punte » da parte di qualche addetto a cavallo e l'affienatura per brevi periodi nelle stagioni più ostili (161). Naturalmente, questo rude trattamento ritardava la crescita del bestiame e ne limitava lo sviluppo; ciò nondimeno, la maremmana era molto rinomata fra le nostre razze da lavoro, fornendo esemplari dotati di notevole resistenza e frugalità; apprezzate ne erano anche le carni, mentre nessuna propensione alla produzione lattifera avevano le vacche di questa razza. Sotto tale riguardo, il fabbisogno di latte dei vari centri, e soprattutto della capitale, era soddisfatto da un limitato numero di mucche rosse, che venivano allevate presso i « procoi » in condizioni semibrade, trascorrendo la notte e le invernate più rigide in stalle all'uopo costruite. Scomparse, però, poco a poco le mucche rosse, ad esse subentrarono esemplari della razza brunalpina, importati in buon numero dalla Svizzera e dall'Italia settentrionale, ma senza molto successo, per la mancanza di un'alimentazione fresca indispensabile durante la stagione estiva (162).

Notevole attenzione era infine rivolta all'allevamento brado degli equini, che nel 1881 sfioravano i 4000 capi, e specialmente all'allevamento dei cavalli, utilizzati non solo come animali da sella e da tiro nei lavori agricoli, ma anche come i soli mezzi di locomozione allora impiegati, a parte la ferrovia, per scopi civili e militari. La sola razza esistente nei Monti Sabatini, per quanto non pura a causa degli incroci sperimentati da diversi allevatori, era la romana, o maremmana, che dava soggetti di taglia modesta, ma robustissimi e quindi capaci di eccellenti prestazioni, per le quali erano giustamente celebrati alcuni allevamenti o « razze » dell'Agro, come quella Chigi, ottenuta con un riproduttore andaluso e fattrici indigene, quella del Principe di Piombino, la Giorgi,

(161) Il bestiame di un allevamento si suddivideva in: « punta delle vacche figliate », « delle vacche sode », « dell'allevime » (vitelli slattati), « delle asseccaticcie » (manze di oltre un anno), oltre all'« ambasciata dei bovi » (cioè i buoi da lavoro), ecc.

(162) Nel 1882 insieme ai bovini andavano annoverati anche i bufali, numerosi nel territorio del comune di Roma, che ne contava più di 1300 capi, mentre nella regione sabatina vi erano solo alcuni esemplari nel comune di Campagnano, poi eliminati.

CONSISTENZA DEL PATRIMONIO ZOOTECNICO NEL 1881
E NEL 1930 (*)

	ANNI	Equini (**)	Bovini	Ovini	Caprini	Suini	Capi di bestiame grosso per km ² di riposi e pascoli
Comuni in provincia di Viterbo	1881	1.759	2.259	17.479	2.632	1.100	39
	1930	1.921	2.032	28.324	668	2.354	76
Comuni in provincia di Roma	1881	3.117	4.115	41.149	3.998	629	57
	1930	3.525	3.779	51.339	971	2.354	96
Totale comuni sabatini	1881	4.876	6.374	58.628	6.630	1.729	49
	1930	5.446	5.811	79.663	1.639	4.708	87

(*) V. nota 166.

(**) I dati riguardanti gli equini sono quelli del censimento del 1876, relativamente ai cavalli e ai muli.

la Borghese, la Ferri, la Senni, la Tittoni, ecc. (163). D'altronde, tale era la fama del cavallo romano-maremmano, che prima ancora dell'unificazione del Regno esso costituì il nerbo della cavalleria piemontese e, quindi, di quella italiana (164). Nella regione gli

(163) La razza del Principe di Piombino forniva eccellenti esemplari da pariglia (da tiro leggero) e parimenti la razza Giorgi, una delle tre razze del Principe Borghese (quella di Pantano) e la razza Serafini, i cui bei cavalli morelli erano acquistati dalla corte pontificia per i suoi sontuosi equipaggi. Altrettanto famosi erano i cavalli da sella della razza Giorgi, della razza Borghese di fuori Porta del Popolo, della razza Ferri derivata dalla razza Mencacci, prodotto dell'incrocio fra cavalle indigene e due famosi stalloni iberici donati dall'ex Re di Portogallo, Don Miguel, ecc. Furono esperiti con successo anche incroci con riproduttori arabi e inglesi, che valsero a migliorare ulteriormente le caratteristiche del cavallo romano-maremmano (*Atti della Giunta parlamentare per l'inchiesta agraria*, ecc., cit., vol. XI, fasc. I; cfr. pp. 261-269; R. DE FELICE, *op. cit.*; cfr. pp. 99-101).

(164) *Atti della Giunta parlamentare per l'inchiesta agraria*, ecc., cit., vol. XI, fasc. I; cfr. pp. 269-275.

asini erano meno numerosi dei cavalli, pur essendo allora il comune mezzo di trasporto della povera gente, e molto rari erano i muli, in uso solo presso le masserie, quantunque il loro allevamento sarebbe stato assai utile per l'esercito (165).

Un cinquantennio più tardi il patrimonio zootecnico sabatino, tenuto conto dei decisi mutamenti intervenuti nella sua composizione, si era notevolmente incrementato (166). Fra il bestiame minuto, accanto al vivace aumento dei suini, che si erano quasi triplicati (167), un forte sviluppo avevano registrato gli ovini, salendo a circa 80.000 capi, al contrario dei caprini ridottisi ad un quarto rispetto al 1882; fra il bestiame grosso, invece, al modesto regresso verificatosi nei bovini, fra i quali quelli di ceppo maremmano continuavano a rappresentare la stragrande maggioranza, corrispose un'espansione nel numero degli equini, che oltrepassavano in quella data i 5400 capi.

Agli effetti del patrimonio zootecnico locale, si può affermare perciò che dalla trasformazione subita dall'economia rurale della regione fra la seconda metà del secolo XIX e la prima metà del secolo XX, nonostante il forte ampliamento delle aree seminate ogni anno, che decurtò gravemente i pascoli naturali, la pastorizia, anziché trarne un danno, sembrò ricavarne giovamento (168),

(165) Nel 1882 nella regione sabatina si contavano 2300 cavalli, 1250 asini e circa 200 muli (*Atti della Giunta parlamentare per l'inchiesta agraria, ecc., cit.*, vol. XI, fasc. I; cfr. pp. 504-507). Però al censimento generale dei cavalli e dei muli del 10 gennaio 1876 nel territorio si era riscontrata l'esistenza di 2700 cavalli e 350 muli, mentre gli asini al censimento del febbraio 1881 risultavano oltre 1800. E' lecito, quindi, ritenere che i dati raccolti nel 1882 peccassero decisamente per difetto.

(166) Il carico del patrimonio zootecnico per km² di seminativi a riposo, prati permanenti e pascoli è stato calcolato riducendo a capi di bestiame grosso gli ovini, i caprini e i suini, con l'applicazione di un indice secondo cui un capo bovino o equino equivarrebbe, rispettivamente, a sette capi ovini o caprini, e a cinque capi suini. Si osservi, infine, che per il 1930 fra le superfici a riposo, i prati e i pascoli, sono state incluse anche le superfici investite a foraggiere. Dal confronto dei dati riportati nella tab. 8, fra il 1881 e il 1903, per il patrimonio zootecnico sabatino si sarebbe avuto un incremento di oltre il 75%.

(167) Lo sviluppo del numero dei suini fu dovuto soprattutto al moltiplicarsi degli allevamenti familiari di 1-2 capi, conseguenti all'aumento della popolazione.

(168) Ciò si spiega, da un lato, con le nuove cure apportate ai terreni pascolivi per incrementare la produzione tramite opportune sterpature e concimazioni, dall'altro, con l'impianto ancora modesto di foraggiere (appena 900 ha nel 1930) e con il pascolo invernale da parte delle greggi sui campi seminati ad avena (circa 2800 ha nel 1930).

mentre insignificanti furono nel contempo i progressi compiuti dall'attività allevatrice moderna.

Riservandomi di esaminare in un prossimo lavoro il mondo rurale sabatino negli anni recenti, a conclusione del quadro tracciato in queste pagine è opportuno sottolineare che, nonostante i progressi compiuti nel settantennio successivo all'annessione del Lazio al Regno d'Italia, specie dopo la scomparsa della malaria, i proventi degli agricoltori si erano andati via via riducendo, con il progressivo aumento dei costi di produzione e la forte flessione dei prezzi dei prodotti (flessione verificatasi soprattutto dopo il 1927), generando una situazione assai sfavorevole per la maggior parte degli imprenditori agricoli. Fra i fattori di produzione un rincaro senza precedenti aveva subito la manodopera, il cui salario orario fra il 1881 e il 1940, riportato in lire 1972, era salito, per quasi tutte le categorie di lavoratori, di circa il 200%, raggiungendo livelli assai vicini a quelli di quest'ultimo dopoguerra (169). La concessione, a partire dagli anni venti, di retribuzioni più eque agli addetti all'agricoltura, fissate mediante contratti collettivi di lavoro stipulati fra le organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro, si rivelò dunque molto onerosa, dal momento che l'imponibile di manodopera, largamente applicato nei confronti delle aziende agricole per limitare, come accennato, la disoccupazione rurale, non consentiva di comprimere il costo del lavoro con una meccanizzazione adeguata. Inoltre, gli elevati prezzi dei mezzi meccanici, ancora piuttosto rudimentali, e la mancanza di personale qualificato costituivano remore non indifferenti alla loro diffusione, così come si verificava per i fertilizzanti chimici, i cui prezzi proibitivi, particolarmente alti per i concimi azotati e per quelli complessi, erano al di sopra delle possibilità della maggioranza degli agricoltori (170). Né, d'altro canto, la fortis-

(169) Già negli anni anteriori al periodo considerato, dal 1860, l'incremento annuo delle retribuzioni si era aggirato sull'1,5-2%.

(170) Così, ad es., traducendo in lire 1972 i prezzi dei concimi chimici in vigore nel 1937, vediamo che fra quelli azotati il nitrato ammonico (20-21) e il nitrato di calcio (15-16) superavano di oltre il 100% i loro prezzi di mercato del 1971, e che un concime complesso come il fosfammonio (8-13) nel 1937 costava quasi quattro volte di più rispetto al 1971. Quanto ai prezzi delle sementi e dei mangimi, nel 1937 essi erano sensibilmente elevati solo per alcune sementi, come il grano tenero e l'orzo da seme.

sima ascesa del costo del lavoro venne controbilanciata da un adeguato incremento della produzione ch , nella regione sabatina, a parte l'intensivazione conseguente all'adozione di cicli colturali pi  razionali, non si ebbe alcun sensibile incremento nelle rese unitarie delle singole colture, almeno fino agli anni trenta. Dall'esame del Catasto Agrario del 1929 si rileva, ad es., che nei Sabatini fra il 1923 e il 1928 le produzioni medie per ettaro dei cereali erano praticamente rimaste ai livelli poco incoraggianti del 1800, e soltanto negli anni successivi, in piena battaglia del grano, si verificarono mutamenti degni di menzione, ma non certo tali da neutralizzare integralmente i costi crescenti (171). Infine, un peso considerevole doveva esercitare il negativo andamento del mercato, che fin dalla seconda met  del secolo scorso aveva registrato una progressiva flessione dei prezzi dei prodotti agricoli, influenzato dall'avversa congiuntura mondiale. N  l'instaurazione del regime autarchico, pur riducendo in misura notevole i disagi che ne erano derivati alla nostra agricoltura, con l'adozione di severe misure protezionistiche e con la difesa del prezzo dei cereali, era riuscito ad annullare la generale tendenza al ribasso. Lo stesso frumento tenero, al pari dei cereali minori, ponendo a confronto il prezzo medio spuntato nel quadriennio 1912-1915 con quello degli anni 1935-1938, aveva subito una flessione di circa il 6%; sempre nello stesso periodo il prezzo del vino comune si era addirittura ridotto del 35%, mentre quello delle carni bovine era sceso di quasi un terzo, e di oltre un quinto quello delle carni suine. Alle soglie del 1940, fatta eccezione per l'olivicoltura che aveva ricevuto un sensibile impulso dalla lievitazione del prezzo dell'olio, salito nel contempo del 9%, l'attivit  di gran lunga pi  conveniente rimaneva appunto la pastorizia, particolarmente avvantaggiata dalla eccezionale ascesa del prezzo della lana sopravvissana (del 100% rispetto al 1912-1915), dal discreto aumento del prezzo delle carni ovine (7% in pi  per la

(171) Ancora negli anni venti del corrente secolo il rendimento medio del frumento si aggirava, nella zona, sui 9 q/ha, coincidendo con le produzioni riportate 120 anni prima da F. M. de TOURNON (*op. cit.*; cfr. vol. I, p. 347), secondo il quale il rapporto semente-grano era allora di 1 a 7; anche la quantit  di semente impiegata per unit  di superficie era rimasta invariata, nella proporzione di 1 q/ha o poco pi  (1-1,20 rubbia di semente per rubbio di terra secondo R. DE FELICE, *op. cit.*; cfr. p. 50). Dopo il 1930, per , la produzione del frumento si accrebbe di 3-6 q/ha.

TAB. 9

PREZZI MEDI AL PRODUTTORE DI ALCUNI PRODOTTI AGRICOLI
FRA IL 1877 E IL 1938 (in lire 1972)

	Media 1877-1880 L./q	Media 1912-1915 L./q	Media 1935-1938 L./q
Grano tenero	11.650	10.650	10.040
Mais	6.805	7.305	7.060
Avena	7.320	8.300	7.400
Fieno	1.810	2.985	2.800
Vino comune (L./hl) . .	13.200	10.360	6.720
Olio d'oliva (L./hl) . . .	44.160	50.960	55.600
Carne bovina (*)	45.600	38.750	26.720
Carne suina (*)	39.800	47.075	36.600
Carne d'abbacchio (*) . .	14.050	18.100	19.350
Lana	126.800	97.600	194.600
Formaggio pecorino . .	40.800	62.900	62.700

(*) Il prezzo delle carni è a peso vivo, e quello della carne bovina è riferito a mucche di 1^a qualità.

carne d'abbacchio) e dalla stabilità di quello del formaggio (172). Da quanto accennato appare dunque, in tutta la sua evidenza, come ancora negli anni trenta nelle zone ad economia tradizionalmente pastorale, e quindi nella stessa regione sabatina, non fosse ancora giunto il momento di sostituire a quest'arcaica ma redditizia attività un'economia agricolo-allevatrice di tipo intensivo.

(172) R. CIANFERONI (*La pastorizia nel Lazio e nell'Abruzzo*, Roma, I.N.E.A., 1969, pp. 264) sottolinea appunto la generale ascesa dell'allevamento ovino nei primi decenni del secolo attuale, ascesa che raggiunse l'apice fra il 1910 e il 1930 (ma per numero di capi, in provincia di Roma un aumento *record*, pari all'80%, si ebbe fra il 1881 e il 1908), mentre nel periodo successivo si registrò qualche cedimento, specie alle soglie del trascorso conflitto mondiale, in concomitanza con la contrazione dei prezzi, che alla fine degli anni venti colpì anche i prodotti della pastorizia. Altri importanti vantaggi derivavano all'allevamento ovino dal modesto impiego di manodopera, del resto ancora relativamente a buon mercato (secondo R. CIANFERONI, *op. cit.*, p. 27, il suo costo, che nel 1880 incideva per il 15% circa sulla produzione vendibile, nel 1936 era ancora abbastanza contenuto, aggirandosi sul 24%), e dalla vastità dei pascoli naturali, integrati perciò da modestissime estensioni di prati artificiali, allora di scarsa convenienza, vista la dispendiosità delle lavorazioni necessarie.

In definitiva, se indubbiamente alla vigilia della seconda guerra mondiale nella regione in oggetto esistevano di già i fermenti preannuncianti i radicali mutamenti intervenuti nei decenni del dopoguerra, la realtà del mondo rurale non differiva di molto dalla sua fisionomia tradizionale, né sotto il profilo economico né sotto il profilo sociale.

SUMMARY. — The territory of the Sabatini Mountains which is a small, fashionable subregion around the Lake of Bracciano, and its traditional extensive agriculture are the subject of this study.

The author takes into examination the characteristics of its archaic pastoral economy based on cereal growing and the reasons for surviving up to the Second World War with the purpose of better explaining in another article the evolution this region underwent in the past decades and the present serious crisis.

This research emphasizes the fundamental importance of the climate and malaria, closely connected to it, that up to the early years of this century has always mown down a lot of victims.

Hence the flourishing of large estate tight linked to the ancient feudal structures of which the Sabatini Mountains region was one of the most important bulwarks. At the beginning it was contended by powerful aristocratic Roman families and afterwards by papal ones that entrusted big tenants with the administration of their very large estate. They were the so called «mercanti di campagna» (country dealers) by whom sheep rearing and cereal growing on a large scale spread more and more.

On the other hand they were the only ways to exploit a region having few inhabitants concentrated in small rural centres. From there the active population moved daily toward the fields along with seasonal workers coming from a long way off.

Only at the beginning of this century the progressive decrease of malaria favoured a noticeable revival. The increase in births reached a remarkable rate while the first cautious changes in agriculture were introduced. A constant crumbling of the very large estate of noble origin in favour of landowners and small holders and the introduction of modern techniques by some enterprising farmers resulted from this new situation. Furthermore it led to intensive cultivation, to the abandonment of old fashioned methods such as «terzeria» and «quarteria», it is the rotation of crops after a three or four years period, and to the gradual introduction of more rational rotations.

The diffusion of forage crops, the use of agricultural machinery and chemical fertilizers, particularly during the prewar years, received a particular attention. During said period however sheep rearing involved very large areas thus preventing the expansion of a really modern rural economy which became a reality only after the end of the Second World War.